

ISSN 0039-2936

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrelle
del / du*

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA

74

**Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca,
studio e dibattito sulla problematica migratoria**

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere « la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio »

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Luigi Favero, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello

Direttore: Gianfausto Rosoli

Segretario di Redazione: Renato Cavallaro

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Giuseppe De Rita, Nino Falchi, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Altti Majava, Stefano Minelli, Sheila Patterson, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Tullio Tentori, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren

Direzione

Via Dandolo, 58
00153 Roma
Tel. 58.09.764

Abbonamento annuo

Italia L. 24.000
Estero L. 28.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a
« Centro Studi Emigrazione » (specificare la causale del versamento)

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono
Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 25 giugno 1964, n. 9887
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI EMIGRAZIONE

ETUDES MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXI - GIUGNO 1984 - N. 74

S O M M A R I O

- 134 *Attualità* — Tavola rotonda in occasione del ventennale della rivista, con interventi di *G. Rosoli, A. Perotti, G. De Rita, A. Ardigo, S. Minelli*
- 153 — Les clandestins et les sanctions à l'encontre des employeurs aux Etats-Unis: l'anti-modèle des lois d'Etat, *Solon Arditti*
- 175 *Ricerche storiche* — Cuestiones en torno a la inmigración a la Argentina a principios del siglo según un testigo francés, *Felix Weinberg*
- 186 — Una comunidad española en Santa Fe y su Sociedad de Socorros Mutuos, *Alejandro E. Fernandez*
- 208 — Inmigrantes alemanes del Volga en la Argentina, *Olga Weyne De Bullorini*
- 229 — I pescatori italiani nell'Australia Occidentale: mito e realtà, *Joseph Gentilli*
- 241 — Aspetti del fenomeno migratorio in un comune del Teramano, *Daniela Pinna*
- 253 *Recensioni* — a cura di *Renato Cavallaro*

Tavola rotonda in occasione del ventennale della rivista

Il pomeriggio del 10 aprile scorso, presso la nuova sede del Centro Studi Emigrazione di Roma, si è svolta una tavola rotonda dedicata al ventennale dell'attività editoriale della rivista «*Studi Emigrazione/Etudes Migrations*». I partecipanti, noti studiosi di scienze sociali, membri del comitato scientifico e collaboratori della rivista fin dagli inizi, hanno presentato contributi e riflessioni stimolanti che riteniamo utile pubblicare qui di seguito.

L'intento non era di tracciare un bilancio complessivo degli studi sui fenomeni migratori promossi in Italia dai vari organismi di studio e riviste scientifiche, quanto piuttosto di focalizzare le problematiche salienti, partendo dai saggi promossi dalla rivista negli oltre 70 fascicoli pubblicati. Nell'arco di un ventennio sono mutati molti indirizzi culturali e orientamenti di ricerca, così come si sono radicalmente trasformate le caratteristiche stesse dei flussi migratori, sia italiani che internazionali. Alla valutazione critica del lavoro svolto e alla presa in considerazione delle trasformazioni avvenute, si univa l'intento di trovare delle indicazioni scientifiche ed operative e proposte per un rilancio degli studi sui fenomeni migratori.

GIANFAUSTO ROSOLI

È mio dovere, innanzitutto, ringraziare tutti i partecipanti a questo incontro amichevole, dedicato al compimento dei vent'anni di attività editoriale della rivista; in particolare, ringrazio coloro che siedono qui per intervenire per primi alla tavola rotonda e che gentilmente hanno voluto dedicare parte del loro tempo prezioso ad alcune riflessioni sulla rivista e sui temi migratori.

Abbiamo voluto, invitando le persone che sono state presenti al lancio della rivista e alla sua impostazione iniziale, ricollegarci alle origini, non certo alla ricerca di un'identità perduta, quanto piuttosto per ripercorrere insieme il cammino fatto, per condividere il senso dell'itinerario, che non è solo scientifico ma anche patrimonio di ideali, progetti, speranze e programmi passati e futuri.

Avremmo voluto avere qui tra noi P. Sacchetti, primo direttore della rivista e insieme a P. Perotti artefice di questo sodalizio culturale. P. Sac-

chetti da alcuni anni ha dovuto abbandonare per motivi di salute anche l'incarico che aveva all'interno della Congregazione. Egli ci ha inviato un messaggio di partecipazione e noi tutti gli siamo vicini con gli auguri e la solidarietà più viva.

Prima di dare inizio agli interventi, vorrei brevemente presentare alcune tappe significative della rivista «Studi Emigrazione» che ha visto la collaborazione di numerosi studiosi e ricercatori, italiani e stranieri, di estrazione disciplinare, geografica e culturale molto varia. Il 1º numero della rivista ha visto la luce nell'ottobre del 1964 e finora sono stati pubblicati oltre 70 fascicoli (è in stampa ora il n. 73). Anche solo scorrendo materialmente gli indici — che per la circostanza sono stati riprodotti — si possono fissare, certo solo sommariamente, alcuni momenti, delle tappe del dibattito, più in senso tematico che strettamente cronologico. Una rivista è pur sempre un po' lo specchio della società nel suo insieme, e così si può osservare il dibattito scientifico più generale sui temi dell'emigrazione e i filoni di interesse e i ritardi della cultura italiana al riguardo.

L'inizio della rivista ha coinciso con l'attenzione prevalente che la ricerca in Italia negli anni '60 ha dedicato al fenomeno delle migrazioni interne, a motivo dei massicci spostamenti di popolazione da Sud a Nord. La sociologia italiana tentava una emancipazione dalla letteratura anglosassone attraverso i lavori di studiosi quali Alberoni, Baglioni, Cavalli, Fofi, per citare alcuni. Si faceva strada una maggiore consapevolezza delle carenze ed insuccessi di una politica di programmazione, così come veniva criticamente rivista la tesi dell'emigrazione come valvola di sfogo delle tensioni e squilibri interni.

La rivista, dal canto suo, portava avanti il discorso di una razionalizzazione e previsione dei flussi migratori italiani (se ne anticipava già allora chiaramente l'esaurimento), nell'ambito di una programmazione nazionale e regionale. L'attenzione maggiore si rivolgeva a cogliere gli aspetti più tipici dell'esperienza italiana nella tematica migratoria, superando l'impostazione prevalentemente culturalista di molte indagini sull'emigrazione (e qui rimando ai contributi di Livolsi, Cesareo, Calvaruso).

Anche se l'attenzione ai fenomeni migratori interni non è venuta a cadere, ben presto la rivista ha accentuato la sua specializzazione nello studio delle comunità italiane all'estero, fin dalla prima indagine comparata di Tonna tra gli italiani in Belgio e in Inghilterra, da quella di Cecchi sulla inadempienza dei doveri familiari degli emigrati fino alle ricerche degli anni '70, più centrate sugli aspetti strutturali dell'esperienza migratoria. Una approfondita indagine, ad esempio, condotta dal CSER nel 1972-73 tra gli italiani in Svizzera e Germania rilevava la marginalità dell'emigrato italiano, la sua emarginazione professionale e culturale, privo com'è di una definita cittadinanza sociale e politica, anche nei Paesi comunitari, dove il riconoscimento della libera circolazione non si traduce in concessione dei diritti politici e sociali conseguenti.

Se negli anni '60 il filo conduttore poteva essere quello delle migrazioni interne, negli anni '70 — in concomitanza anche dell'affermarsi sulla sce-

na europea di nuovi gruppi di emigranti — lo diventa la problematica internazionale. La rivista si allarga — adottando anche una veste plurilingue — alle esperienze dell'emigrazione jugoslava, iberica, turca, nordafricana, che peraltro ripercorrono in molti tratti l'iter dell'emigrazione italiana. La varietà dei temi trattati, specie di quelli economici, come l'uso delle risorse finanziarie degli emigrati, e la diversificazione dei Paesi non nasconde certo lo squilibrio comune dei rapporti economici e di potere tra nazioni di origine e di accoglimento. La rivista ha continuato ad offrire ai lettori italiani una panoramica aggiornata dell'emigrazione-immigrazione a livello europeo, di questo quadro così rapidamente cangiante.

Una costante degli interessi della rivista è stata la problematica etnico-culturale, sia riproponendo la tematica della persistenza delle solidarietà etniche e dei rapporti interetnici al pubblico italiano in genere poco attento al tema, sia approfondendo gli aspetti culturali dell'emigrazione. In questo campo uno dei temi più dibattuti, fin dal 1966, è stato quello della scolarizzazione dei figli degli emigrati. Con lo stabilizzarsi dell'emigrazione in Europa e l'aumento della componente familiare, il problema della «seconda generazione» e sua formazione è divenuto uno dei più scottanti argomenti che tocca nel vivo la società locale e l'istituzione scolastica, sollecitandole ad aprirsi a nuovi contenuti e sperimentazioni. Nel 1977 una direttiva comunitaria è venuta a riconoscere in termini di principio l'accoglimento del bambino immigrato nella scuola locale e l'esigenza di una conservazione della lingua e cultura d'origine. Ma l'applicazione nei vari Paesi è ben lungi dall'essere confortante e coerente con i principi. Emergono chiaramente le ambiguità concettuali e pratiche delle politiche di «integrazione» dei Paesi di insediamento, condizionate dagli interessi economici e da un pragmatismo di cattiva lega. Certo la varietà socio-linguistica delle comunità emigrate e quella istituzionale dei Paesi di accoglimento pongono seri problemi didattici, ai quali è stata finora data perfino scarsa attenzione. Da un punto di vista sociale, risulta preoccupante l'evasione scolastica dei figli degli emigrati che rischia di confinare questa generazione ai lavori più umili e dequalificati che i locali diserteranno in permanenza.

Un settore di studio e dibattito, diventato emergente agli inizi degli anni '70, è stata la problematica istituzionale e della partecipazione, comprendendo sia il problema delle riforme a livello locale (come il funzionamento del collocamento), che degli organismi più adatti a coordinare e stimolare una politica dell'emigrazione, sia infine il problema più specifico della partecipazione politica degli emigrati. Numerosi sono stati i saggi al riguardo, il più importante e conosciuto dei quali, del 1969, sul diritto di voto degli italiani all'estero. Ben poco di concreto si è fatto al riguardo, anche a livello di voto amministrativo, dove le difficoltà degli ordinamenti locali dovrebbero essere minori. Le iniziative finora effettivamente realizzate, troppo limitate e sporadiche, denotano il lento modificarsi del quadro giuridico verso l'accoglimento delle aspirazioni degli emigrati per poter votare in loco. Non minor interesse ha avuto nella rivista lo studio del rapporto sin-

dacati emigrazione. Favorendo analisi di tipo comparativo e internazionale, essa ha cercato di superare un'ottica meramente italiana e ha tentato una emancipazione dalla «conquista» del mondo dell'emigrazione che ha caratterizzato culturalmente gli anni dopo la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione del 1975.

Ora la problematica istituzionale viene di nuovo chiamata in causa di fronte all'emigrazione straniera in Italia: i criteri della misurabilità del fenomeno, in buona parte clandestino, del nuovo quadro giuridico da troppo tempo invocato e non di carattere puramente repressivo, i problemi della tutela e dell'accoglienza unitamente alle esigenze di studio di un fenomeno nuovo sono stati affrontati nel n. 71 della rivista .

Vorrei brevemente accennare — non potendo sviluppare l'argomento — ad un settore cui la rivista ha grandemente contribuito in questi vent'anni: il settore degli studi storici. Possiamo anzi ritenere che, a fronte di una certa caduta di interesse delle ricerche sociologiche di tipo tradizionale nel campo dell'emigrazione — con l'eccezione forse della storia orale — gli studi storici si sono sviluppati e approfonditi un pò in tutte le direzioni, sotto lo stimolo anche delle ricerche straniere che spesso sono state all'avanguardia.

In chiusura, non posso non accennare alla problematica pastorale che è sempre stata presente nella rivista e che l'ha orientata anche culturalmente non solo verso ricerche di carattere socio-religioso e indagini di tipo storico sul ruolo della Chiesa e delle istituzioni cattoliche nel campo dell'emigrazione, ma l'ha anche legata strettamente al clima del post-concilio. Il dibattito del rinnovamento pastorale, originato dalla grande stagione del Concilio, ha interessato anche la pastorale migratoria e i vari aspetti della religiosità degli emigrati. Del resto, non sarà inutile ricordare quanto il fenomeno migratorio abbia stimolato anche all'interno della Chiesa la riscoperta della cattolicità, rompendo le barriere nazionali e realizzando quella nuova fratellanza di cui gli emigrati sono portatori.

Ma è ora che alla schematica rassegna dei temi dibattuti dalla rivista, succeda una più ampia riflessione, anche critica, sul ruolo della rivista e sulla cultura italiana nel campo dell'emigrazione, sulle modifiche intercorse in questi anni nella scena migratoria, sulle prospettive di studio dei fenomeni migratori, attraverso le riflessioni degli studiosi che inververanno a questa tavola rotonda.

ANTONIO PEROTTI

In un incontro-dibattito che intende rievocare vent'anni di vita della rivista «Studi Emigrazione», puo' risultare stimolante una riflessione su alcuni profondi mutamenti che si sono verificati nella situazione della popolazione straniera in Europa.

La vita della rivista coincide, infatti, con un periodo storico nel quale la fisionomia del movimento migratorio europeo si è radicalmente mutata. Dalla cosiddetta immigrazione «selvaggia» nel periodo della crescita economica degli anni '60 e dall'entrata in vigore della libera circolazione nell'area della Comunità Europea agli inizi degli anni '70 noi abbiamo assistito nell'ultimo decennio, nel quadro di una profonda crisi economica internazionale, ad un blocco più o meno rigoroso di tutte le frontiere europee. Questa inversione di tendenze e di politiche ha progressivamente mutato il profilo delle popolazioni straniere cambiandone anche il ruolo tradizionale.

Tra gli obiettivi che fin dalla fondazione i promotori della rivista si erano proposti, figura anche quello di studiare, oltre analisi delle situazioni, le prospettive del fenomeno, particolarmente in Europa. È quindi opportuno che la dimensione «prospettica», dimensione che costituisce una costante del nostro lavoro ventennale, non sia assente dal nostro dibattito. Vorrei perciò ridurre il mio intervento ad una questione che ci stimoli a porre alcune previsioni. La questione è la seguente: quali sono i mutamenti maggiori avvenuti nell'immigrazione in Europa negli ultimi vent'anni destinati a influire maggiormente sull'avvenire dell'immigrazione e di conseguenza sull'avvenire delle società europee?

A me pare che si debbano segnalare almeno due mutamenti: il primo interno all'immigrazione stessa, il secondo concernente invece le società europee:

- il passaggio operato negli ultimi anni dall'«immigrazione-classe» alla «immigrazione-popolazione»;
- la crisi profonda che ha investito due «spazi» centrali tradizionali dell'integrazione sociale: «il lavoro industriale» e l'«abitazione urbana».

Contrariamente al periodo degli anni '60, periodo nel quale l'immigrazione era composta prevalentemente da lavoratori temporanei «ad alta rotazione», dopo la chiusura delle frontiere la tendenza al prolungamento del soggiorno, la riunificazione delle famiglie, le nuove generazioni e l'arrivo di importanti contingenti di rifugiati politici hanno accentuato il carattere permanente dell'immigrazione, aumentando così il peso della popolazione *non attiva* (bambini, donne, anziani). Il rapporto economico con la produzione si è andato così riducendo, scollando sempre di più la popolazione straniera, nel suo complesso, con le esigenze del mercato del lavoro. Questa scollatura è andata progressivamente aumentando con le nuove esigenze della ristrutturazione di alcuni settori produttivi, dove la manodopera straniera era particolarmente concentrata (miniere, siderurgia, industria automobilistica e tessile) e con la crisi generale collegata alla recessione economica del settore chiave della manodopera immigrata: l'edilizia e i lavori pubblici.

In tutti i più grandi Paesi di immigrazione la disoccupazione ha colpito in particolare i lavoratori immigrati fino a raggiungere nel 1982 percentuali significative (in rapporto alla popolazione attiva straniera): 20% in Belgio, 17,9% in Olanda, 15,3 in Germania, 15,8 in Francia e 5,8% in Svezia.

L'insediamento definitivo della popolazione straniera in Europa e, d'altra parte, la sua perdita di rapporto diretto alla funzione produttiva costituiscono un passaggio storico che muta profondamente il profilo tradizionale dei flussi migratori europei del primo ventennio del secondo dopoguerra. La popolazione straniera comincia a presentare pesanti fature a livello sociale e culturale. Il peso crescente del sociale e del culturale in rapporto all'economico (la sola dimensione presa in conto nel periodo della crescita economica) sta sbilanciando i conti «perdite e profitti» legati all'immigrazione, in favore dei primi.

Il mutamento del profilo dell'immigrazione, collocando i problemi a livelli diversi da quello della produzione, obbliga i responsabili dei diversi Paesi europei e le popolazioni locali a porre in termini del tutto nuovi il problema della coabitazione e delle relazioni tra comunità etnicamente e culturalmente differenti. Si tratta cioè di affrontare in un contesto di crisi economica e sociale (con alto indice di disoccupazione) il problema del come sviluppare le capacità di apertura delle comunità alla diversità, come accrescere la capacità di accettare e di «gestire» il pluralismo, in maniera tale da evitare che vi sia un rapporto diretto di tipo inversamente proporzionale tra diversità culturale e coesione sociale.

Questo mutamento di profilo e di ruolo dell'immigrazione (bisognerebbe addirittura mutare il nostro dizionario e sostituire alla parola «immigrazione» — parola che esprime il senso del «flusso» — l'espressione «popolazione di origine immigrata», che indicherebbe meglio il suo carattere permanente), sta provocando un profondo mutamento delle immagini che le popolazioni autocotone si fanno degli immigrati.

La perdita del significato economico da una parte, e l'emergenza prepotente degli aspetti socio-culturali, dall'altra, rafforzano l'immagine di una popolazione che diventa sempre più invadente e aggressiva. Tanto più che — nonostante si siano chiuse le frontiere da circa un decennio — la popolazione straniera tende ad aumentare per meccanismi di crescita endogena (indici di natalità superiori a quelle delle popolazioni locali). L'«invasione» e l'«aggressività» sono tanto più sentite nella misura in cui — per un processo di riduzionismo — le popolazioni immigrate sono identificate alle seconde generazioni che non avendo interiorizzato lo statuto discriminante riservato ai loro genitori, rivendicano la piena uguaglianza con gli autoctoni. Il processo di riduzionismo può suscitare reazioni psicologiche ancora più irrazionali, allorché le giovani generazioni vengono ridotte alle loro frange più marginali e devianti, i giovani delinquenti.

Questa immagine rischia di deteriorarsi ulteriormente allorché si tratta di comunità provenienti da Paesi antecedentemente «colonizzati» (maghrebini in Francia, pakistani e indiani in Gran Bretagna, antillesi in Olanda), paesi con un «contezioso storico» coloniale non ancora digerito.

Il problema della coabitazione tra popolazioni e diverse culture si pone con importanza ancora più grande quando si pensa che il processo di stabilizzazione in Europa non concerne solamente i gruppi di origine etnica che

le politiche migratorie dei Paesi europei hanno introdotto nel quadro di obiettivi *demografici* (gruppi ritenuti facilmente assimilabili per la vicinanza delle origini etniche, culturali, religiose), ma concerne anche i gruppi introdotti temporaneamente nel quadro di obiettivi puramente *economici* allo scopo di soddisfare bisogni provvisori della congiuntura o la cui introduzione è stata imposta, al di fuori dei bisogni economici, da precise esigenze provenienti dalle relazioni storiche (vecchi legami coloniali).

Com'è possibile, in prospettiva, prevedere l'integrazione socio-culturale delle popolazioni straniere dal profilo sopradescritto, in un periodo in cui le società industriali e urbane europee vivono la crisi profonda dei due spazi tradizionali dell'integrazione socio-culturale degli immigrati: il lavoro e lo spazio urbano di abitazione e di comunicazione?

La questione si pone in particolare in rapporto all'avvenire delle nuove generazioni. È possibile, senza lavoro e senza prospettiva d'averne, integrarsi nella società industriale? È possibile, abitando in zone periferiche, sozialmente ghettizzate, integrarsi nel tessuto delle società *urbane*?

Il problema è posto. Sarebbe utile che nel nostro dibattito esso non venga occultato.

GIUSEPPE DE RITA

Ho condiviso a lungo la vicenda della rivista «Studi Emigrazione» in compagnia di Sacchetti, Perotti e Rosoli tanto da sentirmi un po' «vecchio combattente». Tra l'altro i venti anni della rivista coincidono con i venti anni del CENSIS e viene da pensare che il 1964 deve essere stato un anno felice nella crescita della cultura italiana.

Mi risulta comunque difficile discostarmi e guardare dall'esterno il problema dell'emigrazione oggi. Come Perotti vorrei anch'io riflettere su un solo argomento. Rispetto all'importanza del fenomeno «emigrazione», c'è un'assoluta inesistenza della politica, dell'intervento e della cultura di padroneggiamento del fenomeno stesso. Quando iniziammo nel 1964, i problemi erano abbastanza semplici, la polemica e il fronteggiamento relativamente calibrati.

I due problemi erano, da una parte, comprendere cosa succedeva dei nostri lavoratori e quindi come concepire la loro tutela, dall'altra, affrontare la nuova tematica dell'emigrazione interna come un fenomeno essenziale nella costruzione di una società italiana più complessa. Il fenomeno era relativamente semplice essendo piuttosto recente — era scoppato nel 1957-'58 e aveva quindi sei, sette anni di vita — e la possibilità di controllarlo era tutto sommato tranquilla.

Da una parte c'era, sul piano dell'emigrazione interna, un processo di sviluppo abbastanza impetuoso, almeno tra gli anni fra il 1958 e il '63-'64. C'era una capacità del sistema anche operativo del mercato del lavoro di

controllare e sistemare questo flusso di migrazione interna. Potevano sussistere dei problemi di organizzazione urbana, però non così dirompenti come sarebbero oggi in termini di delinquenza urbana, di droga, di periferie urbane e così via. Dall'altra parte, sul versante dell'emigrazione internazionale, c'era una capacità di libera circolazione della manodopera all'interno del Mercato Comune Europeo.

Oggi i problemi sono molto più complessi del doppio binario emigrazione all'estero/emigrazione interna, semplificati come erano nel '64. Ma dall'altro versante, in rapporto a questi fenomeni sempre più complessi, il livello di cultura politica, di padroneggiamento, di management di questi processi è praticamente scomparso.

Permettetemi di fare due riflessioni su questo punto: da una parte, sono andati crescendo in complessità i problemi che una volta chiamavamo dell'emigrazione; dall'altra, non abbiamo più una politica per fronteggiarli. I problemi sono stati in parte accennati da Rosoli e da Perotti, il quale giustamente diceva che da una immigrazione di classe si è passati ad una immigrazione di popolazione. Inoltre, il meccanismo di integrazione non è più stato un meccanismo di integrazione sul lavoro. Oggi ci troviamo ad avere meccanismi che non sono più di emigrazione di classe, ma di emigrazione di popoli, di persone, di gruppi familiari; quindi c'è bisogno di un atteggiamento, di un modo di pensarli non più in termini puramente di integrazione sul lavoro. Le classi, i gruppi dipendenti, i gruppi subalterni si integrano sul lavoro. Ma quando arrivano famiglie, lavoratori stranieri, che vengono dalle varie parti del mondo portando con sé non una cultura del lavoro anche subalterno, ma una cultura *tout-court*, una cultura antropologica capoverdina, delle isole Mauritius, della Turchia moderna o antica, del Maghreb. In pratica noi non abbiamo più i canoni tradizionali di comprensione e integrazione che erano canoni di classe e di lavoro. Ci troviamo di fronte ad una cultura e a una realtà antropologica dell'emigrazione che è ben diversa da un meccanismo quale quello che conoscevamo.

Noi abbiamo una realtà antropologica dell'emigrazione, alla quale siamo letteralmente scoperti e anche sul piano culturale probabilmente, perché il processo di integrazione non è più una integrazione sul lavoro e sui diritti-doveri del lavoro, ma è sulla lingua, sul rapporto familiare, sul meccanismo di precariato, sulla compatibilità fra precariato straniero e precariato nazionale. È, cioè, l'integrazione nella città, l'integrazione nelle periferie urbane o nelle tante piccole realtà locali italiane o straniere. Vi segnalo soltanto come in Italia il processo di immigrazione interna, cioè di assorbimento di stranieri, non avviene tanto nella grande città ma avviene a Mazara del Vallo per i pescatori, a Reggio Emilia per coloro che vanno a lavorare in fonderia, avviene nelle tante piccole cittadine marinare della riviera adriatica per chi va a lavorare nel turismo stagionale pendolare. Sono le piccole città le più coinvolte in Italia dalla realtà del lavoratore straniero e quindi è un fenomeno ancor più antropologico, non disorganizzato, ma incapace di essere organizzato secondo grandi schemi di intervento.

Non c'è soltanto questo cambiamento della natura interna, non più di classe ma di popolazione, non più di lavoro ma di integrazione *tout-court*, urbana di piccola città paesana, non più legata al lavoro ma legata alla lingua, alla cultura, all'integrazione personale, ai rapporti di precariato. Ci sono tanti altri problemi. Penso ai problemi di organizzazione del mercato del lavoro che pur vero è ormai marginale o è secondario rispetto ai processi di integrazione. È un fenomeno che crea ondate di ritorno anche di espulsione o di cattivo giudizio sui flussi migratori. In fondo è un mercato del lavoro che in tutto il mondo occidentale si è andato modularizzando, cioè è andato espandendosi per spezzoni di *part-time*, per spezzoni di lavoro stagionale, per spezzoni di lavoro indipendente di piccole imprenditorialità anche stagionali. Basterebbe guardare una qualsiasi città di mare italiana nel corso dell'estate: si ritrovano tanti lavori indipendenti, tanti lavori piccolo-imprenditoriali, tante casalinghe che si mettono a fare i piccoli imprenditori magari della pizza a taglio o del piccolo commercio di abiti.

C'è comunque un meccanismo di modularizzazione crescente e questa crea una situazione in cui, in pratica, non c'è più la possibilità di dire: qui c'è un posto di lavoro che può andar bene per mio figlio giovane o può andar bene per il maghrebino. No, qui ci sono tanti spezzoni, nel lavoro e nella cultura del lavoro, nel mercato del lavoro di tipo spezzonato; siamo tutti precari e siamo tutti uguali. Il lavoratore straniero arriva quindi a prendersi spezzoni che non è detto siano tipici del lavoratore italiano anche giovane. Andiamo a vedere i nostri problemi, i problemi cioè della comunità italiana con i suoi lavoratori stranieri.

Quali sono gli spezzoni che il lavoratore straniero va a occupare? Sono o lavori istituzionali che gli italiani non occupano più: la pesca, la fonderia e il lavoro secondario subalterno all'interno del commercio e del turismo, cioè i lavapiatti o i camerieri o i bagnini. Oppure sono lavori tipicamente di spezzone singolo di tre, cinque ore al giorno in cui però la concorrenza si attua con uno studente che vuole andare a fare il panettiere per quattro mesi l'anno per guadagnarsi i suoi cinque, sei milioni che poi è quanto si guadagna facendo il panettiere sulla riviera romagnola per tutta l'estate. Solo che lì si trova l'algerino o lo jugoslavo che vuole quello stesso tipo di spezzone, con un comportamento assolutamente non più riconducibile al mercato del lavoro, al contratto di lavoro, alla sindacalizzazione, alle garanzie pensionistiche, tutte quelle cose cioè di cui i nostri consolati, i nostri accordi bilaterali hanno avuto a che fare nel corso degli anni verso i paesi di immigrazione dove andavano i nostri meridionali poveri nei decenni precedenti.

Se andiamo a vedere i meccanismi degli italiani che sono andati all'estero nel corso degli anni, vediamo che queste comunità locali italiane sono diventate così forti da essere dei veri e propri protagonisti della vita economica della realtà locale. Non vanno più protetti, ma al limite vanno «utilizzati» in termini proprio di realtà forte. La comunità italo-americana è una comunità che oggi non è più il serbatoio di voti di Brooklyn per chi vo-

glia fare il presidente, ma è gente che ha le sue catene finanziarie, i suoi meccanismi di presenza politica, i suoi modi di essere. Andar lì a riproporre una azione politica che li assista, che faccia avere loro la pensione è del tutto disarmante, perché il vero problema riguarda il potere della comunità italiana all'interno di queste realtà locali. Del resto, la stessa «cultura» dell'emigrazione è andata cambiando. Se si guarda la società americana oggi si ritroveranno meccanismi di migrazione interna, di pendolarismo anche giornaliero. Basterebbe andare a vedere come funziona la metropolitana di New York: da una parte arrivano coloro che vanno a lavorare a Manhattan e dall'altra quelli che escono per andare a lavorare altrove. La stessa realtà americana è una realtà di nomadi. Noi assistiamo a una sorta di nomadismo crescente delle società moderne in cui in pratica la gente ha il gusto consumistico di spostarsi. Se si vuole non c'è più l'emigrazione per bisogno, ma il viaggiare e l'emigrazione come consumo specialmente di tipo giovanile. La cultura dell'emigrazione e la complessità dei problemi che abbiamo sono totalmente cambiate in 20 anni.

Abbiamo lavoratori stranieri in Italia, abbiamo comunità sempre più forti di italiani all'estero, abbiamo nomadismo crescente come consumo giovane in tutti i paesi del mondo, un mercato del lavoro europeo e italiano sempre più incapace di stare alle regole e quindi sempre più incapace di dare le regole del gioco a processi di immigrazione o di integrazione sul lavoro. Abbiamo una cultura sempre più antropologica del momento migratorio: cioè abbiamo una realtà diversa, una realtà molto più complessa e a mio avviso una realtà molto più «divertente», molto più provocatoria in termini di attenzione culturale e di attenzione politica.

Perché non c'è attenzione culturale sufficiente e perché non c'è attenzione politica? L'attenzione culturale appartiene un po' a tutti, però quello che manca totalmente, specialmente forse per me che ho sempre fatto questo mestiere, è il riferimento pubblico, è il riferimento alla politica. Io non ho mai fatto ricerca se non in qualche modo ricerca finalizzata, ricerca applicata, di aiuto a chi interviene. E su questo punto dell'emigrazione io non riesco più a fare ricerche, non riesco cioè più a proporre a qualcuno ricerche su realtà sempre più complesse. Perché questo? Io la risposta ce l'ho e Rosoli Perotti lo sanno. È la degradazione della politica pubblica italiana in materia di emigrazione, una degradazione neo-corporativa della politica di intervento in cui la politica non segue più i problemi, ma segue coloro che rappresentano le corporazioni del settore. I comitati degli Esteri, di cui personalmente ho fatto anch'io parte, sono comitati neo-corporativi in cui sette associazioni, cinque sindacati, quattro federazioni di emigrati o due o tre più o meno fantasmi centri studi delle associazioni ecc. ecc. restano lì a far la guardia al bidone, cioè a far la guardia al nulla. Però non possono modificare il proprio comportamento, non possono ammettere che lo stato, la politica, il sottosegretario competente vada verso i problemi perché l'unica realtà è che il sottosegretario competente deve dividere le competenze, i pochi soldi e le attribuzioni di responsabilità fra le corporazioni presenti. Purtrop-

po io non sono un amante del neo-corporatismo. L'effetto neo-corporativo sul processo emigratorio e sulla politica emigratoria è stato fatale.

Noi celebriamo i vent'anni della rivista. Vent'anni fatti bene non perché, in parte, abbia messo mano anch'io in questo sforzo culturale, ma alla fine non abbiamo più referenti politici. I referenti politici o non esistono più o sono ingabbiati in una logica di sicurezza neo-corporativa. I problemi dell'emigrazione sono diventati più complessi, più provocatori, e secondo me più adatti e più bisognosi di cultura e di intervento. Invece l'intervento e la cultura, che bene o male l'intervento può provocare, restano al palo. Restano in pratica senza questa capacità di entrare nei meccanismi reali, restano in culture fantasmatiche, in idee generali e rappresentanze di interessi che non hanno più nulla a che vedere con la realtà.

Io sostengo, che bisogna rompere questo giro neo-corporativo del potere sull'emigrazione, altrimenti non ci sarà più cultura dell'emigrazione. Io sono stato sconfitto; ne sono uscito come CENSIS non come CSER. Però a chi ci resta dentro come voi affermo che bisogna rompere questo schema altrimenti si resta a terra.

ACHILLE ARDIGÒ

Forse era meglio che fosse l'amico De Rita a chiudere, perché la sua capacità evocativa e la sua sempre felice ricerca del rapporto fra esperienza comune e generalizzazioni ardite sono veramente un grande medium di comunicazione. Per me c'è soprattutto la provocazione venuta da questo cortese invito e che significa innanzitutto il ricordo di anni molto creativi, molto ottimistici; e in questo ottimismo P. Sacchetti ha avuto, insieme con i suoi collaboratori alcuni dei quali qui presenti, un rilievo particolare nelle numerose occasioni agli inizi degli anni '60 e durante gli anni '60. Quello di oggi veramente è uno stimolo per ravvivare, da parte mia, un interesse di ricerca che invece ho poi abbandonato.

Ritengo utile proporre, in quanto sociologo, una griglia per un approfondimento di questi venti anni della rivista e anche per cercare di capire i vuoti e i semi-vuoti e per vedere, in qualche modo, il perché di certi interessi su certe aree piuttosto che su altre.

La proposta di una griglia ideale potrebbe riguardare le quattro variabili più importanti che mi sembra siano state presenti nel corso di questi venti anni della rivista: 1) le analisi fenomenologiche delle dinamiche societarie, della società cioè rispetto all'emigrazione, 2) l'analisi delle politiche sociali riguardanti i migranti, 3) i fenomeni di auto-organizzazione dei migranti e, infine, 4) i problemi della pastorale che forse, non sono molto presenti ma che comunque sono importanti e devono pertanto essere considerati in questo schema. Non potendo esporre in maniera analitica i vari argomenti, tenterò di inserire alcuni aspetti nei confronti di queste quattro variabili.

Il primo è quello della differenziazione societaria, perché una parte notevole degli articoli della rivista «Studi Emigrazione» credo sia da ricondurre allo studio di ciò che è stato provocato, in termini di flussi migratori, dai processi generali di differenziazione funzionale nelle società che noi consideriamo. Distinguerai tre livelli di differenziazione delle società che hanno comportato altrettanti processi migratori, tali che questi si spiegano con quei livelli di differenziazione.

Una *differenziazione territoriale*, nella espansione cioè della dimensione dei mercati, anzitutto del mercato del lavoro, l'unificazione, l'espansione e le variazioni interne dei mercati dovuti, anche, al processo internazionale della divisione del lavoro. Una parte dei fenomeni migratori esaminati nella rivista, con particolare riferimento agli italiani espatriati e rimpatriati, pone anche in luce il complesso problema dei rientri. Si studiano gli impatti sul territorio, gli spostamenti dall'Italia del Sud all'Italia del Nord, e ancora prima dalla collina, e dalla montagna alla pianura e alla città, e poi dalla piccola e media città alla grande città, ed ancora dall'Italia centro-meridionale e insulare al nord, includendo anche l'Europa continentale in particolare Svizzera e Germania. A ciò si aggiungono i processi di emigrazione transoceanica verso le Americhe, e infine l'emigrazione più recente verso l'Africa, l'Estremo Oriente, l'Australia, e così via.

Ebbene, un certo tipo di dinamica di questi flussi migratori è connesso alla differenziazione territoriale della divisione internazionale del lavoro. Per questo tipo di processi direi che le politiche sociali esaminate nella rivista sono in particolare quelle internazionali, forse le uniche che sopravvivono, perché si tratta appunto di una consolidata prassi di assistenza ad un'emigrazione scarsamente qualificata che tende a essere tutelata attraverso i consolati d'arrivo. Poi ci sono i processi di auto-organizzazione e infine, in questa fase, anche il problema della pastorale. Secondo me, può darsi che ci sia una pastorale inizialmente rivolta a ricostituire le comunità parrocchiali nei luoghi di arrivo e a creare un principio di pastorale del lavoro. Per esempio, la parrocchia di St. Germaine de Pré, nel cuore di Parigi, credo viva ancora oggi la sua vita più feconda dal punto di vista pastorale perché ha saputo divenire il centro della pastorale per gli spagnoli a Parigi. C'è, da questo punto di vista, un interesse che sottolinea il differenziarsi territoriale delle aree. Il recente spostamento di italiani verso l'Africa e verso l'Estremo Oriente e il contrarsi della emigrazione verso la Germania, la Svizzera e anche l'America Latina, è collegato probabilmente anche a processi che riguardano sia la composizione della popolazione che il problema dei ritorni, il quale rimane un problema aperto.

Vi è poi la seconda griglia di lettura abbastanza interessante, cioè la *differenziazione funzionale*. Si può sostenere, in linea di ipotesi, che dagli studi predominanti della rivista emerga una sorta di legge evolutiva dell'emigrazione, corrispondente a quella evolutiva della popolazione attiva nella società locale, per così dire nazionale. In altri termini, mentre prima c'era una forte emigrazione agricola cui è seguita successivamente una forte

emigrazione industriale, ora è quella terziaria che comanda. Probabilmente c'è il problema di capire che cos'è questo terziario che comincia ad affermarsi nella nostra emigrazione italiana più recente: il fenomeno probabilmente ha a che fare anche con qualche beneficio ottenuto nella dinamica interna dal progresso sociale e dalla evoluzione dei sistemi di comunicazione.

E poi c'è la *differenziazione culturale*, configurata dalle realtà etnico-culturali, linguistiche, minoritarie che vivono nella grande metropoli. Si tratta della classica analisi culturale, cioè dello studio delle forme di riproduzione delle culture, dello stile di vita delle comunità di origine nelle nuove sedi specialmente metropolitane, in cui si stabilisce un rapporto fra «centro» culturale (metropolitano) e «periferia», le culture marginali proprie dei gruppi minoritari immigrati. Problemi di questo genere sono andati modificandosi; credo che anche i problemi culturali della «seconda generazione» che la rivista ha promosso confermano che, anche sotto questo profilo, mentre le politiche sociali erano, per così dire, prive di spazio, l'auto-organizzazione ha fatto molte esperienze. I problemi della pastorale sono in questo ambito probabilmente molto più difficili da affrontarsi e meriterebbero in ogni caso un approfondimento. Infatti la secolarizzazione delle culture, diciamo così, «native» cioè delle società nazionali di accoglimento (non delle culture degli immigrati) è da legarsi alla differenziazione funzionale. Non si tratta, in altri termini, di un problema o di perdita della fede contadina o di perdita della pratica di vita parrocchiale. È un problema di differenziazione culturale-funzionale che investe tutta la società e che agisce anche nei confronti della società in cui gli immigrati arrivano, per cui certi aspetti del problema possono sempre meno essere circoscritti agli immigrati.

Il secondo ventaglio per analizzare il ventennale lavoro fatto dalla rivista è quello di vedere quali sono i punti di «piena», di «semipiena» e i punti «vuoti». Ciò riguarda il difficilissimo problema dell'incontro fra questi processi di differenziazione funzionale che si vanno sempre più accentuando con grossi e continui specialismi, i quali riducono i processi di comunicazione. Ecco perché c'è appunto un problema di costruzione artificiale di mezzi che consentano la comunicazione là dove invece ci sarebbe la incomunicabilità o la solitudine volontaria. Sono problemi che, ad un certo punto, non riguardano solo il rapporto dell'immigrato con la società ospite, ma sono problemi più generali che investono globalmente la società. Ora il rapporto tra differenziazione funzionale e integrazione è il rapporto, come diceva P. Perotti, tra *classe* e *popolazione*, rapporto fra un tipo di immigrazione con componenti non attivi, minori di 14 anni e persone anziane o persone comunque non in pieno svolgimento dell'attività produttiva.

Dal tema sul rapporto fra differenziazione funzionale e l'integrazione emerge in qualche modo quella che potremmo chiamare una strategia di tipo paradigmatico. In altri termini, ci può essere un problema di integrazione dell'immigrato nella cultura di arrivo e, quindi, il problema dell'apprendimento della lingua, di come usare l'assistenza sociale, ecc.; cose che, in

qualche modo, sono nella natura stessa dell'immigrato. Ma sappiamo bene come questi processi avvenivano e si facevano tutti gli sforzi possibili e immaginabili verso questa integrazione strumentale: mi riferisco a certi negozi di Londra gestiti da italiani che sono stati spesso usati per dare informazioni anche banali: come si fa a prendere il tram, come si fa la domanda per ricevere l'assistenza, e cose del genere. Mentre questo è avvenuto e avviene, l'integrazione sociale delle società metropolitane incomincia a frantumarsi. Secondo me, un problema che meriterebbe di essere affrontato è quello di come l'immigrato cominci un processo di integrazione sociale in quella che si ritiene sia la cultura integrata della comunità di arrivo, proprio quando questa società di arrivo subisce il massimo della disintegrazione. Ecco un problema che probabilmente non obbedisce più ad uno schema di strategia paradigmatica, per cui un elemento rimane fermo, l'ambiente, in questo caso, rispetto all'integrazione sociale degli immigrati; nel frattempo, l'ambiente cambia continuamente.

Vorrei adesso schematizzare questo problema sotto due profili. A mio avviso, oggi i problemi più delicati, a parte gli aspetti della crisi, riguardano il passaggio da una problematica dell'integrazione culturale ad una problematica che diventa sempre più complessa e drammatica dell'integrazione socio-culturale del «senso interno». In qualche modo la problematica dell'immigrato era finora di saper vivere secondo le possibilità comunicative essenziali per potersi inserire nella società: in fondo una sorta di senso comune che serve per poter comunicare con gli altri. Ma anche per effetto delle trasformazioni e della crisi dell'integrazione socio-culturale della realtà metropolitana, diciamo così «aborigena» — per usare un termine usato dagli antropologi — la perdita di senso, che io chiamo «interno», provata da molti individui nei confronti della loro vita (sia da parte dei singoli come da parte dei sistemi sociali selettori del senso) registra difficoltà crescenti. Ecco perché, in un certo modo, può anche darsi che la crisi di senso interno della seconda generazione di immigrati non sia per nulla differente dalla crisi di senso interno della giovane generazione dei nativi del posto.

È chiaro che sul terreno dello scontro che è avvenuto a Parigi fra operai tunisini o africani e operai francesi — per la prima volta si è arrivati alla violenza degli uni contro gli altri — siamo di fronte veramente a qualche cosa che ha a che fare con la crisi economica e con la perdita di senso interno della classe operaia. C'è poco da dire, i problemi che abbiamo di fronte sono complicati dal fatto che contemporaneamente a una certa integrazione di senso comune dell'emigrato è cominciato un processo di disintegrazione socio-culturale delle comunità in cui questi sono arrivati. E ciò apre problemi che, a mio avviso, sono molto diversi da quelli che possono essere affrontati in termini antropologici, secondo una cultura che supponeva in qualche modo l'esistenza di un paradigma culturale solido da fare apprendere ai nuovi venuti, pur salvando quel nucleo culturale che si connetteva con la fede dei padri. Oggi siamo invece di fronte a processi in cui sempre meno l'interno e l'esterno, in questo senso, possono essere considerati in modo

nettamente separato, e quindi si aprono problemi più complessi nei confronti dei quali l'approccio antropologico si rivela poco adatto.

Vorrei concludere con alcune parole sugli aspetti della crisi economica e di conseguenza dell'incidenza delle trasformazioni tecnologiche. In un certo qual modo anche la griglia si può determinare sulla scorta dei dati oggettivi e cioè della famosa crisi che nasce con l'intervento '73-74, dovuta alla guerra arabo-israeliana e al successivo problema del petrolio grezzo. Si tratta di determinant di una crisi che si riferisce sia al problema del posto di lavoro che rimbalza nell'Europa e nelle Americhe, che al problema della terribile relazione in cui lavoratori nativi cominciano a considerare l'immigrazione, con una parte di famiglie, non più come una specie di organetto che si può allargare o restringere a seconda delle circostanze, ma ormai come una alternativa drammatica per le risorse scarse. C'è un ultimo punto importante: la crisi economica tende ad essere superata dalle trasformazioni tecnologiche che consentiranno, forse da qualche parte, come in Giappone, di avere una ripresa economica, anche del saldo attivo dell'occupazione. Però è probabile che specialmente in Europa, si verifichi una ripresa economica con la continuazione del saldo negativo della occupazione, anche se nuovi posti sorgessero e altri saranno invece, per così dire, emarginati.

Allora è più probabile che la disponibilità dell'immigrato al lavoro dell'economia informale e al lavoro pesante consenta posti di lavoro in quella direzione; non a caso nel futuro si prevedono più occupazioni femminili a livelli medio-bassi, mentre probabilmente si avrà la crisi in quei tipi di occupazione che consentono invece un certo tipo di promozione. Per concludere, non si tratta più di formulare modelli di analisi di un processo di adeguamento, più o meno lento, degli immigrati ad una società che, grosso modo, si mantiene stabile nei suoi fondamenti economici, sociali, culturali e politici, ma è invece una crescita di integrazione in una società che comincia a perdere integrazione.

Un ultimo punto, il problema politico. Che cosa vuol dire anche questo diffondersi di fenomeni di razzismo, anche là dove non era così grave il problema della crisi occupazionale? Significa che il sistema politico in quei paesi non ha saputo integrare una parte della popolazione che si affida a sottoculture di difesa, di tipo privatistico, localistico, chiusure ristrette che producono un insieme di persone che non hanno più la capacità di partecipare a quel processo di differenziazione che è anche processo di frammentazione delle culture. L'intolleranza non sarebbe ammissibile in una società complessa che ha avuto, oltre alla crescita economica, anche quella culturale e politica. Ricordiamo, ad esempio, le manifestazioni e i referendum contro l'immigrazione: vuol dire che in società ricche, come la Svizzera o altre parti come la Francia, c'è stata, a partire da una certa epoca, una crisi di integrazione politica. Questi sono fenomeni che hanno un peso prima ancora che la determinante economica venga a incidere in forma pesante.

Nonostante l'importanza dei rientri, esiste in Italia il problema della nuova «immigrazione di colore», così chiamata secondo una vecchia formula

antropologica, che entra nel nostro paese in piena disoccupazione: questi sono i controsensi della realtà dell'emigrazione. In Europa una quota di disoccupati clandestini è quasi equivalente alla quota ufficiale della disoccupazione. Questa mancanza di logica comporta che qualche cosa non riesce a funzionare nel sistema dell'auto-organizzazione degli immigrati o nelle politiche sociali dei governi: è il segnale di una crisi nel sistema di integrazione socio-culturale che ha poi le sue ripercussioni anche nel sistema politico. Perciò io sono convinto che la differenziazione tra immigrazione e società, per così dire, metropolitane, diventi sempre minore (nel senso che problemi di integrazione socio-culturale e politica sono problemi connessi al complessivo quadro sociale) e quindi non si possa più usare una sorta di strategia paradigmatica ma invece una strategia molto dinamica, più flessibile che tenga conto della forza di questi processi di crescita e di comunicazione.

(Testo non rivisto dall'Autore)

STEFANO MINELLI

È nel segno dell'amicizia che prendo la parola, perché desidero cogliere l'occasione di rivisitare assieme agli amici presenti gli anni che hanno visto la fondazione e l'avvio della rivista Studi Emigrazione. Per De Rita sono stati in modo particolare gli anni della fondazione del CENSIS, per me sono stati essenzialmente gli anni del Concilio. Gli anni dal 1962 al '65 sono stati un periodo di entusiasmo e di dinamismo che provenivano l'uno e l'altro non dalle quotidiane sollecitazioni del nostro lavoro, per me lavoro editoriale, ma da un complesso di sentimenti e di previsioni non facilmente ripetibili. Credo che molti come me, e sicuramente gli amici che sono oggi con noi, hanno vissuto quell'atmosfera particolarissima, carica di attese e di speranze; anche se penso sia bene non analizzare quante di queste attese, quante di queste speranze, abbiamo visto in seguito divenire realtà. Abbiamo comunque vissuto degli anni esaltanti. Le difficoltà apparivano più piccole, forse avevamo tutti vent'anni di meno, e pensavamo che anche con il nostro contributo la chiesa, e forse la realtà sociale italiana, avrebbero potuto fare dei passi avanti.

Ed è questo ricordo — anzi questi luminosi ricordi — che mi dà la forza di parlare. E credo sia un dovere di gratitudine ricordare qui, anche da me, P. Sacchetti al quale mi sento legato da un patrimonio di memorie e di affetti. Ricordo P. Milini, ricordo tutti i Padri di Via della Scrofa dove io andavo spessissimo; e mi trovavo nelle umili stanze dell'ammezzato, in sede molto meno signorile ed elegante di quella di oggi. Ho l'impressione che si potrebbe sintetizzare quel mondo con due parole: umiltà ed efficienza, perché veramente P. Sacchetti ci ha insegnato a studiare, a ricercare, a essere presenti in tante occasioni e in tante situazioni, ma con uno stile di

umiltà umana e di serena costanza tali da imporsi in ogni ambiente. Efficienza; perché la rivista, la biblioteca, la collezione delle riviste internazionali ed altre imprese editoriali e culturali, sono la testimonianza del successo di questa iniziativa.

Ritengo poi di poter affermare che nell'incontro col mondo dei Padri Scalabriniani e del Centro Studi Emigrazione, anche la Morcelliana, che potrebbe essere considerata un laboratorio di idee, un laboratorio di iniziative editoriali, ha qui trovato una delle sue espressioni felici. Credo di poter dire che questo studio del mondo dell'emigrazione è stato uno degli ancoraggi alla realtà concreta del nostro paese che ha costretto me e tanti di noi a fare i conti con realtà che tante volte non vedevamo, perché ci dedicavamo a contatti con personalità della teologia, della filosofia, dell'Università. La rivista fu presentata alla libreria «Paesi Nuovi», allora in via Aurora, dove passammo, in quegli anni, pomeriggi e sere del tutto eccezionali. Era il luogo dove incontravamo Congar, Chenu, De Lubac, tutte le grandi personalità confluite a Roma per il Concilio e i giornalisti e gli osservatori di ogni paese del mondo.

Ora un'impressione come lettore della rivista. Condivido l'interesse dell'ultimo fascicolo, il 72, per l'emigrazione di ritorno; credo che questo sia uno dei campi sui quali dovremo anche in futuro concentrare l'attenzione, sia da un punto di vista diciamo socio-economico sia da un punto di vista culturale e pastorale.

Ho letto l'altro giorno nell'ultimo «Dossier Europa Emigrazione», che pure esce da questo Centro, un articolo «Stranieri in Italia: la realtà eritrea e marocchina nell'area romana». Questo articolo fa molto meditare e suscita numerose impressioni e riflessioni. È detto che i lavoratori stranieri in Italia sono circa 700.000 e forse si arriva al milione. Questo è un capitolo che quando nasceva la rivista vent'anni fa non esisteva, è del tutto nuovo: negli anni '60 non c'erano lavoratori stranieri, specialmente lavoratori provenienti dall'Africa. Ritengo che anche in chiave analitica e scientifica, perché l'articolo qui citato è descrittivo, sia da affrontare il problema di questa nuova emigrazione, anche se in gran parte è clandestina, con tutti i relativi difficili problemi per ottenere dati, notizie, interviste.

Sono infine molto lieto di confermare che dopo vent'anni di comune lavoro permangono con tutta la loro forza e vitalità le motivazioni che hanno convinto e convincono il Centro Studi Emigrazione e la Morcelliana ad una attività che si è anche affermata, perché fondata su una intesa che è culturale e spirituale insieme.

Dibattito

Agli interventi programmati è seguito poi un dibattito interessante da parte degli studiosi presenti, responsabili di istituzioni operanti nel campo

dell'emigrazione e ricercatori. Sono stati illustrati aspetti nuovi che meritano ulteriori approfondimenti (come i rifugiati e i lavoratori del mare) e sono emerse indicazioni di studio ed operative nel campo dell'assistenza e della pastorale dei migranti. Riteniamo pertanto interessante pubblicare una lettera inviata, a seguito del dibattito, da mons. Emanuele Clarizio, presidente della Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo:

«Con gli apprezzamenti per il lavoro svolto in questi anni, le valutazioni e le prospettive suscite dai problemi affrontati nella discussione sono già di per sé una testimonianza della sensibilizzazione che la rivista del Centro Studi ha saputo portare fino ai livelli più alti. Notevoli anche i riflessi orizzontali sui diversi aspetti della migrazione; ne abbiamo avuto una tangibile prova con le citazioni dei marittimi e dei rifugiati. Di particolare valore poi l'accenno al taglio pastorale del problema, al confronto delle culture che si sfidano non solo sul piano sociale e culturale, ma che nascondono promettenti prospettive religiose.

In questo affascinante panorama trova piena conferma la validità dei Centri Studi nelle varie Nazioni e l'opportunità organica e coordinata per fronteggiare una realtà spesso diversa rispetto a quella di vent'anni fa; sembra un logico sviluppo e quasi un avvertimento. Ma il tempo non ha solo accresciuto la problematica. Le aperture e le impostazioni di ieri nella vita della Chiesa hanno oggi commoventi riscontri nell'acclamata presenza, tra i più insigni Pastori, di figli di terre, un giorno lontane, oggi feconde di frutti per la generosa seminagione dei nostri missionari.

Commemorare la nascita di una rivista non è dunque solo un avvenimento culturale; ed è questo che pensiamo quando anche noi della Pontificia Commissione Migrazioni e Turismo ci dedichiamo alla pubblicazione dei «Quaderni Universitari», che ci auguriamo divengano semi di vita nelle università e nei seminari nei vari Paesi del mondo. È stato dunque quello dell'incontro un giusto e doveroso riconoscimento all'intuizione creativa ed alle generose fatiche dei Padri Scalabriniani anche sul piano culturale».

Summary

On the occasion of the 20th anniversary of the publication of the journal «*Studi Emigrazione/Etudes Migrations*», the Centro Studi Emigrazione (CSER) organized a workshop on migration problems and the editorial activity pursued in this field. The sociological and political issues related to internal and international migration were analysed and suggestions were made regarding the revival of scientific interest in this area.

The editor (G. Rosoli) gave an overview of the essays published in the review. A. Perotti highlighted the changes which have taken place in recent years in Europe. G. De Rita stressed the lack of cultural policies regarding the Italian communities abroad, while A. Ardigò proposed a sociological framework for the study of the migratory phenomena. S. Minelli finally told the audience some episodes regarding the origins of the journal.

Résumé

A l'occasion des vingt ans de la Revue «*Studi Emigrazione/Etudes Migrations*», une rencontre dans le siège du CSER à Rome a été organisée autour des problèmes des migrations et de l'activité de la revue dans ce secteur des études.

Différents aspects des thèmes sociologiques et politiques des migrations ont été discutés et des indications ont été formulées en vue de l'approfondissement des études sur les migrations. Une schématique présentation des contributions publiées dans la revue (G. Rosoli) a été suivi par des approfondissements sur les modifications intervenues en Europe dans la période récente (A. Perotti), le manque d'une politique culturelle envers les communautés italiennes à l'étranger (G. De Rita), une grille sociologique pour l'étude des phénomènes des migrations (A. Ardigò) et les débuts de la revue (S. Minelli).

Les clandestins et les sanctions à l'encontre des employeurs aux Etats-Unis: l'anti-modèle des lois d'Etat

Introduction

Les tentatives, au plan fédéral, d'aboutir à une législation propre à sanctionner les employeurs d'immigrants irréguliers s'inscrivent, depuis le début des années cinquante, dans une succession de fins de non-recevoir de la part du Congrès des Etats-Unis. Relancée à partir de 1978 avec la création de la *Select Commission on Immigration and Refugee Policy* et en 1982 avec la mise à l'étude de l'*Immigration Reform and Control Bill*, la question des sanctions à l'encontre des employeurs occupe depuis lors les rampes de l'actualité juridique, entraînant un véritable déferlement d'amendements et de proposition de loi annexes, autant qu'une inflation d'articles, de documents et autres polémiques.

Pour palier le vide juridique qui subsiste en cette matière au niveau fédéral, onze Etats et une ville ont à ce jour ratifié des lois destinées à pénaliser les employeurs¹. Douze ans après l'entrée en vigueur de la première de celles-ci, en Californie, et à la veille de l'éventuelle ratification d'une législation fédérale, la pratique acquise par les juridictions d'Etat s'impose d'emblée comme une expérience témoin et permet de dresser un bilan de l'état de réalisation des objectifs escomptés. D'entrée, le constat que suggère la plus simple analyse paraît sans appel: pour ne citer que le cas de la Californie, aucune condamnation n'a été prononcée à l'encontre d'employeurs depuis la ratification de cette loi, alors que la région californienne passe pour l'un des plus importants réservoirs de main-d'oeuvre immigrée aux Etats-Unis. Sur l'ensemble des Etats qui ont voté cette loi, cinq mesures de sanctions ont à ce jour été infligées à des employeurs, pour l'essentiel des peines d'amende inférieures à 500 \$. Dès lors, faut-il le souli-

¹ Il s'agit de la Californie, du Connecticut, du Delaware, de la Floride, du Kansas, du Maine, du Massachusetts, du Montana, du New Hampshire, du Vermont, de la Virginie, et de Las Vegas, Nevada.

gner, ces lois ont fait la preuve de leur inaptitude à instituer un système de répression, ou même de dissuasion, à l'endroit des employeurs d'immigrants irréguliers.

Ce défaut de compétence est-il le fait d'un vice d'élaboration à l'intérieur de ces lois ou est-il dû à des difficultés rencontrées au niveau de leur application? Dans cette deuxième hypothèse s'agit-il d'un manque de ressources, d'autonomie judiciaire (primaute des lois fédérales), ou de résistances politiques locales et donc d'une volonté résolue de n'attribuer à ces lois qu'une stature symbolique? Cette étude tentera précisément de mettre en lumière les différentes facettes du processus de non-application de ces mesures, et elle s'attachera à expliquer les raisons qui ont pu déjouer les desseins constituants de ces lois.

Il s'agira, en particulier, de mettre en exergue la diversité des causes de l'échec essuyé par les lois d'Etat, des difficultés d'interprétation de la clause de connaissance de cause et de la primaute de la législation fédérale sur les lois d'Etat, aux effets de l'opposition manifestée par les minorités raciales, les défenseurs des droits civils et certains milieux économiques. L'intérêt de cette étude, qui représente plus une «étude de motivations» des principaux foyers de résistance sus-cités, qu'un relevé anecdotique destiné à retracer le «fil des événements» de l'échec de ces lois, sera d'appuyer les efforts entamés au Congrès en vue d'une réforme fédérale apte à atteindre ses objectifs.

Les lois d'Etat: dispositions et bilan global

a) *Limites générales.* En marge à la présentation des principales dispositions des lois d'Etat, il serait utile de rappeler le caractère essentiellement circonstanciel de l'apparition de mesures de sanctions à l'encontre des employeurs, qui n'ont été engendrées que par le seul défaut d'une législation fédérale appropriée. Cette précision revêt une grande importance car l'existence de ces lois, au-delà de l'inefficacité dont elles ont pu faire preuve au cours de leur application, ne saurait constituer qu'une issue provisoire au problème de l'emploi des immigrants illégaux qui, de par la nature et la disparité des intérêts en jeu, ne peut être traité que sur des bases fédérales. De fait, deux facteurs essentiels et indépendants des causes effectivement à l'origine de l'échec des mesures de sanctions , contribuent d'emblée à perturber le fonctionnement des lois d'Etat: D'une part, les administrations locales ne peuvent se prévaloir de l'expérience et de la pratique acquises en ce domaine par les services fédéraux de l'Immigration (INS), de même qu'elles n'ont la possibilité d'allouer des ressources adaptées à la mesure du phénomène et aux difficultés inhérentes à une applications effective de ces mesures. D'autre part, l'autorité exclusivement localisée de ces lois, qui ne s'applique que dans les seules limites territoriales

d'un Etat peut entraîner, pour seul résultat de son exercice, un exode inter-Etats qui, loin d'extirper le phénomène en cause, ne ferait que le déplacer vers des Etats aux réglementations plus clémentes. Dès lors, l'étude de l'expérience des lois d'Etat, c'est-à-dire l'analyse des difficultés et des résistances soustendues par la ratification de ces mesures, ne peut être destinée qu'à renforcer la préparation, et à en réaffirmer l'urgence, d'une législation fédérale dûment élaborée, et réellement équipée contre toute atteinte à ses finalités.

b) *Domaine d'application et nature des sanctions.* Différentes dans leur perception du statut de légalité des étrangers, l'ensemble des lois s'accordent pour interdire l'embauche, en connaissance de cause ou intentionnellement, de travailleurs étrangers en situation irrégulière. A cette irrégularité du travailleur, deux définitions: pour les Etats de Californie et du Connecticut, l'illégalité des étrangers se réfère à leur autorisation de résidence, alors que dans les autres Etats seule l'autorisation de travail peut établir la régularité du statut d'un travailleur. De plus, dans l'Etat de Californie, le recrutement de travailleurs étrangers irréguliers, pour être répréhensible, doit «nuire à la situation des travailleurs résidents», particularité que nous verrons plus en détail au cours de cette étude. En matière de sanctions, la conformité des lois d'Etat apparaît plus affirmée: sur l'ensemble de ces Etats, l'employeur de travailleurs en situation irrégulière s'expose à une amende variant entre 100 et 500 \$, peine qui peut être assortie, dans les Etats du Kansas, du Connecticut, de la Virginie et du Maine, d'une condamnation à la réclusion criminelle de 1 à 6 mois. En cas de récidive, seuls les Etats du Connecticut, de la Floride et du Vermont prévoient des peines accrues qui peuvent se monter respectivement à deux mois de réclusion criminelle, et à une amende de 750 \$.

c) *Les poursuites judiciaires: un éventail étiqueté.* Les condamnations prononcées à ce jour sur l'ensemble des Etats ayant adopté une législation en matière de sanctions sont au nombre de cinq: une peine d'amende de 250 \$ au Kansas à l'encontre d'un employeur qui avait réengagé un travailleur illégal expulsé du territoire — la clause de la connaissance de cause ne pouvant dès lors être mise en question — et qui avait plaidé coupable. Une peine de 3.200 \$ au Montana pour deux procès à l'encontre du même employeur qui avait décidé de ne pas contester la procédure du procès ou de faire appel, ce qui aurait coûté plus cher que la peine infligée. Deux condamnations dans l'Etat de Virginie, respectivement de 80 \$ et de 55 \$.²

² Voir C. SCHWARZ, «Employer Sanctions Laws: The State experience as compared with Federal proposals» in *America's New Immigration Law: origins, rationales and potential consequences*, Monograph Series 11, Center for US Mexican Studies, University of California, San Diego 1983. Voir *In Defense of the Alien. Volumes I-VI: Proceedings of the Annual Legal Conferences on the Representation of Aliens*, edited by A.T. Fragomen and L.F. Tomasi, Center for Migration Studies, New York, 1979-1984.

Il est ainsi apparu que la faculté de contrôle de la présence d'immigrants en situation irrégulière sur les marchés du travail locaux, inscrite au plus profond des objectifs escomptés par ces lois, n'a pu se traduire dans les faits, autant par le nombre de condamnations prononcées que par l'effet de dissuasion que devaient produire ces lois sur les employeurs d'immigrants irréguliers. Pour ce faire une idée de l'importance des flux d'immigration irrégulière aux Etats-Unis dans les années soixante-dix, il suffit de savoir qu'entre 1970 et 1979 le nombre d'immigrants sans documents appréhendés par l'INS à l'échelon national est passé de 320.241 à 992.025³.

Selon le *Census Bureau*, près de 500.000 étrangers franchissent illégalement les frontières américaines tous les ans. Enfin, d'après une étude récente effectuée dans l'Etat de Californie, près de 60.000 immigrants irréguliers ont pu être dénombrés dans le seul Comté de San Diego⁴. En fait de mesures de sanctions à l'incontre des employeurs, ces lois n'ont pu tout au plus que se retourner contre les travailleurs eux-mêmes qui, dans certains Etats, se sont vus imposés par leurs employeurs des «taxes» de 200-500 \$ destinés à couvrir les risques brandis par ces lois⁵. En d'autres circonstances, l'apparition de ces lois a également permis à certains employeurs d'alléger leur masse salariale en remplaçant par de nouveaux immigrants les travailleurs étrangers ayant accumulé le plus d'ancienneté⁶. Au vu de ces résultats, il apparaît à l'évidence que les deux facteurs objectifs énoncés en début de chapitre, à savoir le manque de ressources et de compétence des administrations d'Etat et l'exode de la main-d'oeuvre immigrée vers d'autres Etats, ne peuvent être à la mesure d'une inefficacité aussi constante et aussi affirmée tout au long de l'application des mesures de sanctions. C'est à cette contradiction que tentera de répondre le chapitre suivant, en mettant en lumière les différentes facettes de l'état d'inaction de ces lois, des causes objectives inhérentes à leur élaboration aux facteurs conflictuels qui ont pu s'interposer tout au long de leur application.

Un programme législatif démobilisé: les raisons de la non-application de sanctions

a) Contexte socio-économique à l'origine des lois d'Etat

Avec les premiers indices de la récession, qui se traduit notamment par une hausse effrénée du taux de chômage, le début des années soixante-dix

³ 1979 *Statistical Yearbook of the Immigration and Naturalisation Service*.

⁴ STEWART, T.M., «Illegal immigration: employer sanctions and related proposals» in *San Diego Law Review*, vol. 19 n. 1 (Dec. 1981) pp. 149-176.

⁵ Voir K. CALAVITA, *California's Employer Sanctions: the case of the disappearing law*. Research Report N. 39 (La Jolla, University of California, 1983) p. 63.

⁶ Ibid.

est marqué par la percée d'une idéologie de bouc émissaire, qui projette les travailleurs migrants à la source des maux socio-économiques du moment et répand dans certaines couches de l'opinion un large courant en faveur de sanctions à l'encontre des employeurs d'immigrants irréguliers. A contrepied de cette idéologie de crise, et dans le but de sauvegarder les marges de profit des entreprises, la main-d'œuvre immigrée n'en devient pas moins le meilleur bataillon de résistance contre les effets de la récession, se retrouvant le pivot des plus grandes industries américaines, telles que l'agriculture, le textile, l'hôtellerie et la restauration. Muée en garde-fou des retombées de la crise, la population immigrée devient aussi l'objet de vastes campagnes de publicité, financées par les chambres de commerce des villes frontières du Sud-ouest, et destinées à attirer les investissements et les transferts industriels dans des régions aux «larges ressources en main-d'œuvre immigrée»⁷. En contrepoint à cette demande de force de travail bon marché, une partie croissante de l'opinion publique continuait cependant d'opposer une demande de solutions politiques propres à compromettre l'attraction exercée par les immigrants clandestins sur les employeurs américains. Cette présence massive de la population immigrée sur le marché du travail, selon l'argumentation de certaines catégories sociales, était la plus étroitement liée au fondement et à la progression de la récession dans le pays.

C'est ainsi que, d'un conflit entre l'économique et l'idéologique sont apparues dans les Etats les plus exposés des lois visant à sanctionner les employeurs⁸. Elaborées sur fond d'un compromis destiné essentiellement à satisfaire une opinion aux revendications exarcebées par la crise, on a pu d'emblée s'interroger sur la portée réelle de lois aussi circonstancielles et, par ailleurs, aussi contraires aux besoins économiques du moment. A l'expérience de ces dix années d'existence, tous les doutes ont cependant pu être levés: Dotées, dès leur entrée en vigueur, de la seule force d'inertie, les lois sur les mesures de sanctions n'ont pu révéler que le caractère symbolique de leur potentiel de répression à l'encontre des employeurs, destiné tout au plus à détourner l'opinion des données réelles de la crise. Mises en latence depuis le milieu des années '70, le crédit de ces lois auprès de l'opinion, de même que l'assurance affichée par les législateurs à leur élaboration n'ont cessé depuis lors de s'effondrer à l'épreuve des faits. Ainsi bousculées par la réalité de l'échec, les autorités judiciaires des Etats concernés ont fini elles aussi par se rallier au constat unanime de l'inefficacité des mesures de sanctions, en invoquant à leur décharge des difficultés, voire des incompatibilités, rencontrées sur le plan de l'application.

⁷ Voir J. BUSTAMANTE, «Commodity Migrants: Structural analysis of the Mexican immigration to the U.S.» in *Views across the border*. Ed. Stanley Ross (University of New Mexico Press, 1978).

⁸ K. CALAVITA, op. cit.

Nous pourrions ainsi articuler l'analyse de cet éche sur deux niveaux: le premier, qui explique la non-application de ces lois par ce que nous pourrions appeler les *causes ostensibles*, représente précisément l'argumentation officielle des juridiction d'Etat, destinée à légitimer un échec par trop flagrant. Il s'agit en l'occurrence de la clause de la connaissance de cause, et du droit de primauté de la législation fédérale. Tout au plus des effets perturbateurs et qui, en aucun cas, n'auraient dû entraîner la condamnation définitive de ces lois, les causes ostensibles ont constitué tout au long de cette décennie l'assise juridique qui a permis de légitimer la non-application des mesures de sanctions. Le deuxième niveau de cette analyse tentera d'expliquer les *causes profondes* de l'immobilisme de ces lois, c'est-à-dire les facteurs réellement influents et déterminants dans la non-application de ces mesures. Il s'agira d'expliquer les mécanismes de la résistance opposée à ces lois d'une part par les associations de protection des droits civils et les représentants des minorités nationales, et d'autre part les milieux économiques directement affectés par ces mesures, en l'occurrence les employeurs d'immigrants irréguliers.

b) *Les causes ostensibles*

1) *La clause de la connaissance de cause.* La notion de connaissance de cause, pour être un dénominateur commun à toutes les lois sur les sanctions contre les employeurs, n'en constitue pas moins un noeud de complications au niveau de l'interprétation et de l'application de cette clause. Le *Model Penal Code*, d'une façon générale, définit cette notion dans les termes suivants: «Agit en connaissance de cause par rapport à un élément matériel d'un délit toute personne qui: i) est consciente, lorsque cet élément engage la nature de sa conduite ou des circonstance y afférentes, que sa conduite est de telle nature à entraîner ces circonstances; ii) est consciente, lorsque cet élément implique un résultat de sa conduite, que celle-ci va inéluctablement entraîner un tel résultat»⁹. Le *Model Penal Code* explique également les circonstances dans lesquelles une juridiction est en droit d'invoquer cette clause pour un délit où la connaissance de cause doit être établie: «Lorsque la connaissance d'un fait particulier constitue un élément du délit, la connaissance peut être établie dès lors que la personne est consciente de la forte probabilité de l'existence de ce fait». Il arrive cependant que la définition contenue dans le *Model Penal Code* soit interprétée dans une acception plus large. D'après une étude effectuée par des législateurs, cette clause est souvent appliquée à «toute personne qui aurait les moyens

⁹ *Model Penal Code* § 2.02(2) (a) & (b) (1962).

d'obtenir cette connaissance» ou «lorsque cette personne aurait constaté des faits qui auraient dû l'inciter à s'enquérir de leur nature»¹⁰.

Appliquée au domaine des sanctions contre les employeurs, la clause sur la connaissance d'un élément du délit n'en devient que plus ambiguë et d'autant plus ouverte à une jurisprudence équivoque. En effet, l'employeur a-t-il les moyens d'identifier le statut de ses travailleurs et jusqu'où doit-il/peut-il aller dans sa recherche des preuves légales sans empiéter sur les compétences des autorités de l'Immigration? A quels documents d'identité se réfère la légalité des travailleurs, et l'employeur peut-il être mis hors de cause avec une simple déclaration de citoyenneté? La formulation des lois d'Etat, faut-il s'en étonner, ne répond que partiellement à ces interrogations fondamentales. De fait, la part de responsabilité de l'employeur dans la recherche des preuves de légalité varie selon les Etats. Ainsi, les lois du Kansas et de la Floride n'imposent-elles, explicitement, aucune démarche en vue de l'identification du statut des travailleurs. Dans les Etats tels que la Californie ou le Massachusetts l'employeur doit obtenir une déclaration de citoyenneté de la part du travailleur et seulement sur réponse négative de celui-ci procéder au contrôle des documents. Enfin dans les autres Etats le contrôle des documents délivrés par l'INS ou le Département de l'emploi constitue un préalable à toute embauche de nouveaux travailleurs. Toutefois, dans ces Etats où il appartient à l'employeur d'établir la légalité de ses travailleurs, aucune mention n'est faite des procédures ou des circonstances qui pourront déterminer le caractère intentionnel de l'engagement illégal. Notons à ce propos que la California Penal Code¹¹ définit la notion de connaissance de cause comme pouvant s'appliquer aux seuls faits d'un délit, et non au délit lui-même, ce qui implique qu'un employeur peut être condamné du seul fait qu'il aurait eu connaissance du statut irrégulier du travailleur, et sans que le caractère délictueux de l'engagement de celui-ci soit pris en considération. Cette disposition est par ailleurs confirmée par la modification apportée en 1976 à la loi de Californie sur les sanctions et qui stipule que «l'employeur qui emploie en connaissance de cause un étranger sans résidence légale sera passible des peines prévues par le Labor Code 2805 quand bien même il aurait obtenu du travailleur une déclaration de citoyenneté»¹².

Néanmoins, une fois de plus, aucune précision n'est apportée sur les circonstances qui pourront déterminer si l'employeur a eu effectivement connaissance du caractère frauduleux de cette déclaration. Si elle réduit le champ d'interprétation des juridictions, cette clause n'apporte en revanche aucune lumière sur les moyens dont dispose la justice pour établir le caractère intentionnel de l'emploi des sans-papiers, ce qui explique que bon

¹⁰ Etude citée dans *Employers Sanctions*, éd. par Notre Dame University Law School, Fall 1980, p. 619.

¹¹ California Penal Code § 7 (5) (West 1968).

¹² 8 Cal. Adm. Code § 16209.3 (West 1976).

nombre de procès intentés aux employeurs continuent de se voir déboutés par manque d'éléments de preuve¹³

Dès lors, on peut se demander si les dispositions sur la connaissance de cause ne se trouvent pas inscrites au plus profond de l'échec de ces lois, et dans quelle mesure l'expérience des effets contraires de cette clause ne devrait pas inspirer les débats du Congrès à la veille de la ratification d'une législation fédérale. Le rapport de la Select Commission n'a-t-il pas explicitement fait part de son incapacité d'établir un «mécanisme efficace» pouvant démontrer le caractère intentionnel de l'embauche d'immigrants illégaux? Assise sur les fondements mêmes des principes démocratiques, et destinée notamment à prévenir toute discrimination fondée sur des critères de race ou de nationalité, contraire au Civil Rights Act de 1964, la notion de connaissance de cause a constitué l'une des plus solides prémisses à la légitimation de la non-application de ces lois.

2) *La primauté des lois fédérales.* La deuxième prémissse à l'origine de l'inertie des mesures de sanctions découle de la primauté de la législation fédérale qui, en matière d'immigration, relève d'un droit inaliénable et rarement contourné. Cependant, si l'on se réfère à l'Immigration and Naturalization Act, tel qu'en vigueur aujourd'hui, il apparaît que S' «il est illégal d'abriter ou de protéger, en connaissance de cause ou intentionnellement, dans n'importe quel endroit y compris dans une bâtiment ou un véhicule de transport... tout étranger non autorisé à entrer et à résider aux Etats-Unis, l'emploi ne sera pas, (néanmoins), considéré comme un acte de protection»¹⁴. De fait, la seule loi fédérale actuellement à même de sanctionner l'emploi d'immigrants en situation irrégulière est celle du Farm Labor Contractor Registration Act (FLORA), qui exclue pourtant, de par sa définition de l'entrepreneur agricole, les principaux secteurs d'activité susceptibles d'employer des immigrants irréguliers. Nous pourrions également citer deux autres lois fédérales qui, sans viser aux sanctions pénales à l'encontre des employeurs, se destinent néanmoins à la protection de tous les travailleurs et constituent à ce titre une législation dissuasive pour les employeurs de travailleurs en situation irrégulière. La première, le Fair Labor Standards Act (FLSA), repose sur la protection des conditions d'emploi de tous les travailleurs sans distinction de statut. «Il serait en effet anormal d'autoriser un employeur à violer les lois sur la protection de l'emploi du fait que ses travailleurs n'auraient pas d'autorisation de travail. Cela encouragerait l'engagement de travailleurs clandestins, dès lors que l'employeur pourrait réaliser un bénéfice financier sans être inquiété par la loi. Ce dou-

¹³ Citons, par exemple, le cas de la Virginie où les trois procès intentés en 1982 se sont tous soldés par des ordonnances de non-lieu pour les motifs évoqués.

¹⁴ Texas Proviso. US Immigr. and Nation. Act. Sect. 274 (a).

ble avantage rendrait les employeurs de plus en plus enclins à engager une main-d'œuvre illégale aux dépens des travailleurs en situation régulière»¹⁵. Toute violation aux dispositions du FLSA est passible d'une amende pouvant atteindre 10.000 \$ et d'une peine de prison de 6 mois. La deuxième loi, le national Labor Relations Act (NLRA), vise à protéger les droits des travailleurs, notamment celui d'association, sans distinction de statut à l'exception des travailleurs agricoles et des employés domestiques qui se trouvent exclus de cette loi. Les sanctions prévues par le NLRA consistent en une peine d'amende pouvant atteindre 5.000 \$ et/ou jusqu'à un an de réclusion criminelle.

A ce jour, deux cas de justice ont pu mettre en exergue le droit des travailleurs en situation irrégulière à bénéficier de la protection de cette loi:

- 1) Dans *NLRB-Sure Tan Inc* la compagnie Sure Tan s'était opposée à la décision du NLRB de certifier la création d'une syndicat dont la majorité des membres étaient des clandestins, et qui avaient été depuis lors expulsés du territoire américain. En se fondant sur les dispositions du NLRA qui condamnent toute distinction de statut, et en faisant remarquer qu'aucune loi fédérale n'interdisait à ce jour l'emploi de travailleurs clandestins, la cour se prononçait pour la légalité du syndicat, non pas à la faveur de l'emploi d'immigrants clandestins mais à celle de la liberté d'association, qui en aucun cas ne peut être altérée par des considérations liées à la légalité des travailleurs. Dans le deuxième procès, *NLRB - Appolo Tire, Co.*, il s'agissait de plaider le licenciement par la compagnie californienne Appolo Tire de travailleurs clandestins qui avaient déposé une plainte auprès de la «Wage and Hour Division» du Département de l'emploi. En passant outre les dispositions de la loi de Californie sur l'emploi de travailleurs clandestins, la cour devait une fois de plus se prononcer en faveur de l'égalité des droits pour tous les travailleurs, en décrétant le retour à l'entreprise des travailleurs licenciés.

Si l'on se réfère aux quelques cas de justice directement liés aux lois d'Etat en matière de sanctions, et qui se sont vus confrontés au droit de primauté des lois fédérales, on s'aperçoit que la jurisprudence en ce domaine demeure incertaine et libre de tout repère systématique. De fait, trois procès ont eu à ce jour à plaider la constitutionnalité des lois d'Etat en matière de sanctions. Les deux premiers, *Dolores Canning-Howard* en Californie, et *Marin-Smith* dans l'Etat du Connecticut, c'est-à-dire dans les deux seuls Etats où la légitimité des travailleurs se réfère à leur autorisation de résidence et non à celle du travail, ont abouti à l'invalidation des lois d'Etat en matière de sanctions, en raison même de l'ambiguité de la définition du statut de légalité des travailleurs. La Cour a ainsi fait observer que les lois d'Etat n'avaient pas autorité pour refouler des travailleurs qui, sans

¹⁵ Interagency Task Force on Immigration Policy, Staff Report, 390-395 (1979). Washington D.C.

résidence légale, pouvaient néanmoins être en possession d'un permis de travail dûment délivré par le Département de l'emploi ou l'INS. Dans le troisième procès, *De Canas-Bica*, qui allait inverser le courant de ces décisions, De Canas avait mis en question la constitutionnalité de la loi de Californie sur les sanctions et avait obtenu l'assentiment de la Cour d'Appel de la Californie, qui avait considéré que ces mesures visaient effectivement à réglementer l'immigration, et se trouvaient à ce titre en conflit avec la législation fédérale. Porté à la Cour Suprême des Etats-Unis, le cas *De Canas-Bica* devait enfin permettre de faire toute la lumière sur la situation de ces lois par rapport à la législation fédérale. En faisant remarquer que le Congrès n'avait à aucun moment manifesté son intention de primer cette loi, et en constatant que celle-ci n'était destinée qu'à réglementer les conditions de travail et à protéger les travailleurs à l'intérieur des seules limites de l'Etat, la Cour Suprême se prononçait en faveur de la constitutionnalité de la loi de Californie. A l'issue de ce procès, d'aucuns ont pu croire que les difficultés d'application des lois d'Etat allaient enfin s'estomper avec cette décision de la Cour Suprême, qui avait rendu aux juridictions locales toute leur autonomie en matière de mesures de sanctions. De fait, si elle a pu en effet confirmer le pouvoir judiciaire de ces Etats dans leur autorité de contrôle de l'emploi d'immigrants clandestins, la décision de la Cour Suprême n'en est pas moins apparue comme le véritable détonateur des offensives de résistance contre une application effective de ces mesures. Ainsi que l'explique C. Schwarz, ce n'est qu'après le procès *De Canas-Bica* que les groupes hispaniques ont réellement amorcé leur contestation des effets discriminatoires de ces lois. En mettant un terme au caractère juridique des difficultés d'application de ces mesures, la Cour Suprême avait en fait donné corps à toute une dimension autrement plus politique de la question des sanctions contre les employeurs¹⁶.

c) *Le causes profondes*

Ainsi que nous l'avons souligné au cours du précédent chapitre, l'analyse de l'application des lois d'Etat tout au long de cette décennie a clairement montré la tendance des juridictions à privilégier les droits des immigrants, en contestant la constitutionnalité de ces lois ou même en condamnant les activités d'enquête de l'INS dans les entreprises à forte concentration de clandestins. Il n'est que de citer à ce sujet le récent jugement rendu à l'occasion du procès *ILGWU - Sureck*, qui a condamné les «recensements» opérés par l'INS dans les entreprises, au nom des droits

¹⁶ C. E. SCHWARZ, «Employer Sanctions Laws: The State experience as compared with federal Proposals» in *America's new immigration law*. (Center for U.S.-Mexican Studies, San Diego 1983).

reconnus à tous les travailleurs par le Quatrième Amendement. Il est ainsi apparu que, au-delà des obstructions immédiates qui ont pu agir contre l'application de ces lois, telles que le manque de ressources, la difficulté de cerner efficacement la notion de connaissance de cause, ou la primauté des lois fédérales, des raisons autrement plus déterminantes sont venues se greffer sur l'échec de ces mesures. Ces causes réellement agissantes, que nous pourrions qualifier de *foyers de résistance*, ont émergé de l'opposition résolue à ces mesures d'une part par les défenseurs des droits civils et des minorités nationales, en particulier hispaniques, et d'autre part par les milieux économiques directement atteints par ces lois, en l'occurrence les employeurs traditionnels de main-d'œuvre illégale.

1) *Les droits civils et les minorités nationales.* Le point d'ancrage de la résistance opposée par les associations des droits civils, et les groupes de défense des minorités nationales, s'est fixé dans la crainte de voir les lois sur les sanctions déboucher sur une pratique d'embauche discriminatoire à l'égard des travailleurs issus des minorités nationales. Selon la thèse soutenue par ces groupes, les employeurs soucieux de se préserver des mesures de sanctions seraient de plus en plus enclins, au mieux, à effectuer des enquêtes préliminaires sur le statut des travailleurs d'origine hispanique ou asiatique, ce qui serait contraire au Titre VII du Civil Rights Act de 1964, au pire à refuser l'emploi à tout travailleur, fût-il citoyen américain, dont le physique ou la connaissance de la langue pourrait mettre en doute l'authenticité de ses documents. Le risque de voir ces lois détournées de leurs objectifs a d'ailleurs été reconnu par les employeurs eux-mêmes, quelle qu'ait pu avoir été la nature de cette mise en garde. Prenant la parole devant une commission du Congrès, le Président de la Coalition of Apparel Industries in California déclarait que «toute loi qui interdit à un employeur l'embauche d'immigrants clandestins impose à celui-ci de lourdes responsabilités. Un employeur qui aurait le souci de respecter cette loi aurait tendance à considérer tout étranger au physique assimilable à celui d'un immigré clandestin comme une menace. À une époque où la ségrégation est violemment condamnée, cette loi pourrait poser les jalons d'une forme de discrimination des plus ignobles»¹⁷.

On pourrait néanmoins se demander dans quelle mesure le glissement potentiel de ces lois sur une pratique discriminatoire, qu'elle soit motivée par des critères raciaux ou par un acquis de conscience démesuré vis-à-vis de la loi, n'est pas inscrit dans l'ambiguité même des clauses qui ont régi la part de responsabilité de l'employeur dans la recherche des preuves de légalité du travailleur. Selon un administrateur du California Department of Industrial Relations, la loi sur les mesures de sanctions dans l'Etat de Californie avait créé une telle confusion, tant auprès des employeurs que du

¹⁷ *The tarnished Golden Door: Civil Rights issues in Immigration*; by the U.S. Commission on Civil Rights (Sep. 1980).

State Enforcement Agency, qu'un certain nombre d'employeurs s'étaient, au début, abstenus d'engager tout travailleur de couleur ou à l'accent étranger trop prononcé¹⁸. Les craintes manifestées par les minorités nationales se sont également appuyées sur les risques de discrimination que poseraient d'éventuels contrôles par les services de l'INS dans les entreprises susceptibles de recruter une main-d'œuvre clandestine. Les employeurs de travailleurs appartenant aux minorités nationales, qui pourraient eux-mêmes devenir la cible de ces contrôles, seraient ainsi conduits, par souci de sauvegarder la productivité de l'entreprise et de mettre fin à des contrôles répétés pouvant affecter les rythmes de production, à renoncer à toute main-d'œuvre d'apparence étrangère. Ce risque est d'autant plus accru que, s'il est effectivement établi que la majorité des clandestins est concentrée dans les petites et moyennes entreprises, le choix des services de l'Immigration, par manque de moyens ou de personnel, pourrait néanmoins se porter sur les grandes entreprises, qui se trouvent être le principal employeur des travailleurs issus des minorités nationales.

La résistance opposée par ces groupes et par les associations de protection des droits civils contre les sanctions à l'encontre des employeurs s'est ainsi fondée, à fortiori, sur les difficultés légales auxquelles se trouveraient confrontées les victimes de décisions discriminatoires qui souhaiteraient avoir recours à la justice et obtenir réparation. On sait, en effet, que les travailleurs le plus exposés au libre arbitre des employeurs appartiennent souvent à une catégorie sociale qui, sinon illétrée, ignore tout au moins la panoplie de ses droits, ou se sent exclue de toute protection légale du fait des barrières linguistiques. En outre, quand bien même ces travailleurs auraient-ils recours à une assistance juridique, comment prouver que la discrimination a effectivement eu lieu et sur quelle législation s'appuyer?

Le titre VII du Civil Rights Act de 1964, qui concerne l'égalité d'accès à l'emploi, stipule qu'"il serait illégal de la part d'une employeur de refuser d'engager ou de licencier toute personne en raison de sa race, sa couleur, sa religion, son sexe, ou son origine nationale". Les règlements prévus par cette loi condamnent notamment la pratique de tests d'anglais comme préalable à l'engagement d'un travailleur — lorsque l'anglais n'est pas requis pour le poste en question — et toute discrimination fondée sur la consonnance étrangère du nom du travailleur, ses mensurations, etc. Néanmoins, l'application effective de ces clauses au cours des dernières années, a pu mettre en lumière les véritables limites de cette législation, et d'autant mieux confirmer les motifs de la résistance opposée par les minorités nationales contre les mesures de sanctions.

A témoign, ces quelques procès: dans *Espinoza-Farah Manufacturing Co.*, la compagnie Farah, basée dans le Texas, avait refusé d'engager une

¹⁸ C. LONGAN, *California Advisory Committee to the U.S. Commission on Civil Rights — open meeting — Los Angeles, Transcript p. 289.*

citoyenne mexicaine, en situation régulière, en raison précisément de sa nationalité. Faisant valoir ses bons droits, Espinoza devait apprendre à ses dépens que le Titre VII du Civil Rights Act n'était destiné qu'à condamner des mesures discriminatoires liées à l'origine nationale et non à la nationalité. «Il est certain», concluait le jugement, «qu'il serait illégal pour un employeur d'exercer une pratique discriminatoire fondée sur des critères de race, de couleur, de religion, de sexe ou d'origine nationale — par exemple en engageant des travailleurs d'origine anglo-saxonne et en refusant ceux de descendance mexicaine ou espagnole. Les étrangers sont protégés de toute discrimination illégale par le Civil Rights Act, mais rien dans cette loi ne définit la discrimination liée à la nationalité comme étant illégale». Il apparaît en outre que les moyens à la portée des travailleurs pour prouver une pratique discriminatoire dont ils auraient été l'objet sont pour le moins circonscrits, sinon ambiguës. Dans *Griggs-Duke Power Co.*, le plaignant avait accusé la compagnie Duke Power d'exiger des diplômes et d'organiser des tests d'intelligence à l'intention des postulants de couleur. Il était en outre apparu que la compagnie n'avait toujours engagé que des blancs et souhaitait conserver cette politique. Faisant fi des arguments du plaignant, le tribunal devait statuer qu'il appartenait au travailleur de rapporter les preuves de la pratique discriminatoire et d'établir que cette pratique était effectivement destinée aux seuls membres de son groupe racial. Cette procédure fut reprise depuis lors à maintes reprises, notamment dans *Albermale Paper Co-Moody* et dans *McDonnel Douglas Corp. Green*, ce dernier procès ayant en outre établi une liste des preuves nécessaires au but d'établir le caractère discriminatoire d'une décision. Selon ce jugement, pour accuser un employeur d'avoir agi en violation au Titre VII du Civil Rights Act, le travailleur doit prouver: i) qu'il appartient à une minorité raciale; ii) qu'il a postulé à un emploi qui était vacant et pour lequel il était qualifié; iii) que sa candidature a été repoussée en dépit de ces qualifications; iv) que le poste est resté vacant après cette décision et que l'employeur a maintenu son offre d'emploi. Ce ne sont là que quelques uns des procès, sans doute les plus illustratifs, qui ont pu étayer les craintes et alimenter la résistance des groupes de protection des droits civils, et à plus forte raison des minorités nationales, à propos des lois d'Etat en matière de sanctions.

Ainsi que nous venons de l'entrevoir, le Civil Rights Act, seul gardien à une déviation des lois d'Etat sur une pratique discriminatoire, resiste difficilement à l'épreuve de son application et ne peut représenter aucune garantie à l'utilisation légale de ces mesures par l'ensemble des employeurs. Dès lors, sur quelles bases les lois en matière de sanctions pourraient-elles défier les craintes et les résistances opposées par les défenseurs des travailleurs les plus exposés aux effets contraires de ces mesures? On peut noter à cet effet que les récentes prises de position de la U.S. Commission on Civil Rights ne sont pas pour mettre un terme aux appréhensions engendrées par ces mesures. Selon Linda Chaves, récemment nommée au poste de Staff Director de cette Commission, l'heure est à la révision des droits accordés

aux minorités, tant dans les universités que sur les lieux de travail. D'une part, en effet, «la sous-représentation numérique des minorités nationales n'implique aucune discrimination à leur égard», et d'autre part, il est temps que la théorie selon laquelle les employeurs devraient garantir les mêmes salaires pour tous les postes de même nature soit remise en question. Enfin, L. Chaves se déclarait opposée à une poursuite des travaux sur l'étude des pratiques discriminatoires dans l'industrie à l'encontre des noirs, des hispaniques et d'autres minorités¹⁹. On peut ainsi se demander dans quelle mesure un tel revirement de la part de la Commission des droits civils ne va pas entraver les efforts de compromis engagés au Congrès dans l'étude de la nouvelle législation fédérale. On sait en effet que l'un des plus sérieux obstacles au vote de cette législation est entretenu précisément par les associations civiles et les groupes de défense des minorités nationales qui, en place de mesures de sanctions à l'encontre des employeurs, continuent d'opposer une application renforcée des lois de protection des conditions d'emploi tels que les Minimum Wage, Occupational Safety and Hazardous Act, Fair Labour Standards Act, National Labor Relations Act, et Farm Labor Registration Act. A l'expérience des difficultés d'application qu'éprouvent les lois d'Etat depuis leur entrée en vigueur, le Congrès peut-il réellement s'affranchir des demandes de garanties et des recommandations introduites par les représentants des intérêts les plus menacés par cette législation?

2) *La résistance des milieux économiques: un pacte avec l'histoire.* Les différentes étapes qui ont jalonné la réglementation de l'immigration aux Etats Unis tout au long de ce siècle ont toujours eu comme toile de fond une même constante: le libre approvisionnement par le capital américain d'une force de travail bon marché. Ainsi que l'explique A. Portes²⁰, à aucun moment tout au long de l'histoire du pays les employeurs n'ont été privés d'une main-d'oeuvre immigrée propre à comprimer les coûts de production et à limiter l'application des lois sociales en matière d'emploi. Lorsqu'en 1964 le Bracero Program était arrêté, le flux d'immigration mexicaine, loin de s'atténuer, ne s'engageait que dans une phase de clandestinité. Depuis lors, les courants d'immigration irrégulière aux Etats-Unis n'ont cessé de s'amplifier. Les arrangements locaux entre les entrepreneurs agricoles du Sud-Ouest et la police des frontières, de même qu'un potentiel d'action limité des services de l'INS, ont toujours pu garantir, dès les premières mesures de restrictions, la libre circulation de la main-d'oeuvre immigrée, fût-elle clandestine, sur le marché du travail américain. Des réseaux informels ont pu se créer et des contacts permanents s'établir entre les milieux économiques américains et toute la région Latino-Américaine et

¹⁹ International Herald Tribune, 7-8 Jan. 1984.

²⁰ A. PORTES, «Of borders and States: A skeptical note on the legislative control of immigration» in *America's New Immigration Law*, op. cit.

des Caraïbes²¹. Une étude récente effectuée par l'anthropologue Pessar a ainsi montré comment des villages les plus isolés dans les régions montagneuses de la République Dominicaine étaient régulièrement informés, en l'espace de quelques jours, des changements des conditions du marché de l'emploi à New York²².

Dès lors, les contre-offensives législatives en matière d'un contrôle des frontières par le biais des sanctions contre les employeurs, ne pouvaient-elles que se heurter à la résistance des milieux économiques contre toute entrave au libre flux d'immigrants irréguliers sur le marché du travail. Au-delà de la menace pointée sur le milieu des employeurs, la ratification des lois d'Etat en matière de sanctions a constitué, à plus fort escient, un défi audacieux à l'histoire de l'immigration aux Etats-Unis de ces soixante dernières années. Les administrations d'Etat pouvaient-elles réellement s'engager dans une telle épreuve?

Selon la thèse soutenue par les employeurs, le recrutement d'une force de travail irrégulière constitue une démarche vitale pour l'économie américaine, et une condition *sine qua non* à la survie d'un grand nombre d'entreprises. La majeure partie du contingent d'immigrants irréguliers est en effet concentrée dans de petites entreprises à forte variation de l'emploi, en particulier dans l'agriculture où, selon le National Council of Agricultural Employers, seuls 758.000 travailleurs sur une force de près de 2.700.000 sont employés plus de 150 jours par an, et 420.000 plus de 249 jours²³. En outre, selon les employeurs d'immigrants irréguliers, ceux-ci sont, d'une manière générale, rétribués au-dessus du taux minimum légal.

A la lumière des statistiques officielles, cette estimation ne paraît cependant relever que d'une demi-vérité. De fait, selon le Département de l'emploi, près de 40% des employeurs à l'échelon national sont en infraction avec les lois en matière de garanties salariales²⁴. Ce pourcentage est en outre supérieur dans certains Etats à forte concentration de main-d'œuvre immigrée tels que la Californie où, selon une enquête réalisée entre 1978 et 1979 par le California Department of Labor, auprès de 3.253 employeurs du secteur industriel, 59% de ceux-ci étaient en violation avec la totalité des lois sociales en matière d'emploi²⁵. Une enquête plus localisée effectuée en 1981 a montré que près de 65% des restaurants à Los Angeles et 91%

²¹ Ibid.

²² Voir PATRICIA PESSION in *International Migration Review*, 16 (Summer 1982) pp. 342-364.

²³ PERRY ELLSWORTH, executive Vice-President, NCAE in *Hearing before the Subcommittee on Immigration and Refugee Policy of the Committee on the Judiciary*. U.S. Senate 97th Congress, First Session on Employer Sanctions, Sept. 1981.

²⁴ *Hearing Before the Subcommittee on Immigration and Refugee Policy of the Committee on the Judiciary*. US Senate 97th Congress. First Session on Employer Sanctions. 30 Sept. 1981.

²⁵ «The case against Employer's sanctions» par E. Waldinger in *Hearing before the Subcommittee on Immigration and Refugee Policy*. Op. cit.

dans la région de Chicago faisaient peu de cas des garanties salariales, sans parler du secteur informel, tel que dans certains ateliers à New York, où les taux de salaire horaire n'excèdent pas 1 \$ et où la tranche d'âge des travailleurs varie entre 10 et 90 ans²⁶. Notons cependant que selon une étude réalisée auprès de travailleurs migrants irréguliers appréhendés par l'INS, le pourcentage du nombre de travailleurs agricoles rémunérés en dessous du minimum légal a baissé entre 1980 et 1982 de 47,1% à 11,8% (voir tableau 1). Nous pourrions toutefois rapprocher ce chiffre au fait que depuis 1980 le taux horaire minimum dans l'agriculture est resté constant à 3,35 \$. Ainsi, cette même enquête montre que dans le secteur privé non-agricole le pourcentage de travailleurs sous-rémunérés est passé de 50% en 1980 à plus de 80% en 1982.

Le troisième argument qui est venu se greffer sur la résistance opposée par les employeurs contre les mesures de sanctions a concerné la nature des postes de travail occupés par les immigrants irréguliers, qui sont traditionnellement refusés par la population locale et les travailleurs migrants en situation régulière. S'il apparaît en effet que dans les villes et les Etats à forte densité de main-d'œuvre immigrée irrégulière, le taux de chômage n'est pas supérieur à la moyenne nationale et tendrait même à être inférieur à celui des Etats à très faible concentration de clandestins, on peut en revanche se demander si une application effective des mesures de sanctions, et donc un allègement de la force de travail clandestine, pourrait effectivement entraîner une pénurie de main-d'œuvre dans le secteur secondaire du marché du travail. Si l'on suppose comme acquis, le fait que les immigrants irréguliers sont concentrés dans un secteur d'emploi marginal et incompatible avec les aspirations de la population locale, on peut en revanche se demander dans quelle mesure une réévaluation des salaires dans ce secteur n'entraînerait pas une demande de la part de certaines couches socio-professionnelles, en particulier des travailleurs appartenant aux minorités nationales qui sont employés, on le sait, dans des emplois déqualifiés comparables à ceux des immigrés irréguliers. Si l'on en croit la thèse entretenue par les employeurs, une hausse substantielle des salaires dans le secteur secondaire du marché du travail, qui entraînerait un rééquilibrage immédiat à tous les autres niveaux de l'emploi, aurait pour corollaire une explosion inflationniste qui se retournerait, au bout de compte, contre l'ensemble des travailleurs nationaux.

La portée de la résistance opposée par les employeurs à une application effective des lois d'Etat en matière de sanctions ne peut pas surprendre. En particulier, le secteur agricole, dont la production contribue pour une part non négligeable au Produit National Brut, est un milieu excessivement bien organisé, solidement ancré dans l'activité économique américaine, et qui jouit d'un important électorat. L'influence exercée par les employeurs

²⁶ U.S. *News and World Report*, Sept. 1981.

Tableau 1: Taux de salaire horaire des travailleurs étrangers illégaux appartenant par l'INS. Années 1980-82 (en pourcentage pour chaque groupe).

Taux de salaire horaire	1980		1981		1982	
	Total	Agric.	Non-Agric.	Total	Agric.	Non-Agric.
Moins de \$ 3.25 ¹	38.6	47.1	32.3	17.6	18.3	7.5
\$ 3.25 - \$5.24	49.1	49.1	49.1	66.5	73.2	81.9
\$ 5.25 - \$7.24	8.5	2.7	12.9	12.3	7.9	7.6
\$ 7.25 ou plus ²	3.8	1.2	5.8	3.6	0.6	3.0
Total	100.0	100.1	100.1	100.0	100.0	100.0

¹ En 1980, le taux fédéral minimum était de \$ 3.35.

² Le taux moyen pour les travailleurs du secteur privé non-agricole était respectivement de \$ 6.66; \$ 7.25 et \$ 7.67;
— le taux moyen pour les travailleurs agricoles américains était de \$ 3.41; \$ 3.73 et \$ 3.79.

Source: Marion F. Houstoun: "Aliens in Irregular Status in the United States: Review of their numbers, characteristics and role in the US Labor Market", in *International Migration*, vol. 21, N. 3, p. 409.

auprès de certaines couches sociales peut ainsi à tout moment se retourner contre toute forme d'interventionnisme de l'Etat jugée inappropriée²⁷. Dans le cas de la Californie, l'opposition des employeurs a été d'une telle vigueur dès l'annonce de la mise à l'étude du projet de loi, que la section concernant les mesures de sanctions n'a pu être rédigée qu'en étroite association avec ceux-ci, de manière telle à la rendre inapplicable. Ainsi que le relate Calavita, non seulement les différentes associations d'employeurs ont clairement manifesté leur opposition tout au long de l'étude du projet, mais il est en outre apparu que le directeur du California Department of Industrial Relation, c'est à dire l'organisme responsable de l'application de cette loi, était lui-même en profond désaccord avec une telle législation. Dès lors ce n'est qu'à coup d'amendements et d'échanges de lettres que la loi de Californie a pu être ratifiée avec, pour prix de ce compromis, la perspective de la non-application des mesures de sanctions inscrite dans les textes mêmes de la loi. La clause de cette garantie, qui devait définitivement plonger la loi dans l'ambiguité la plus totale, fut la suivante: «Aucun employeur ne pourra recruter en connaissance de cause un étranger sans résidence légale, *si cet engagement peut avoir des effets contraires sur la situation des travailleurs résidents*». Interrogé sur le flou de cette clause, Dixon Arnett, l'auteur de cette loi, répondait que ce n'était que grâce à cette ambiguïté que la législation avait pu être ratifiée; En fait, ainsi que l'explique Calavita, l'issue de ce long processus législatif a pu, en fin de compte, donner gain de cause à chacune des parties prenantes, dès lors que le seul enjeu de cette loi n'était qu'idéologique et ne visait nullement à l'intégrité de la réalité économique de l'Etat.

Conclusion

Au terme de l'analyse des différents aspects de la non-application des mesures de sanctions, il est à se demander si le problème majeur entraîné par ces années d'expérience a été le manque de résultats obtenus par les lois d'Etat ou l'absence de toute production de modèle, quant à une application effective de ces mesures, pouvant servir les orientations de la prochaine législation fédérale. Ainsi que nous venons de l'observer, l'expérience des lois d'Etat ne s'est traduite que par la représentation des caractéristiques d'obstruction au principe des sanctions contre les employeurs. Enseignement capital, il est vrai. Néanmoins, en contrepartie à cette expérience unilatérale des législations d'Etat, les juridictions locales n'ont pu mettre en lumière aucun des effets possibles pouvant découler d'une application réelle de ces mesures, à savoir si une telle législation est propre à infléchir la

²⁷ Pour le côté anecdotique de cette résistance des employeurs aux mesures de sanctions, nous pourrions nous reporter à l'étude effectuée par Kitty Calavita dans l'Etat de Californie, qui illustre bien, peut-être à l'excès, les mécanismes d'obstruction entretenus par les milieux économiques dans les Etats ayant ratifié une telle législation.

courbe de l'immigration irrégulière aux Etats Unis, et en particulier si une réduction substantielle de la main d'oeuvre illégale dans le secteur secondaire du marché de l'emploi peut conduire à une hausse du nombre de postes proposés aux demandeurs d'emploi issus des couches socio-professionnelles inférieures de la population locale. A cette effet, nous pourrions noter que le Département de la Justice procède depuis 1975 à un projet pilote («Opération Coopération») qui, avec le concours d'entreprises volontaires, permet à l'INS d'effectuer des enquêtes sur les lieux de travail dans le but de remplacer la main d'oeuvre immigrée irrégulière par des citoyens américains ou des étrangers en situation régulière.

Couronné de succès, ce projet a vu la participation de 60 compagnies (employant entre 100 et 1700 travailleurs) dont 27 à Los Angeles. Force est cependant de reconnaître que la taille de ce projet ne permet de tirer aucune conclusion quant à l'éventuel rejet, par la population locale, des postes de travail occupés par les immigrants irréguliers, d'autant moins que selon les informations communiquées par l'INS, la majorité des emplois réintégrés par les travailleurs locaux étaient rémunérés à des taux nettement supérieurs au minimum légal (entre 5 et 14 dollars).

De la même façon, l'expérience des juridictions d'Etat n'a permis de tirer aucun enseignement de l'emprise réelle des mesures de sanctions sur les employeurs traditionnels de migrants irréguliers, notamment en ce qui concerne: *l'effet dissuasif*: l'employeur condamné est-il enclin à récidiver? *l'effet économique*: les sanctions sont-elles prises en charge par l'employeur, par le consommateur (hausse des coûts de production) ou par le travailleur (amendes prélevées sur le salaire)?²⁸ *l'effet discriminatoire*: les mesures de sanctions font-elles le jeu de pratiques d'embauche contraires à l'emploi des minorités raciales? A ces questions, de prime importance, l'expérience des juridictions d'Etat n'a pu, et pour cause, apporter aucun élément de réponse, alors que l'on sait combien ces informations font défaut aux débats d'orientation qui animent le Congrès depuis deux ans. Ainsi que l'a souligné E Holtzman, membre de la Select Commission on Immigration and Refugee Policy, les conclusions de cette commission n'ont été alimentées par aucune information fiable quant à l'impact réel de la main d'oeuvre irrégulière sur l'emploi des travailleurs nativaux, ou l'importance de la dépression salariale dans certains secteurs — et lesquels — du marché du travail américain.²⁹

Dès lors, sur quelles bases pourrait-on hypothéquer le bien-fondé de la réforme législative actuellement à l'étude? D'aucuns s'empresseront de répondre que le contexte d'application de la législation fédérale sera sans

²⁸ Repelons à cet effet que certains employeurs ont imposé, à titre préventif, des taxes de plusieurs centaines de dollars à leurs travailleurs en situation irrégulière.

²⁹ ELIZABETH HOLTZMAN, in *US Immigration Policy and the National Interest* · Appendix B, p. 341, March 1981.

aucune commune mesure avec celui des lois d'Etat. Néanmoins, à partir de quels indices pourrions-nous préjuger des moyens d'action et de l'efficacité de la prochaine législation fédérale? Ainsi que l'a très justement souligné D. Parker³⁰, ce qui paraît le plus surprenant tout au long des débats amorcés depuis deux ans au Congrès, c'est qu'à aucun moment, aussi bien dans le rapport de la Select Commission que dans les divers témoignages recueillis par les commissions du Congrès, l'échec de l'application des lois d'Etat n'aït été passé en revue, et les facteurs d'obstruction circonscrits, analysés et transposés à l'élaboration de la législation fédérale. Si elle n'a pu révéler les conséquences d'une application heureuse des mesures de sanctions, l'expérience des lois d'Etat n'en a pas moins dressé un tableau minutieux des mécanismes liés à leur non-application, qui aurait pu servir d'assise conceptuelle à la réforme législative entamée au Congrès. Ainsi, plusieurs questions restent posées sur la portée réelle de la prochaine législation fédérale, notamment en ce qui concerne i) l'évaluation des ressources à pourvoir au Département de la Justice pour enrayer un phénomène principalement concentré au niveau des petites entreprises, et donc diffus sur l'ensemble du territoire américain³¹, ii) les problèmes qui demeurent posés en matière d'une application univoque de la clause de la connaissance de cause, en dépit des efforts du Congrès pour circonscrire au mieux les devoirs administratifs des employeurs, iii) la compatibilité de la réforme législative fédérale avec certaines lois sociales de protection des conditions d'emploi qui, comme on l'a vu, ont souvent privilégié la légitimité de l'emploi des immigrants irréguliers au détriment des législations d'Etat en matière de sanctions contre les employeurs, iv) l'attitude des associations de protection des droits civils à la ratification de la réforme législative, au moment même où la U.S. Commission on Civil Rights semble annoncer son retrait des engagements fondamentaux en matière de protection des minorités nationales, et la réaction du milieu des employeurs à un appareil législatif qui, selon les propres termes de certains administrateurs du gouvernement fédéral, ne vise, en tout premier lieu, qu'à rétablir «une image de contrôle» des frontières américaines, ternie par le niveau des courants d'immigration irrégulière de cette dernière décennie³². Ce ne sont là que quelques-unes des questions

³⁰ DOUGLAS PARKER, Director, Institute for Public Representation, Georgetown University Law Centre, in *Hearing before the Subcommittee on Immigration and Refugee Policy*, US Senate, op. cit.

³¹ Et nonobstant le fait que les entreprises employant moins de quatre travailleurs se trouveront exclues de cette loi. Selon le *Report of the Committee on the Judiciary on S.529* (US Senate, 1983), ces entreprises représentent 50% des employeurs et 5% des travailleurs au niveau national.

³² Voir D. PARKER IN *Hearing before the Subcommittee on Immigration and Refugee Policy*, US Senate, 1981, op. cit. Selon Doris Meissner, Acting Commissioneer de l'INS, intervenant dans cette même commission, l'effet de la ratification d'une législation fédérale sera décisif pour 75% des employeurs, qui renonceront de leur propre chef à toute main d'œuvre immigrée en situation irrégulière.

qui vont peser, dans les prochains mois, sur le cours de l'application de la nouvelle législation fédérale, et nous savons qu'elles ne peuvent être entâchées d'aucun compromis. Ce sont ces questions qui détermineront, à très brève échéance, le degré d'imperméabilité de la législation fédérale aux écueils de l'expérience des lois d'Etat.

SOLON ARDITIS

Summary

This study reports on the different reasons why the State laws on employers' sanctions in the U.S.A. have failed to reach their objectives. The author reviews both the legal and the socio-political obstacles to an effective implementation of such measures, drawing an analysis of selected court cases and of the expressed opposition to these laws by some minority groups. The article explains in conclusion to what extent the State laws' experience can be a concrete basis of discussion for the elaboration of an efficient federal law.

Résumé

Cet essai examine les différents motifs qui ont détourné de leurs objectifs les lois d'Etat en matière de sanctions contre les employeurs d'immigrants clandestins aux Etats-Unis. L'auteur passe en revue les obstacles légaux et socio-politiques qui se sont opposés à une application effective de ces mesures, et dresse une analyse des cas de justice les plus révélateurs et de l'opposition manifestée à ces lois par certains groupes ethniques. L'article explique en conclusion dans quelle mesure l'expérience vécue par ces Etats peut constituer une base de discussion solide pour l'élaboration d'une législation fédérale sans failles.

Cuestiones en torno a la inmigración a la Argentina a principios del siglo según un testigo francés

La modernización del país a partir de las últimas décadas del siglo XIX, a través de un proceso rápido e impetuoso, promovió un creciente y comprensible interés en Europa, que se exteriorizó de muy diversas maneras. Una de ellas es la visita de numerosos viajeros europeos que pacientemente recorrieron nuestro territorio. Significativamente el número de estos viajeros alcanza las cifras más altas hacia la época del centenario, es decir la del apogeo de esa etapa histórica.

Entre los testigos de esa época queremos llamar la atención en esta oportunidad sobre uno en particular. Se trata de Jules Huret, destacado escritor y periodista francés, autor de numerosos libros, uno de los cuales está consagrado a la Argentina. La obra dedicada a la Argentina fue publicada en dos volúmenes sucesivos subtítulados *De Buenos Aires au Gran Chaco y De la Plata à la Cordillère des Andes* (Paris, Eugène Fasquelle, Éditeur). Fue reeditada varias veces en los años siguientes. Simultáneamente apareció la versión española, *La Argentina, en traducción de E. Gómez Carrillo* (2 tomos, Paris, ed. Eugène Fasquelle — Louis Michaud, 1911-1912). Hay otra edición española, posterior, titulada también *La Argentina*, traducción de C. Zubizarreta (Buenos Aires, Espasa Calpe Argentina, 1952, colección Austral, vol. 1075), que constituye una versión abreviada del primer volumen de la obra de Huret. Para nuestro trabajo utilizamos la edición en francés del segundo volumen (Paris, 1913)¹.

¹ Jules Huret, nacido en 1864, se dedicó al periodismo desde muy joven. Su primer libro, *Enquête sur l'évolution littéraire*, editado en 1891, le abrió las puertas de la notoriedad. Publicó después otros volúmenes sobre asuntos literarios pero su mayor éxito, a partir de su incorporación a *Le Figaro*, lo constituyeron dos libros en que indagó la llamada cuestión social: *Enquête sur la question sociale en Europe* (1896), con prefacio de Jean Jaurès, y *Les grèves* (1902). Con posterioridad se dedicó a realizar prolongados viajes por varios países de Europa y América para elaborar minuciosos informes sobre su situación, que se publicaron en su diario v-

Huret arribó a Buenos Aires en 1909 y recorrió durante meses el norte argentino, la mesopotamia, Cuyo, el valle del Río Negro y, con particular detenimiento, la región de la pampa húmeda. No se limitó a tomar nota de cuanto veía sino que con gran probidad y sensibilidad se preocupó por recopilar antecedentes e informaciones y apeló al testimonio de personalidades y aún de hombres corrientes, todo lo cual le permitió penetrar comprensivamente en nuestra realidad, describirla e interpretarla. Sus notas de viaje, cuidadosamente elaboradas, incluyen aspectos sociales, económicos, culturales y políticos. Los apuntes costumbristas, inevitables en el género de viajeros, no constituyen sin embargo lo más relevante de su libro.

El publicista francés dedica varios capítulos sistemáticos a estudiar el fenómeno de la inmigración en nuestro país, referido a diversos grupos nacionales y étnicos. Su enfoque de esta cuestión, amplio y profundo a la vez, comprende casi toda la geografía argentina, los asentamientos urbanos y rurales, hábitos y tendencias, situación de los asalariados y de la élite intelectual, el uso de las lenguas extranjeras, vinculaciones con los países europeos, incidencia del comercio internacional... etc. Per obvias limitaciones de espacio nos proponemos ceñirnos a alguno aspectos que, a nuestro criterio, tienen en la obra de Huret una especial relevancia dentro del complejo proceso inmigratorio pro él analizado. Debe advertirse que los libros de este autor sobre la Argentina no son desconocidos de nuestros estudiosos pero sus agudas consideraciones y lo que las mismas sugieren no han sido suficientemente utilizadas hasta ahora.

Huret plantea de entrada una interesante caracterización de la sociedad argentina. Así, al conjunto de viejas familias — que él define como usufructuarias de un poder económico basado en el comercio y en la propiedad rural — cuyos antepasados españoles se remontan a la época de la Revolución de 1810 o poco después, la denomina «sociedad criolla» (pp. 2-3 y *passim*), anticipando virtualmente el concepto que en nuestros días fijaría José Luis Romero para el período 1810-1880 en sus trabajos sobre la evolución social de nuestro país². Más aún, el viajero francés llega a hablar de «mentalidad criolla» (p. 417).

Completa Huret su bosquejo afirmando que esas viejas familias tradicionales en cierta medida fueron desbordadas por un aporte creciente de los descendientes enriquecidos de inmigrantes vascos e italianos arribados hacia la tercera y cuarta década de la centuria pasada y que, mediante matrimo-

luego fueron recogidos en libros. Con el título *En Amérique* (2 tomos, 1904-1905) se refirió a Estados Unidos; y la serie se completó con *En Allemagne* (4 tomos, 1907-1911) y finalmente *En Argentine* (2 tomos, 1911-1912). Fue también colaborador del diario *La Nación* de Buenos Aires. Huret falleció en 1915, cuando contaba cincuenta y un años de edad.

En adelante las citas del libro de Huret, referidas siempre al volumen *De la Plata à la Cordillère des Andes*, se harán en el texto y entre paréntesis, indicando tan solo la paginación.

² JOSÉ LUIS ROMERO, *Las ideas políticas en Argentina*, México, Fondo de Cultura Económica, 1956 (primera edición: 1946), pp. 63-64.

nios, penetraron en ese círculo privilegiado³. Es importante esta observación por quanto en general se ha subestimado al contingente inmigratorio que se radicó entre nosotros hacia mediados del siglo XIX. Sabido es que cuantitativamente no es significativo⁴ pero ya el escritor francés detectó las implicancias sociales que tuvo sobre todo en Buenos Aires al integrarse parte de estos inmigrantes a la clase alta, ya sean ellos mismos o sus hijos, y ofrece dos ejemplos elocuentes: Pedro Luro y Antonio Devoto (pp. 409 y 421-425).

Sobreviene después el gran aluvión, que para 1910 se computaba ya en unos 2.500.000 inmigrantes europeos (p. 389). Formula entonces un sugestivo cálculo con relación a ese aporte inmigratorio. Estimando un promedio — por cierto muy bajo — de un hijo argentino por cada inmigrante arraigado resulta que son europeos a vástagos de europeos unos 5.000.000 de habitantes, es decir un 77% del total de 6.500.000 que conformaba por entonces la población de país. Corresponde llamar la atención sobre la seriedad de la información recogida y de los cálculos de población de Huret, cuyas cifras coinciden casi totalmente con los más recientes estudios demográficos realizados por especialistas. Así el total de los saldos de inmigración para el período 1870-1910 es de 2.594.000; y el del total de población del país para 1910 se estima en 6.770.000 habitantes⁵. De modo que no es tan arbitrario Huret cuando escribe que en nuestro país ocho de cada diez individuos son de origen europeo (p. 403).

«Nos encontramos, por lo tanto — dice el autor —, con una nación europea trasplantada a otro clima» (p. 390). Y sobre las múltiples consecuencias de este fenómeno en todas las esferas de la realidad del país, apunta lacónicamente: «De esta época data el despegue de la Argentina» (p. 389).

Le obra de Huret proporciona datos importantes acerca del multifacético proceso de la inmigración. Dejando de lado el espejismo del oro que obró sobre los dos extremos del espectro social, coincidentes en una misma tendencia al desarraigamiento, como son la inmigración golondrina — estrato de probeta que perseguía acumular algunos residuos de ese espejismo ya diluido — y los que regresaron a sus países de origen con legendarias fortunas amasadas vertiginosamente, el autor francés se detiene a analizar la actitud de los inmigrantes con relación al país receptor.

³ Huret, inteligente observador, no generalizó sus conclusiones y toma en cuenta las particularidades que presentaban las distintas ciudades y regiones argentinas. Así afirma, por ejemplo, que en Rosario no hay familias tradicionales y que allí en lo social y económico predominan ostensiblemente los italianos establecidos a partir de 1880 (pp. 110-111).

⁴ Cfr.: BENITO DÍAZ, *Inmigración y agricultura en la época de Rosas*, Bs. As., El Coloquio, 1975, pp. 33-63.

⁵ ZULMA RECCHINI DE LATTES y ALPREDO E. LATTES, *La población de Argentina*, Bs. As., Instituto Nacional de Estadística y Censos, 1975, pp. 199 y 30, respectivamente.

El resultado de su múltiples observaciones se sintetiza en este concepto: «La fuerza de absorción de este país es de tal carácter que desde la primera generación los hijos de los inmigrantes son fervientes patriotas argentinos» (p. 396). Enumera una serie de actitudes que revelan cómo los hijos marcan distancia de las tradiciones de que son portadores los padres. Por una parte los hijos de los inmigrantes se resisten a hablar otra lengua que no sea la española, aunque comprenden bien la paterna, al mismo tiempo rechasan la herencia cultural de sus ancestros, reivindicando con orgullo su nacionalidad argentina.

Nuestro viajero, sagaz observador, se planteó pronto esta pregunta capital: «?De dónde proviene esta fuerza de asimilación de la Argentina?» (p. 397). Y se puso a indagar los factores que promueven o favorecen la identificación de los hijos argentinos con su patria, y el consiguiente rechazo a las lealtades extranjeras de sus progenitores. Estima que la educación familiar, sobre todo en los matrimonios mixtos con mujeres argentinas, favorece la ruptura con el ámbito cultural original de los inmigrantes. Por su parte la escuela pública argentina inculca a todos los niños y desde muy temprano el sentimiento patriótico y el orgullo nacional. Recuerda en este sentido cómo influyen en los niños la presencia permanente de la bandera celeste y blanca en las aulas, el canto del himno nacional, las fiestas civicas, el contenido de los catecismos patrióticos. Transcribe Huret un expresivo fragmento de uno de los catecismos usados en las escuelas primarias:

- ?Cómo son las relaciones con tus compatriotas?
- Me considero ligado a ellos por un sentimiento que nos une a todos.
- ?Cuál?
- El sentimiento de que la República Argentina es el mejor país de la tierra.
- ?Cuáles son los deberes de un buen ciudadano?
- En primer lugar amar a su patria.
- ?Más que a nuestra familia?
- Más que a todo». (p. 398).

Esta educación — dice Huret — responde a una «política obligada para los países nuevos, poblados en menos de un siglo por elementos heterogéneos, que necesitan constituir vínculos de unidad facticia». Creemos que pocas veces, y a la luz de sus resultados concretos, se ha hecho una evaluación más comprensiva del papel desempeñado por la escuela pública en la nacionalización de los hijos de los inmigrantes. La centenaria ley 1420 ha quedado plenamente justificada.

Otro aspecto que toma en cuenta Huret es que para la legislación argentina todos los nacidos en el territorio nacional son ciudadanos argentinos. Al respecto expresa rotundamente que para países apenas poblados como el nuestro esta en «una cuestión de vita o muerte» (p. 399).

De modo pues que con todos los elementos de juicio aportados de carácter asimilatorio el autor afirma en modo categórico que los hijos de extranjeros nacidos aquí pueden considerarse como absolutamente perdidos para la patria de sus antepasados (p. 399). Esto ocurre con la mayoría de los inmigrantes de origen español, italiano, francés, vasco, etc. La excepción lo constituyen algunos grupos extranjeros de clase media como los ingleses y alemanes, que permanecen aislados en verdaderas colonias, adheridos a sus costumbres y tradiciones, y no se mezclan, aunque al cabo de dos o tres generaciones se casan con hijas del país y se incorporan a la alta sociedad (pp. 455 y 470)⁶.

Frente a «la fuerza de proselitismo del país y de la educación» — dice Huret — se halla la resistencia de los propios inmigrantes a integrarse cívicamente. La ley argentina les ofrece la posibilidad de gozar de todos los derechos políticos a través de la naturalización, pero la gran mayoría no aprovecha estas facilidades. Acota nuestro testigo que si cambiaron de actitud adquirirían el derecho al voto, podrían ocuparse de los asuntos públicos, y hasta contribuirían a mejorar las costumbres políticas. Sin embargo un connacional del autor, exponente de una clase media satisfecha, razonaba de esta manera: «No es que no amemos mucho a este país, donde hemos hecho la fortuna, que esté en definitiva de nuestros hijos, pero el paso humillante del renegado nos duele y no lo daremos jamás» (p. 401).

Resulta suficientemente claro que ya por entonces y en términos generales era una realidad irreversible la integración definitiva de los hijos de los inmigrantes. Y en cuanto a estos, el resultado de su presencia masiva no fue — como dice Gino Germani — su asimilación a la cultura argentina preexistente, o de esta a algunas corrientes extranjeras más numerosas; fue, por el contrario, «una sincresis que originó un tipo cultural nuevo»⁷. Al respecto leemos en Huret que las antiguas tradiciones españolas se han ido diluyendo desde la época de la Independencia y sobre todo a partir de la llegada masiva de los inmigrantes, y agrega que a medida que aumentaba la influencia extranjera en la Argentina «el cosmopolitismo se impuso a la tradición» (pp. 413-414). Si bien estas impresiones del viajero se atenían a la realidad de la época, en definitiva los aportes exógenos se insertaron en la tradición y la recrearon en una sociedad pluralista que construye y enriquece sin cesar nuestra identidad nacional.

Huret añade otro ejemplo de las muchas vertientes que confluyeron en esa etapa de modernización. Recuerda que un diplomático compatriota suyo sostuvo en un discurso en Buenos Aires que si bien los ferrocarriles y los

⁶ Sobre los diversos factores que inciden en la asimilación de los inmigrantes véase MARÍA BEATRIZ FONTANELLA DE WINBERG y otros, «Mantenimiento y cambio de lengua en dos comunidades inmigratorias», trabajo presentado a las Primeras Jornadas Internacionales sobre Inmigración en América, (Buenos Aires, 13-15 de Octubre 1983).

⁷ GINO GERMANI, *Política y sociedad en una época de transición*, Bs. As., Paidós, 1962, pp. 209-210.

toros del país son ingleses, y los cascos de los soldados y los cañones son alemanes, nuestra alma es latina y nuestra inteligencia, francesa (p. 440). A esta heterogeneidad deben agregarse las fluctuaciones que se advertían en nuestro país en la gravitación de las influencias culturales externas. En el caso de la pedagogía, por ejemplo, se computaba a principios de siglo en nuestras casas de estudios influencia alemana en la enseñanza superior; norteamericana y francesa en la media; y norteamericana en la primaria (p. 435).

El resultado de este arduo proceso sociocultural debía determinar un producto nuevo y original que acumuló diferentes aportes pero es distinto a cada uno de ellos. Tal vez sea éste el «heroico milagro» del progreso argentino que evoca el publicista francés (p. 409).

El de Huret es un valioso testimonio de ese proceso de integración de los inmigrantes y que él presenció cuando se hallaba en pleno desarrollo, con todas sus implicancias, incluso en medio de un clima de incomprendición hasta de xenofobia. Compiló datos y extrajo inferencias de este fenómeno social, algunos de cuyos aspectos bosquejados por él sagazmente y con gran sensibilidad y comprensión, recién han sido abordados en nuestros días por los estudiosos de las ciencias sociales. Aún más — insistimos —, resta todavía un mayor aprovechamiento de los materiales y reflexiones diseminados en sus libros sobre la Argentina.

En otro orden de cosas pone Huret la mira en algunas cuestiones económicas estrechamente vinculadas con la inmigración. Es el caso del ahorro, un objetivo notorio del trabajo de los inmigrantes, que se orientó hacia el mejoramiento de sus condiciones de vida y al consiguiente ascenso social. Los salarios reales de principios de siglo permitieron a los trabajadores extranjeros, a través de una vida austera, esforzada y paciente, acumular algunos excedentes, cuya magnitud no ha sido aún estudiada. Pero el aspecto sobre el cual el publicista francés llama la atención en este caso es que una parte cuantitativamente notable del ahorro de los inmigrantes fue transferida a los países de donde provenían. En base a la información proporcionada por el jefe del Comisariato italiano de emigración Huret estima que cada inmigrante envía a la península unos doscientos pesos por año (p. 407)⁸. La importancia de esta cifra promedio puede deducirse del hecho de que un obrero no calificado tenía hacia 1910 una remuneración mensual de sesenta y cinco pesos, y un trabajador rural, de cuarenta pesos.

Vásquez Presedo, apoyado en estadísticas italianas de carácter oficial, sostiene que los giros de los inmigrantes llegaron a abrir el 70% del déficit en el balance comercial de ese país entre los años 1903 y 1912⁹. Añade es-

⁸ Los valores monetarios que menciona este autor están expresados en francos. La conversión en pesos la hemos realizado en base al cambio vigente hacia 1910, cuya relación es de 1 peso = 5 francos.

⁹ VICENTE VÁZQUEZ PRESEDO, *El caso argentino. Migración de factores, comercio exterior y desarrollo. 1875-1914*, Bs. As., Eudeba, 1971, p. 137.

te autor que en nuestro país no existen cifras publicadas acerca de las cantidades de dinero giradas o llevadas consigo por los inmigrantes, pero según su propia estimación podría ser equivalente a la mitad del servicio de la deuda externa argentina de la época. Cortés Conde, a su vez, sugiere que habría que estudiar en qué medida estas remesas al exterior tuvieron por una parte un efecto descapitalizador y, por otra, un papel negativo en el balance de pagos¹⁰. Hasta qué punto este flujo de capital fue un precio casi inevitable que hubo que afrontar para atraer inmigrantes y lograr su radicación, satisfaciendo lógicas expectativas de un mejor nivel de vida, es un tema por dilucidar. De todos modos la posibilidad del ahorro como la seguridad jurídica eran precondiciones para asegurar el asentamiento de trabajadores extranjeros. Aún así ese flujo no fue constante y está relacionado de algún modo con la magnitud fluctuante del aporte inmigratorio, pues en tanto este disminuía mermaba también aquél. Incluso debió atenuarse a medida que se lograba la integración definitiva del inmigrante a partir del arraigo de su propio grupo familiar.

En un trabajo posterior Cortés Conde desarrolla algo más este problema cuando afirma que a través del ahorro «el inmigrante se convirtió en el sostén externo que compensaba el déficit de ingresos del grupo familiar en el país de origen, y también para pagar los costos de transporte al nuevo país para el grupo familiar rezagado y reiterar un flujo continuo de emigración». Agrega más adelante: «Se puede suponer que las remesas eran mayores cuando la situación económica era mejor y disminuían cuando esta era difícil. También disminuía a medida que transcurría el tiempo desde la llegada del inmigrante al país en donde se había radicado, y disminuían los lazos de afecto que lo unían al grupo familiar [originario]»¹¹.

Huret, ejemplificando con el caso de Italia, asegura que las referidas remesas de ahorros contribuyeron a reanimar las finanzas, el comercio y la industria de ese país, subrayando el sentido práctico y aún interesado de la atención especial que prestaba el gobierno peninsular a los migrantes de ese origen al tratar de mantener vivos sus sentimientos patrióticos y lealtades consiguientes. Como se puede observar, el asunto tiene varias aristas que merecen ser estudiadas con detenimiento en base a documentación de procedencia argentina y europea.

Simultáneamente Huret observa que los hábitos de consumo de los inmigrantes les llevó a conservar su lealtad a determinados productos europeos y esto determinó una creciente importación de los mismos, que a su vez promovió una expansión en ciertas industrias del viejo mundo (pp. 405 y 416-417). La mano de obra establecida de este lado del Atlántico llegó a conformar un importante mercado para la producción de ciertos países co-

¹⁰ EZEQUIEL GALLO y ROBERTO CORTÉS CONDE, *La república conservadora*, en Túlio Halperin Donghi (dir.), *Historia argentina*, t. V, Bs. As., Paidós, 1972, pp. 159-160.

¹¹ ROBERTO CORTÉS CONDE, *El progreso argentino. 1880-1914*, Bs. As., Sudamericana, 1979, p. 242.

mo Italia y España, de donde provenía el mayor aporte inmigratorio a nuestro país¹². Huret agrega que en los pequeños negocios de Buenos Aires de propiedad de italianos y de españoles se vendían preponderantemente artículos de su país de origen, como aceite, vino, tejidos, conservas, etc.

En una obra publicada en 1910 — casi coincidentemente con la de Huret — Juan A. Alsina advirtió la relación entre inmigración ultramarina y comercio de importación, y puntualiza «la atracción de la mercadería manufacturada de cada nación de donde procedían los inmigrantes, que han satisfecho así sus propias necesidades y sus intereses, y las necesidades e intereses de toda la población en general»¹³.

En 1922 Alejandro E. Bunge llamó nuevamente la atención sobre la correlación entre las cifras de los saldos inmigratorios con las del comercio exterior, afirmando que «es necesario reconocer que tanto las importaciones y exportaciones de mercaderías como las importaciones y exportaciones de brazos, tan espontáneos unos como otros, han sido fuertemente influenciadas en la misma dirección, por los mismos hechos». A partir de 1904 — dice — las importaciones aumentan sin interrupción hasta 1913 y lo mismo ocurre con las cifras de los saldos inmigratorios¹⁴. Tomamos de este autor los siguientes datos:

<i>Año</i>	<i>Saldo inmigratorio</i>	<i>Importación en pesos oro</i>
1902	16.653	103.039.256
1903	37.895	131.206.600
1904	94.481	187.305.969
1905	138.850	205.154.420
1906	198.397	269.970.521
1907	119.861	285.860.683
1908	176.080	272.972.736
1909	140.640	302.756.095
1910	208.870	379.352.515
1911	109.581	405.019.992
1912	206.121	446.863.002
1913	172.628	496.227.094
1914	-59.396	322.529.964
1915	-64.488	305.488.006

¹² En una relación de causa a efecto Huret llama la atención sobre un caso típico: la influencia que la tenido la inmigración italiana en el desarrollo de las industrias textiles de Lombardía (p. 405).

¹³ JUAN A. ALSINA, *La inmigración en el primer siglo de la independencia*, Bs. As., Felipe S. Alsina, 1910, p. 30.

¹⁴ ALEJANDRO E. BUNGO, «Inmigración e importación. Sincronismo del movimiento migratorio y del intercambio comercial en la República Argentina, de 1870 a 1921», en *Revista de Economía Argentina* t. VIII, n. 44, Bs. As., febrero de 1922, pp. 127-133.

Las cifras globales del comercio exterior argentino revelan para principios de siglo (periodo 1900-1910) un crecimiento rápido y dentro del mismo se observa que las importaciones crecen sin interrupción a un ritmo mayor que las exportaciones. Incluso en 1911 estas son superadas por aquellas después de muchos años de saldos positivos en el intercambio¹⁵. Los bienes de consumo constituyan una parte sustancial de las importaciones. Así en 1910 alcanzaban a casi un 40%, mientras que los bienes de capital y las materias primas participaban con un 16% y 44% respectivamente. La posición relativa de la Argentina en las exportaciones de los países principales muestra en su evolución para esa época que hay un crecimiento lento en los casos de Inglaterra, Alemania, Francia y Estados Unidos, y un crecimiento más rápido en los de Italia y España¹⁶. Como prueba de la gravitación del mercado argentino para los países últimamente citados puede tomarse en cuenta este dato: el valor de las introducciones de productos alimenticios y textiles italianos y españoles constituía el 25% del total de bienes de consumo importados por la Argentina en 1910¹⁷. Sobre la importancia relativa de Italia y España en algunos artículos de consumo popular importados por nuestro país en 1911 véase el siguiente cuadro:

Productos	Principales países proveedores	
Tejidos de algodón teñidos	Inghilterra	43%
Vinos comunes en bordalesas	Italia	36%
Vinos en botellas	España	41%
Aceite de oliva	Italia	37%
Arroz	Italia	65%
Queso	Francia	25%
Cigarros	Italia	64%
Colchas de algodón	España	28%
	Italia	73%
	Italia	76%
	Suiza	10%
	Italia	77%
	Suiza	10%
	Italia	74%
	Inghilterra	14%

Fuente: Obra citada en nota 17, pp. 16-20.

¹⁵ CARLOS A. TORNQUIST, *El desarrollo económico de la República Argentina en los últimos cincuenta años*, Bs. As., Ernesto Tornquist y Cía., 1920, p. 134.

¹⁶ VICENTE VÁZQUEZ PRESEDO, *Estadísticas históricas argentinas. Primera parte. 1875-1914*, Bs. As., Macchi, 1971, p. 82.

¹⁷ Direction Générale du Commerce et des Industries, *Le commerce argentin international*, Bs. As., Ministère de l'Agriculture, 1912, pp. 14-15.

Huret no deja de señalar el perjuicio que causaba a las exportaciones de Francia, Inglaterra y Alemania estas introducciones basadas en una demanda preferencial. Admite al mismo tiempo que habían otras causas que explicaban esa reducción de exportaciones en ciertos rubros, y era el crecimiento de la industria argentina, «consecuencia — dice — de la expansión económica del país» (p. 443); la imposición de aranceles proteccionistas por parte de nuestro gobierno; y la competencia deshonesta operada entre nosotros como resultado de la imitación y falsificación de muchos artículos extranjeros como perfumes, licores y en general productos alimenticios (p. 444).

Desde otro punto de vista estas importaciones privilegiadas por la demanda interna contribuyeron a su vez a crear nuevos hábitos de consumo en la población nativa y en los inmigrantes de otros orígenes, y al generalizarse aportaron elementos ponderables e la síntesis cultural del país.

FELIX WEINBERG
Universidad del Sur, Bahía Blanca

Summary

The essay presents the debate on immigration arisen in Argentina at the beginning of this century as observed by the French author, J. Huret, writer of numerous travel books. He tells of his visits to the various Argentinian provinces and his interviews with leaders and common people. With remarkable insight, he registers the birth of a new "criolla" society, rooted in European culture but transplanted in a different setting and developed with original traits.

The automatic identification of the migrant children as Argentinian was the effect of the constant public education and legislative effort, resulting in an easy integration process, except for the English and the German migrant communities. Ties with the countries of origin are shown not only by the attitude to savings and the sending of the remittances back home but also by the import of foodstuffs and other European manufactured goods.

Résumé

L'étude présente le débat sur l'immigration en Argentine au début du siècle par la contribution d'un observateur français, J. Huret. L'écrivain, auteur de plusieurs livres de voyages, décrit la visite faite dans les différentes régions de l'Argentine et les interviews faites à des personnalités et à des membres du peuple.

Par une remarquable capacité d'analyse, il souligne la naissance d'une nouvelle société "criolla", européenne mais transplantée dans un milieu différent et en expose les caractères originaux. L'identification automatique des enfants des immigrés aux argentins était aussi l'effet d'une éducation publique pressante et des avantages législatifs: il en résultait une intégration facile, sauf pour les groupes anglais et allemands. Des éléments de lien avec le pays d'origine étaient manifestés non seulement par la coutume à économiser et à envoyer l'argent dans le pays d'origine, mais aussi par l'importation de produits alimentaires et manufacturés européens.

Una comunidad española en Santa Fe y su Sociedad de Socorros Mutuos

El reciente interés puesto por la investigación sobre el tema de la inmigración en el marco microhistórico ha sido el principal aliciente de este trabajo. Se trata aquí de analizar el comportamiento de la comunidad española afincada en Hughes, población del sur de la provincia de Santa Fe, a través de dos interrogantes principales: la conformación y desarrollo de la comunidad en sí misma y el papel que dentro de ella jugó la Sociedad Española de Socorros Mutuos.

Para responderlos se ha recurrido a materiales inéditos y hasta ahora no utilizados, en especial en lo referente a las actas de la Sociedad, y excepcionalmente — ante la ausencia de otras vías de información — al testimonio oral, si bien sólo en aquellos casos en que las respuestas consideradas fueran coincidentes. En el caso de no serlo, se prefirió su inclusión bajo el rubro «sin datos». La exposición ha sido ordenada de lo más general a lo particular. Por lo tanto, luego de una breve presentación de la localidad, se considera a la comunidad española que en ella se asentó, a la entidad mutualista que agrupó a los españoles y finalmente al núcleo dirigente que condujo esa entidad en diferentes momentos.

Qué es Hughes¹

Ubicada a 300 kilómetros al oeste de la Capital Federal, se trata de una de las innumerables poblaciones argentinas nacidas entre fines del siglo pasado y comienzos del actual por impulso del ferrocarril. Hacia 1900 la zona que ocupa se hallaba dividida en una serie de grandes estancias que, pese

¹ Para este apartado se ha utilizado como base: BRACCIA DE ROMANO, M.T., CAÑÓN, G.S., CERUTI, L.F. y FERNÁNDEZ, A.E., *Aspectos de la historia de Hughes* (inédito), trabajo presentado en el Primer Congreso de Historia de los Pueblos de la Provincia de Santa Fe, noviembre 1982. Agradezco a los coautores la facilidad otorgada para utilizarlo. También: Comisión de Fomento de Hughes, *Libro de Actas*, (inédito), t. III, actas varias.

a la notable fertilidad de las tierras, registraban escasa producción por dos razones: la baja densidad de la mano de obra y la precariedad de los transportes. La llegada del ferrocarril en 1913 vino a salvar el segundo problema y a contribuir a la resolución del primero, con la formación de la población en torno de la estación ferroviaria. La especialización agropecuaria, característica desde el inicio, permaneció casi sin variantes hasta comienzos de la década de 1960 y se puede rastrear a través de los embarques ferroviarios: cereales — muy especialmente maíz —, forrajes y ganado en pie — sobre todo vacunos —.

La expansiva demanda del mercado favoreció la incorporación de tecnología al campo, sobre todo desde fines de la década de 1930 en que aparecen los primeros tractores, desgranadoras y camiones, con la consiguiente contracción de la ocupación de mano de obra. Del mismo modo, en los últimos cuarenta años se produjo cierta diversificación en el uso de las tierras con el crecimiento de la ganadería y la conformación de «chacras mixtas», si bien el maíz sigue siendo con mucho el principal cultivo. El régimen de propiedad de las tierras, en cambio, no se modificó en los primeros 30 años, puesto que los pobladores del campo — sobre todo inmigrantes — fueron incorporados mayoritariamente como arrendatarios de parcelas pequeñas a través de contratos de corta duración y con una retribución para el propietario de entre un 35 y un 40% de lo producido. Estas condiciones dificultaron la capitalización de los arrendatarios, creando un sistema de producción a corto plazo y de monocultivo cerealero, dadas las restricciones colocadas por los propietarios para la cría de animales. Desde 1943 se produce la transformación en propietarios de buena parte de los arrendatarios, debido a las leyes nacionales que prorrogaron los contratos y facilitaron las ventas de parcelas. Surgió así un sector de pequeños y medianos propietarios, anteriormente postergado por la división previa de la tierra y por las condiciones del arrendamiento.

La economía urbana de Hughes, por su parte, dependía fuertemente del campo, y muchos de sus servicios estaban estructurados en función de los requerimientos agropecuarios. Las escasas actividades industriales y comerciales eran incapaces de captar la mano de obra expulsada del campo ante su creciente equipamiento técnico, las crisis periódicas de los precios de sus productos y los avances de la ganadería. Así, Hughes vio desalojar parte de su población dedicada a las actividades tradicionales sin atinar a establecer otras nuevas que las compensasen. Este problema, que alcanzó su punto culminante hacia 1960, fue solucionado en parte con la instalación de un frigorífico y de algunos talleres textiles, junto con una serie de obras de modernización urbana. En 1970, límite de nuestro estudio, la localidad había logrado modificar y diversificar su estructura, superando aceptablemente la encrucijada planteada diez años antes, la misma en que se encontraron otras localidades vecinas que, sin haber podido concretar un similar impulso transformativo, perviven hoy como pueblos agrícolas en medio de una demografía cada vez más pobre.

Con el inicio del servicio ferroviario y el fraccionamiento de las tierras adyacentes a la estación, se produjo en Hughes la llegada de los primeros pobladores, como compradores de lotes urbanos o como arrendatarios y mano de obra rural. Entre ellos estaban los primeros españoles. Resulta virtualmente imposible determinar la magnitud de esta primera oleada de inmigrantes por cuanto no existe cálculo alguno de población — ni inmigrante ni total — para los primeros 15 años, ni siquiera en términos aproximados. Sin embargo, hemos podido contar con una fuente que nos permite tener una idea general de lo referido a un sector importante de los tiempos iniciales: los primeros compradores de lotes. Para ello analizamos los registros de catastro² correspondientes a Hughes para el período 1915-1925, o sea el fundacional. Este registro arroja una cantidad de 74 compradores, que discriminados por nacionalidades resultan así: Españoles 20, Italianos 15, Argentinos 13, Franceses 1, Irlandeses 1, sin datos 24.

La alta proporción de individuos ubicandos en el rubro «sin datos» demuestra las dificultades del trabajo sobre este registro. De todos modos, aparece clara una tendencia que se mantendrá al menos en el primer cuarto de siglo de la vida de Hughes: la conformación demográfica a partir de 3 grupos nacionales principales — españoles, italianos y argentinos nativos — Frente a estos, los demás grupos — irlandeses, franceses y, como se verá en otras fuentes, yugoslavos y sirio-libaneses — tienen una importancia muy escasa, que además irá desapareciendo con el tiempo. Centrémonos en los españoles. Considerados estos 20 primeros por ocupaciones, los hallamos clasificados así: comerciantes 9, propietarios de quintas 4, colonos arrendatarios 2, transportistas 2, obreros urbanos 2, obreros rurales 1.

La gran mayoría de ellos está vinculada con la actividad agropecuaria, sea directamente — propietarios de quintas, colonos, obreros rurales, transportistas y parte de los comerciantes, como los acopiadores de cereales y huevos —, o indirectamente, como en el caso de los servicios urbanos que satisfacen la demanda del campo. Repetimos que est imposible mensurar qué significan estos veinte españoles y sus familias sobre la población urbana de Hughes hacia 1925, y además que sólo se trata de los compradores de lotes, por lo cual seguramente hay una franja importante de los inmigrantes que no han quedado registrados. Sin embargo, parece posible señalar una participación importante de estos españoles en las actividades comerciales. En el rubro «comerciantes» juega un papel considerable el grupo de propietarios de almacenes de ramos generales, esto es aquellos negocios que podían ofrecer a los agricultores virtualmente todo lo que necesitaban en sus no muy frecuentes viajes al pueblo. Del mismo modo, aparece como re-

² Archivo de la Dirección Provincial de Catastro, *Registros de Dominio*, t. XXXV, ff. 705 y ss.

ducido entre los españoles el número de compradores que trabajan directamente la tierra — no incluimos aquí a los quinteros, que viven en los suburbios de la localidad —, o sea colonos y obreros rurales, sobre todo si se la compara con la mayor participación de éstos entre los compradores de lotes argentinos o italianos. Tampoco hay aquí agricultores propietarios, lo cual podría explicarse por el mantenimiento de la estructura de propiedad ya analizada en el apartado anterior. Todo esto no va más allá del terreno de las hipótesis, y sólo podrá ser confirmado con fuentes más completas.

En este sentido, podemos obtener un mayor nivel de infrencias de las *Guías Oficiales* publicadas por la Provincia de Santa Fe en 1931 y 1933³, en las cuales se realizaba una discriminación por ocupaciones de los habitantes de cada uno de los pueblos de la provincia. Constituyen la mejor fuente para esta parte de nuestro estudio, en tanto registran datos de los dos sectores de la población, o sea urbano y rural. Con todo, no figuran allí todos los habitantes de Hughes, sino sólo aquéllos que tienen profesión, oficio o son propietarios de comercio. Típicamente, los jefes de familia, sin que podamos saber del resto de los integrantes, Tampoco quedan registrados los empleados o dependientes de los diferentes comercios, sino tan sólo sus propietarios. La clasificación realizada por las *Guías* corresponde a las profesiones y ocupaciones, por lo cual hemos debido discriminar luego los datos por nacionalidades:

Ocupaciones y profesiones según nacionalidades, 1931

	Total	Españoles	Italianos	Argentinos	Otros	Sin dato
Sector rural:						
Agric. propietarios	6	1	1	—	4	—
Colonos arrendat.	163	42	83	15	13	10
	169	43	84	15	17	10
Sector urbano:						
Comerciantes	55	29	12	5	7	2
Artesanos	22	6	7	7	1	1
Empresarios	3	—	1	1	1	—
Empleados públicos	9	1	—	8	—	—
Profesionales	1	—	—	1	—	—
	90	36	20	22	9	3
Totales generales	259	79	104	37	26	13

³ Provincia de Santa Fe, *Guía Oficial*, Santa Fe, Imprenta de Gobierno, 1931, pp. 655-657; 1933, pp. 791-793.

Ocupaciones y profesiones según nacionalidades, 1933

	Total	Españoles	Italianos	Argentinos	Otros	Sin dato
Sector rural:						
Agric. propietarios	13	5	1	2	4	1
Colonos arrendat.	165	43	80	11	14	17
	178	48	81	13	18	18
Sector urbano: *						
Comerciantes	123	71	16	14	16	6
Artesanos	38	13	11	10	1	3
Empresarios	4	1	1	1	1	—
Empleados públicos	5	1	1	3	—	—
Profesionales	1	—	—	1	—	—
	171	86	29	29	18	9
Totales generales	349	134	110	42	36	27

Comencemos el análisis por los españoles del campo. En 1931 sólo se registra un propietario español; en 1933 ya son 5, pero no se trata de compradores recién llegados, sino de los sucesores de aquel propietario ahora fallecido. Es decir que este dato no vulnera lo señalado en cuanto a la dificultad del inmigrante para acceder a la propiedad de la tierra. En cambio, son muy numerosos los colonos arrendatarios: 42 en 1931, 43 en 1933. El alto porcentaje de españoles dedicados a actividades agrícolas se corresponde con la gran importancia que ellas tenían en esos tiempos. Sin embargo, no son los españoles quienes más aportan en el rubro «colonos arrendatarios», sino los italianos, que representan alrededor del doble de aquéllos. Esto también señala una tendencia clara que se mantendrá en años posteriores: la gran radicación de italianos en la zona rural en calidad de colonos, complementada por la de españoles y de otras nacionalidades, si bien en número sensiblemente menor.

Volvamos ahora la vista a las actividades urbanas. En 1931 se dedicaban a ellas 36 sobre 79 españoles registrados; en 1933, 86 sobre 134. Te-

* El aumento de las cifras correspondientes a 1933 con relación a 1931 en las actividades urbanas no se explica sólo por un incremento de la actividad en sí misma, sino sobre todo por el mayor detalle de la fuente correspondiente a ese año. Por ejemplo: un almacén de ramos generales puede aparecer en 1931 bajo ese rubro solamente, mientras en 1933 también lo hace en «despachos de bebidas» o «corralón» debido a las múltiples funciones que cumplían esos negocios. Esto ayuda a comprender el aumento de 259 casos a 349 en sólo dos años.

niendo en cuenta las características netamente agropecuarias del Hughes de entonces, la participación española en el sector urbano resulta llamativa y con tendencia al crecimiento. Esto resulta más claro si comparamos los porcentajes de participación en actividades urbanas por nacionalidades en 1933 (españoles 64%, italianos 26%, yugoslavos 39%, irlandeses 20%). El porcentaje de los españoles sólo resulta superando levemente por el de los argentinos (69%) — en lo cual incide el escaso número de ellos radicados como colonos y, en el pueblo, la presencia de los «cuadros burocráticos» (juez, policía, maestros) controlados por nativos — y el de los siriolibaneses (91%) — colectividad atípica en este sentido dado que virtualmente todos sus miembros se dedican a actividades comerciales urbanas —.

Del mismo modo, una parte importante de los rubros de la economía urbana están en 1933 total o fuertemente controlados por españoles⁵. La diversidad de sus actividades se confunde con la diversidad misma de las actividades urbanas de Hughes. Si, de acuerdo a los datos de las *Gutas*, podemos hablar en ese momento de un sector medio urbano — comercial y muy incipientemente industrial —, éste estaba compuesto ante todo por españoles. A su vez, sin dejar de tener en cuenta el importante porcentaje de colonos arrendatarios, parece claro que el aporte principal de esta colectividad se volcó en el pueblo más que en la campaña.

Lamentablemente no disponemos de fuentes del mismo nivel para seguir los rastros de estos pioneros — y de quienes los sucedieron — en la vida económica de Hughes. Los censos nacionales de 1947, 1960 y 1970 no permiten, en sus resultados conocidos, una aproximación siquiera mínima al tema. Solamente hemos podido trabajar sobre otra fuente inédita, correspondiente a un censo local organizado en un fecha tan reciente como 1973⁶. Su inclusión aquí sólo responde a tratar de determinar qué es lo que ocurría con la comunidad española cuarenta años después de los datos anteriores. El censo se limitó al casco urbano, en el quel registró 2020 habitantes, de los cuales sólo 97 eran extranjeros, entre ellos 42 españoles (2,08% del total). La incidencia de los inmigrantes sobre el conjunto de la población urbana es infima. Naturalmente que gran parte de los argentinos de Hughes con hijos o nietos de inmigrantes, pero la llegada de éstos se ha detenido, al menos desde la década de 1940. Ello se comprueba teniendo en cuenta que de los 97 extranjeros, 79 (81,5%) tenían en 1973 más de 60 años. Para el caso de los españoles, 28 de los 42 registrados (67%) estaban en esa condición, y sólo 6 tenían menos de 50 años.

Considerados desde el punto de vista ocupacional, la gran mayoría de los escasos españoles censados son jubilados o pensionados, y sólo dos de

⁵ Tal el caso de los almacenes de ramos generales, bares, bazares, billares, cine, corrалones, chancherías, fábricas de aguas gaseosas, fábricas de carros, ferreterías, herrerías, juguetería, librería, mueblería, panaderías, perfumerías, etc.

⁶ Escuela de Comercio N. 17 de Hughes, *Censo Urbano de 1973* (inédito), p. 1.

ellos declaran ser aún comerciantes: son propietarios de almacenes de ramos generales, actividad ya casi anacrónica, teniendo en cuenta la creciente diversificación comercial y la cada vez mayor fluidez de los contactos entre el campo y la localidad. Asistimos así a la virtual desaparición de la comunidad española de Hughes: sus escasos miembros han ido envejeciendo y muriendo sin que otros nuevos ocupen su lugar. La localidad — lo mismo que el país en su conjunto — ha dejado de cumplir hace tiempo la función de receptora de población europea que tan acabadamente llevó adelante en su primer cuarto de siglo.

Un problema más complejo a resolver es el de determinar el grado de inserción de los españoles en la sociedad receptora. Cualquier pauta utilizada como medición, por amplia que sea, puede ser cuestionada por arbitraría. Por lo tanto, y sin pretender arribar a resultados definitivos, se han fijado tres enfoques distintos para abordar la cuestión en el caso de los españoles de Hughes: la endogamia o exogamia étnica de sus matrimonios, la vinculación de sus hijos con los de los argentinos a través de la escuela y la participación española en las instituciones locales.

a) *Endogamia o exogamia étnica de los matrimonios:* se trata de determinar la existencia o no de pautas de nacionalidad en la formación de sus parejas. Para ello se trabajó sobre una serie de 105 casos de varones de diversas ocupaciones urbanas y rurales, llegados a Hughes entre 1915 y 1940⁷. Descontados 20 casos en que no fue posible determinar la nacionalidad de la cónyuge, los resultados obtidos fueron los siguientes:

	Cantidad	Porcentaje
Casados con españolas	33	38,8
Casados con argentinas	41	48,2
Casados con otras	1	1,2
Solteros	10	11,8

Como se ve, descontando el porcentaje de españoles que llegan solteros y permanecen en tal condición en Hughes, virtualmente todos los demás se han casado con españolas o argentinas. Inclusive suponemos que éstas superan a aquéllas en las preferencias, más aún si se tiene en cuenta que en el rubro «casados con españolas», la gran mayoría de las veces se trata de españoles que llegaban casados a la Argentina. Es claro que en la tendencia a escoger mujeres argentinas por parte de los solteros debe haber incidido — en una medida que no es posible cuantificar — la escasez de españolas

⁷ Datos extraídos de: Sociedad Española de Socorros Mutuos de Hughes, *Libro de Actas* (inédito), t. I.

en relación con las nativas. Con todo, parece posible concluir que no existieron entre los varones españoles pautas rígidas de tipo étnico en la elección de sus parejas, sino que por el contrario, muchos de ellos se relacionaron con mujeres argentinas y concertaron matrimonios mixtos⁸.

b) *Participación en la educación:* se trata de determinar si existió integración en Hughes entre los hijos de españoles, y de los inmigrantes en general, con los hijos de matrimonios argentinos a través de la escuela. Hughes tuvo en diferentes momentos de su existencia cuatro escuelas primarias: dos urbanas y dos rurales, fundadas entre 1918 y 1930⁹. La aparición del nivel secundario es mucho más tardía y cae fuera de nuestro interés dada la casi inexistencia de nuevos inmigrantes en la época en qué se conformó. Nos limitaremos entonces a la educación primaria. La forma más directa de responder a la cuestión planteada consiste en consultar los registros de alumnos y determinar la nacionalidad de los padres. Sin embargo, las dos escuelas rurales dejaron de funcionar hace tiempo, y de las dos urbanas sólo una conserva registros de los primeros años, que arrojan los siguientes resultados: 87 italianos padres de alumnos, 63 españoles, 61 argentinos, 14 yugoslavos, 5 franceses, 2 siro-libaneses, 56 sin datos, en el período 1926-1932¹⁰.

La distribución por nacionalidades corresponde aproximadamente al panorama demográfico de Hughes en la época. Incluso guarda relación muy fiel con los porcentajes de participación ocupacional analizados en la *Guía* de 1931. En todo caso se puede afirmar que en este caso la participación de los hijos de españoles — cerca de un 30% de los casos efectivamente registrados — está, hasta donde podemos determinarlo, correlacionada, con la participación demográfica de sus familiares en la comunidad. Por otro lado, no existió en la localidad una escuela primaria separada para los hijos de españoles, ni la Sociedad Española de Socorros Mutuos se propuso fundarla nunca. En cambio, colaboró con la financiación de las escuelas urbanas existentes. Si bien no tenemos datos de alumnos para las otras tres escuelas, tampoco hay indicios de que la participación de los hijos de españoles fuera menor.

Se presenta un poco más claro el análisis en otro aspecto muy vinculado, cual es el de la participación de los españoles en las instituciones de apoyo a las escuelas. En 1927 se forma el Consejo Escolar de la Escuela Fiscal N. 504 y en él, sobre 6 miembros, 4 son españoles, incluido el presidente. En 1936 el Consejo deja su lugar a la Asociación Cooperadora de la cual, sobre 15 miembros, 6, entre ellos el vicepresidente y el tesorero, son también españoles. Esta alta participación tiende a decaer recién en la déca-

⁸ Es conveniente profundizar en una cuestión conexa. Fue posible determinar la región de España de la cual provenían las esposas de 23 de los 33 matrimonios endogámicos; 21 de ellas eran de la misma región que sus esposos, y por lo menos 10 del mismo pueblo o ciudad.

⁹ Comisión Cincuentenario de Hughes, *Cincuentenario de Hughes*, Venado Tuerto, Imprenta Belgrano, 1965, pp. 36 y ss.

¹⁰ Escuela Fiscal N. 504 de Hughes, *Registro de alumnos* (inédito), t.I.

da siguiente, vinculada con la paulatina caída del porcentaje de españoles un el total de la población y con la finalización del ciclo primario de muchos de sus hijos¹¹. Algo similar ocurre con la otra escuela urbana. En 1931 un español forma parte de la primera Cooperadora de la Escuela Nacional N. 163, pero en 1939 ya son 4, incluido el vicepresidente, sobre 13 miembros. También aquí van desapareciendo tiempo después, y desde 1951 prácticamente todos los miembros son argentinos¹². En los dos casos analizados las cooperadoras están impulsadas entre 1930 y 1950 por padres españoles y argentinos y, en menor medida, por italianos.

La relación de los españoles con las escuelas de Hughes fue por lo tanto fluida, y en numerosas oportunidades los dirigentes mutualistas de la colectividad eran al mismo tiempo miembros de las cooperadoras. Esta relación es mayor en el sector urbano, sin desaparecer en el rural.

c) *Participación en las instituciones locales*: queda por analizar si las vinculaciones entre la colectividad española y la población en su conjunto se reflejaron también en las principales instituciones que representaban a esta última. Ante todo, qué participación existió en el poder político local, esto es en la Comisión de Fomento. Desde su creación en 1919 hasta 1969 — límite de nuestro estudio —, desfilaron por ella 119 dirigentes, clasificados así nacionalidades¹³: Argentinos 79, Italianos 17, Españoles 16, Irlandeses 3, Franceses 3, Yugoslavos 1.

Considerado todo el período, el predominio de los argentinos es manifiesto, si bien acompañado por una notable participación de italianos y españoles. Pero si se analiza lo ocurrido en los primeros 25 años de la Comisión, se puede advertir que el papel de los extranjeros fue mucho mayor: en 1926, por ejemplo, no había argentinos entre sus miembros. La «argentinización» posterior de la Comisión de Fomento, sobre todo desde la década de 1940, corresponde al proceso de «argentinización» gradual de la población en su conjunto.

Hasta 1952 hubo españoles en la Comisión. Entre 1924 y 1945 su participación fue de entre un cuarto y un tercio del total de los cargos, y en 1926-28 y 1933-36 fue español el presidente. En todos los casos este papel considerable se explica por las facilidades otorgadas por la legislación para participar políticamente a nivel comunal sin necesidad de naturalizarse¹⁴.

¹¹ Escuela Fiscal N. 504 e Hughes, *Libro de reuniones de padres* (inédito), t.I, p. 3 y *Libro de actas de la Sociedad Cooperadora*, (inédito), t.I, pp. 1-2, 21, 52, 109, 176, 214, 254.

¹² Escuela Nacional N. 163 de Hughes, *Libro de Actas de la Asociación Cooperadora* (inédito), t.I, pp. 8, 52, 68, 74, 95, 103, 110, 129, 156 y 188.

¹³ Comisión de Fomento de Hughes, *op. cit.*, tt. I-IV, actas varias.

¹⁴ Ley provincial 1780, art. 64, en: Comisión Redactora de la Historia de las Instituciones de la Provincia de Santa Fe, *Historia de las Instituciones de la Provincia de Santa Fe*, Santa Fe, Talleres Gráficos de la Imprenta Oficial de la Provincia, 1970, t. VII, p. 336; Ley provincial 2439, arts. 22 y 81, en: *Ibidem*, pp. 348-358.

En las otras instituciones locales la participación también fue importante, como lo refleja el siguiente cuadro¹⁵:

Participación de los españoles en la primera comisión directiva

Institución	Año	Participación española	
		Porcentaje de cargos	Cargos importantes
Federación Agraria	1924	36,4	Secretario-tesorero
Soc. Transporte Automotriz	1939	12,5	Tesorero
Asoc. Empleados Comercio	1946	16,7	Vicepres.-tesorero
Soc. de Carreros	1922	30,0	
Cooperativa Eléctrica	1945	25,0	Primer vocal
Cooperativa Panificadora	1946	27,3	Presidente-vicepres.
Cooperativa Agrícola	1946	25,0	Presidente
Hughes Foot Ball Club	1927	40,0	Presid-Secret-Tesor.
Sportivo Felipe Hughes	1932	13,3	Presidente

No existe institución local en la que no participen los españoles en las tres primeras décadas de la vida del pueblo. Si bien partimos de reconocer la relativa arbitrariedad de los tres instrumentos utilizados para medir el grado de integración de los españoles en la comunidad, no podemos negar la amplitud de sus vinculaciones, inclusive en el nivel de dirigencia local. Por donde se extienda la vista, sobre todo en el ámbito urbano, se los verá participado, sin que existan barreras aparentes que puedan limitarlos. Es natural que ello se relaciona con la importancia demográfica y económica que llegaron a adquirir en la comunidad, sobre todo en aquellos tiempos en que ésta se componía esencialmente de extranjeros inmigrantes.

La Sociedad Española de Socorros Mutuos

Tal como ocurriera en otros lugares de la Argentina de fuerte proporción de inmigrantes, en Hughes existieron asociaciones que los agruparon por nacionalidades. Un ejemplo de ello es la Sociedad Española de Socorros Mutuos (SESMH), creada en 1922 por 18 miembros de la colectividad.

a) *Objetivos:* el análisis de los estatutos de la SESMH¹⁶ expresa los propósitos que llevaron a su constitución: la asistencia médica y farmacéuti-

¹⁵ Comisión Cincuentenario de Hughes, *op. cit.*, pp. 40-45, 51, 77 y 80-84.

¹⁶ Sociedad Española de Socorros Mutuos de Hughes, *op. cit.*, t. II, ff. 46-66.

ca y el pago de gastos en caso de fallecimiento, el desarrollo y propagación de los principios mutualistas y la unión societaria, excluyendo posiciones religiosas, sectarias o políticas.

Para cumplir con el primero de los puntos, la SESMH firmó convenios con el médico y la farmacia locales, y para los casos más graves el Hospital Español de Rosario. Fue en realidad éste el objetivo que logró cumplir con mayor persistencia, sobre todo en la medida en que los fondos sociales lo permitieron. Esta preocupación esencial se relaciona sin duda en los primeros tiempos con la falta de servicios mutuales alternativos. Por lo tanto, en la medida en que los socios obtuvieron otras formas de asistencia social, la cobertura otorgada por la SESMH fue perdiendo el carácter de atractivo para asociarse y permanecer en ella. Es más difícil determinar hasta qué punto se cumplieron los otros dos objetivos. Para la gran mayoría de los socios, era la SESMH el único ámbito en el que podían ejercer los principios mutualistas, pero sus dificultades de funcionamiento — motivadas, entre otras causas, por la escasa participación de muchos de sus integrantes — parecen reflejar que no bastaba por sí misma esa práctica para asegurar el desarrollo de la entidad. En cuanto a la «unión societaria», cabría preguntarse si existían, fuera de los servicios de salud, otras motivaciones que llevaban a los españoles de Hughes a asociarse entre sí. Es natural que el inmigrante se encontraba inmerso en una sociedad que no era la propia, una sociedad receptora que, si bien como en el caso de Hughes, no ofrecía severos obstáculos a su accionar, resultaba bastante distinta de aquélla de la cual había partido. Pero al mismo tiempo, una sociedad en la que convivía con muchos connacionales en parecidas circunstancias, lo cual aparece como la causa esencial que los hacía vincularse. Al crear una entidad de socorro mutuo, los españoles trataban de fomentar una solidaridad basada en la común pertenencia a una sociedad emisora. Aunque esa entidad se encontró luego muy integrada a la comunidad de Hughes, sus límites iniciales no iban más allá de la colectividad española. Estos límites sólo se ampliaron posteriormente. Aún en 1937 una Asamblea Extraordinaria rechazó una moción de ingreso de argentinos no hijos de españoles como socios activos, en una época en que Hughes no recibía ya inmigrantes¹⁷.

La SESMH trató de excluir cuidadosamente de su seno las cuestiones políticas, tanto de la Argentina como de España, llegando incluso a expulsar a los miembros que transgredieran este principio. Aún en el nivel político local en el que, como vimos, tanto participaban los españoles, sobre todo en el primer cuarto de siglo del pueblo, no es posible detectar posiciones tomadas por la SESMH como institución. Sus dirigentes aparecen en cambio preocupados por dos cuestiones principales: la conservación y desarrollo de la entidad y la efectiva provisión de sus servicios. Inclusive el propósito de

¹⁷ *Ibidem*, t. II, ff. 46-47.

¹⁸ *Ibid.*, t. II, ff. 47-50.

mantener una solidaridad nacional en la sociedad receptora se irá diluyendo con el tiempo, en la medida en que también se diluye la participación demográfica de los españoles.

b) *Gobierno de la SESMH*: tal como aparece en los estatutos sociales¹⁸, el gobierno de la SESMH dejaba un importante espacio para la participación democrática de sus miembros. La base del poder estaba en las asambleas, de las que podían participar todos los socios. En las ordinarias anuales se consideraba la marcha de la institución y se elegía la Junta Directiva. Pero sólo las extraordinarias podían disponer la adquisición o venta de parte del patrimonio social, y para ello se requería la aprobación de dos tercios de los participantes. Para ser miembro de la Junta Directiva los requisitos eran mayores: ser español o hijo de español — aún después de 1948, en que se permitió el ingreso de socios de cualquier nacionalidad —, mayor de 22 años, saber leer y escribir, no poseer negocios con la SESMH y tener 3 años ininterrumpidos como socio. La Junta se encargaba de administrar la sociedad, representarla y disponer de los fondos sociales. La asamblea ordinaria también debía nombrar un Organo de Fiscalización que se ocupara de controlar a la Junta y convocar a asambleas si la Junta no lo hacía.

En la práctica, el gobierno de la SESMH fue menos meticuloso de lo que podría suponerse por estas disposiciones. Un problema permanente en su desarrollo fue el de lograr una efectiva participación de todos los socios — o al menos de la mayoría de ellos — en las asambleas. Entre 1922 y 1940 — época de mayor actividad — el número de socios debió oscilar entre 100 y 150, tal como se desprende de la cantidad de invitaciones y carnets sociales cursados por la Junta Directiva¹⁹. Por lo que surge de las actas, las asambleas convocadas en ese período nunca excedieron de 20 participantes, cuyos nombres se repiten constantemente. Este número apenas bastaba en las asambleas ordinarias para cubrir los puestos de la Junta y el Organo de Fiscalización, y a veces había que nombrar a los ausentes. Tampoco en las extraordinaria concurrían muchos más socios que los propios miembros de la Junta. Es decir que quien habitualmente conducía a la SESMH era un grupo de 15-20 socios que tendía a alternarse en los cargos, y aún dentro del mismo es posible establecer en cada caso un grupo menor que tomaba las decisiones de la Junta. Una minoría dirigente que era capaz de decidir a nombre de una totalidad que no es posible cuantificar con precisión.

?Cómo es posible explicar este proceso? Parece significativo ante todo que no figuren, en actas de las asambleas, críticas de los socios por un supuesto manejo autoritario de la institución, ni que aparezcan grupos alternativos a la conducción, como podría desprendese de la inscripción de listas opositoras para las elecciones de Junta. Tampoco funciona regularmente el Organo de Fiscalización, y nadie reclama por ello. Al contrario: de la lectura de las mociones presentadas en las asambleas se desprende una confianza

¹⁸ *Id.*, t. I, f. 16 y 104.

táctita o explícita en el grupo dirigente. La Junta Directiva debía componerse en cada época por aquellos miembros de la colectividad que, además de gozar de cierto ascendiente sobre el conjunto, eran capaces de gestar e implementar los proyectos suficientes como para sostener a la SESMH en funcionamiento. Pero también deben esbozarse otras hipótesis. Es posible que muchos de los socios estuvieran ante todo interesados en lograr los beneficios sociales sin preocuparse demasiado por participar de la administración. En estos casos su participación debió limitarse a abonar las cuotas y disfrutar de los beneficios sociales, sin concurrir a las deliberaciones. También debe tenerse en cuenta que muchos de los socios vivían en el campo, y que en los primeros tiempos de vida de la institución sus posibilidades de concurrencia pudieron estar limitadas por las dificultades del traslado.

Aún dentro del grupo dirigente, el funcionamiento del gobierno no era siempre regular, y a veces producía una parálisis general de las actividades sociales ante la falta de mecanismos de rápida reanimación. Estas fallas se irán haciendo habituales desde mediados de la década de 1950, cuando la SESMH vaya perdiendo su razón de ser, como se verá después.

c) *Actividades y recursos*: las actividades sociales de la SESMH se vieron limitadas durante toda su actuación por una serie de dificultades. Pese a las sucesivas alusiones al tema, el objetivo de preservar y difundir aspectos de la cultura de origen prácticamente no se cumplió: el edificio social, construido en 1927, se destinó en parte a cine, aparentemente con un objetivo cultural propio, pero luego fue entregado a la explotación privada. La SESMH no organizó escuela ni biblioteca y, estrictamente hablando, quizás la única iniciativa cultural haya sido la realización anual de coloridas «romerías», que con el tiempo tampoco se diferenciaron demasiado de otras festividades populares. Por lo demás, el objetivo principal que perseguían estas celebraciones era el de allegar fondos para que la SESMH pudiera seguir funcionando y satisfaciendo en lo posible los servicios de salud, teniendo en cuenta que los otros recursos eran escasos. Teóricamente esos servicios debían cubrirse con los fondos obtenidos por cuota social, pero pronto éstos se revelaron insuficientes²⁰. Esto se hizo notable en la década de 1930, cuando la crisis económica afectó sensiblemente a un pueblo agropecuario como Hughes. Ese fue, quizás, el momento en que la SESMH vio frustrada su posibilidad de consolidación, y debió inclinarse cada vez más por otros recursos, al extremo de alquilar su propio local²¹. En otras oportunidades se recurrió a la emisión de acciones de contribución, a la solicitud de préstamos entre los socios más prósperos, al intento de captación de socios benefactores²². Con estas medidas lograron fondos que resultaban imprescindibles cada vez que se intentaba una simple reforma del edificio

²⁰ *Id.*, t. I, ff. 10-11.

²¹ *Id.*, t. I, ff. 49-50.

²² *Id.*, t. I, f. 64.

social. Menos efectivos resultaron los proyectos de captar un número mayor de socios activos, como al suprimir la cuota de ingreso en 1941 o al constituir una Sub-Comisión de Propaganda en 1938²³. La situación económica de la SESMH siguió siendo precaria y se agravó incluso con el tiempo, hasta su virtual desaparición en 1969, cuando ya ni siquiera podía atender los servicios elementales.

Sería de todos modos abusivo intentar la explicación de este proceso a partir de una crisis económica que logró ser superada por la comunidad en su conjunto. Deben buscarse otras razones. Ante todo no hay que olvidar que una entidad como la analizada sólo puede subsistir en la medida en que logre captar constantemente nuevos miembros y proveerles servicios satisfactorios. Las dos cosas fueron cada vez más difíciles de conseguir desde 1940. Ya no llegaban nuevos inmigrantes y los hijos de los ya arribados, argentinos que accedieron en esa época a la conducción de la SESMH, no sentían las mismas inquietudes asociativas que sus padres. Fue desapareciendo así el sentido de solidaridad nacional en medio de la sociedad receptora, motivo esencial de su formación. El núcleo original de la SESMH desapareció en su mayoría sin que surgiera otro nuevo que le diera impulso. Incluso los socios españoles que sobrevivían eran en su mayoría de edad avanzada y requerían por tanto servicios de salud más completos, sin que existiera paralelamente la posibilidad de financiarlos. También hay que considerar que esos servicios pasaron a ser cubiertos en muchos casos por otras entidades como las obras sociales, por lo cual perdieron el atractivo que tenían originalmente. Tampoco puede despreciarse el poco afortunado manejo que tuvieron a veces las Juntas Directivas en algunos aspectos, como la excesiva liberalidad con que en algunas oportunidades distribuyeron los servicios de salud. La dilapidación de los escasos fondos producida por esta causa hizo que la SESMH debiera luego restingir e incluso suspender por un tiempo la provisión de socorros²⁴. Finalmente cabe recordar aquí el fenómeno de éxodo demográfico en el que Hughes se vio inmerso al menos hasta 1960. Con ello no solamente se redujeron las posibilidades de captación de la SESMH, sino que incluso se marcharon del pueblo algunos de los principales dirigentes mutualistas²⁵.

El grupo dirigente

En el apartado anterior hemos esbozado la idea de la existencia de un grupo dirigente de amplio peso dentro de la SESMH. A diferencia de lo que ocurre con los socios en general, nuestras fuentes de información sobre

²³ *Id.*, t. I, ff. 99 y 125.

²⁴ *Id.*, t. I, f. 136 y t. II, f. 31.

²⁵ *Id.*, t. II, ff. 24 y 87.

este grupo son abundantes, por lo cual estamos en condiciones de tratarlo en especial²⁶. A lo largo de su existencia (1922-1969), la Junta Directiva de la SESMH estuvo integrada por 94 dirigentes, que además conformaron el grupo de asistencia más asidua a las asambleas. En primer lugar vamos a clasificarlos por nacionalidad y por regiones — en el caso de los españoles.

Españoles	Argentinos	Sin datos
Cataluña	15	
Asturias	12	
Castilla la Vieja	8	
Galicia	6	
Castilla la Nueva	4	
Andalucía	4	
Vascongadas	3	
Baleares	2	
Aragón	2	
Marruecos	1	
TOTALES	57	32
		5

Es importante la participación total de los argentinos en la dirigencia, pese a tratarse de una institución que en su origen abarcaba casi exclusivamente a los españoles. Dentro de éstos, sobresalen los catalanes, que en Hughes se establecieron de preferencia como agricultores. Su participación, sin embargo, ni siquiera es mayoritaria. No hay un grupo regional que preveleza claramente, sino que los dirigentes provienen de casi todo el territorio español. Clasifiquemos ahora a los mismos hombres por profesiones u ocupaciones:

Comerciantes	41
Artesanos	10
Empleados de comercio	13
Agricultores propietarios	8
Colonos arrendatarios	7
Obreros urbanos	4
Transportistas	4
Propietarios de quintas	2
Sin datos	5

²⁶ Los nombres de los dirigentes han sido extraídos de *Id.*, t. I y II, actas varias.

Es muy manifiesto el peso que tienen las ocupaciones urbanas sobre el total, aún cuando hacemos el análisis para todo el período, incluida la larga época en que Hughes era esencialmente un pueblo agropecuario. Sin embargo, ya apuntamos anteriormente que aún en esa época los españoles tenían una presencia mayoritaria en el sector urbano, lo cual parece reflejarse también aquí. Dentro del sector, obsérvese la gran participación de los comerciantes, entre los cuales incluimos desde el pequeño verdulero hasta el propietario de almacén de ramos generales. En el conjunto de dirigentes es muy baja la presencia de los sectores más populares (obreros) pero también lo es la de los sectores más altos (aún los agricultores propietarios son en general dueños de pequeñas y medianas parcelas). Estirando mucho el concepto, podríamos decir que esta dirigencia se refleja sobre todo el sector medio, mucho más claramente urbano que rural.

El análisis realizado hasta aquí resulta distorsionado por el paso del tiempo: es muy posible que la dirigencia de la SESMH fuera en la década de 1960 bien distinta de lo que era en la década de 1920, puesto que también la localidad se había modificado. Para comprobarlo, vamos a analizar a los integrantes de tres Juntas Directivas desde el punto de vista nacional y regional por un lado y ocupacional por el otro. Hemos escogido hacer cortes en el tiempo cada veinte años, por lo cual quedan incluidas las Juntas de 1922 (fundadora), 1943 y 1964.

Cargo		Nación o región	1922 Ocupación
Presidente		Cataluña	Agric. propietario
Vice-presidente		Cataluña	Agric. propietario
Secretario		Sin datos	Sin datos
Pro-secretario		Cataluña	Comerciante
Tesorero		Cataluña	Comerciante
Pro-tesorero		Castilla la Nueva	Comerciante
Vocal 1°		Castilla la Vieja	Comerciante
Vocal 2°		Baleares	Agric. propietario
Vocal 3°		Cataluña	Colono arrendatario
Vocal 4°		Sin datos	Sin datos
Vocal suplente 1°		Galicia	Artesano
Vocal suplente 2°		Sin datos	Sin datos
Vocal suplente 3°		Cataluña	Agric. propietario
Vocal suplente 4°		Cataluña	Propietario quinta
Revisor de cuentas 1°		Cataluña	Comerciante
Revisor de cuentas 2°		Argentina	Comerciante

En primer lugar, de 16 miembros sólo un argentino — en función completamente secundaria—: estamos en el momento fundacional y el grupo dirigente es casi exclusivamente español. Si lo vemos por regiones, también aquí se destacan los catalanes, pero con el agregado de que son quienes ocupan las posiciones más importantes. Son 8 sobre 12 españoles efectivamente comprobados: ¿mayor tendencia al mutualismo que sus connacionales o mayor participación demográfica en una época de fuerte incidencia del campo? No lo podemos saber a ciencia cierta, pero es significativo que de los 6 que trabajan la tierra, 5 son catalanes. De todos modos, aún en ese momento por lo menos la mitad de los cargos directivos están en manos de gente que vive en el pueblo. La explicación habría que buscarla por dos vías: la preponderancia española en el sector urbano y la posibilidad de que el grupo dirigente tienda a provenir también de ese sector.

Cargo	Nación o Región	1943 Ocupación
Presidente	Argentina	Comerciante
Vice-presidente	Cataluña	Artesano
Secretario	Castilla la Vieja	Empleado
Pro-secretario	Argentina	Artesano
Tesorero	Asturias	Comerciante
Pro-tesorero	Baleares	Artesano
Vocal 1º	Cataluña	Comerciante
Vocal 2º	Argentina	Comerciante
Vocal 3º	Galicia	Transportista
Vocal 4º	Argentina	Empleado
Vocal 5º	Asturias	Comerciante

Notable transformación: todos los miembros de la Junta tienen ahora ocupaciones urbanas. La participación de quienes viven en el campo se ha reducido en la SESMH en general hasta desaparecer de su Junta Directiva. Más que por el cambio demográfico, la explicación debería buscarse por el lado de las dificultades de participación de los colonos y propietarios rurales. Habían dejado éstos de actuar en la SESMH? Difícil saberlo en tanto no disponemos de registros de socios, pero podemos afirmar que casi no

concurrían a las asambleas. Otra transformación: ha crecido el papel de los argentinos, cuantitativamente (del 7,7% de los cargos en 1922 al 36,4 en 1943) y cualitativamente (ya es argentino el presidente). Paulatinamente asistimos a un cambio generacional: empiezan a dirigir los hijos de los españoles.

Cargo	Nación o Región	1964	<i>Ocupación</i>
Presidente	Argentina		Comerciante
Vice-presidente	Asturias		Comerciante
Secretario	Asturias		Empleado
Pro-secretario	Argentina		Comerciante
Tesorero	Argentina		Comerciante
Pro-tesorero	Argentina		Comerciante
Vocal 1º	Argentina		Empleado
Vocal 2º	Argentina		Comerciante
Vocal 3º	Argentina		Transportista
Vocal 4º	Argentina		Comerciante
Vocal 5º	Argentina		Comerciante

Es el grupo dirigente que se apresta a firmar el acta de defunción de la SESMH. El sector urbano sigue monopolizando los cargos, y los dos españoles que quedan son ancianos. El índice de participación de los argentinos ha crecido al 81,8% de los cargos: requiem para la solidaridad nacional de una colectividad que casi no existe.

Veamos finalmente cuál es la relación existente entre los españoles dirigentes de la SESMH y el grupo dirigente de la comunidad de Hughes. Comencemos por los españoles de la Comisión de Fomento²⁷, viendo qué cargos ocupan simultáneamente en la Junta Directiva de la SESMH. Esta comparación se puede realizar entre 1922 — fundación de la sociedad — y 1948 — última fecha en que hubo españoles en la Comisión de Fomento.

²⁷ Comisión de Fomento de Hughes, *op. cit.*, t. I, II y III, actas varias.

<i>Año</i>	<i>Función en la Comisión de Fomento</i>	<i>Función en la SESMH</i>
1922	Revisor de cuentas	—
1924	Revisor de cuentas	Revisor de cuentas
1926	Presidente	Tesorero
1928	Vice-presidente	Socio activo
	Tesorero	Revisor de cuentas
	Revisor de cuentas 1	—
	Revisor de cuentas 2	Vocal suplente
1930	Vocal suplente 1	Secretario
	Vocal suplente 2	—
	Vocal suplente 3	Vice-presidente
1932	Vocal suplente 1	Secretario
	Revisor de cuentas	Vocal suplente
1934	Revisor de cuentas 1	Revisor de cuentas
	Revisor de cuentas 2	Vocal titular
	Revisor de cuentas 3	Socio activo
1935	Presidente (Comisionado)	Vice-presidente
1938	Revisor de cuentas 1	Presidente
	Revisor de cuentas 2	Vocal titular
	Revisor de cuentas 3	Socio activo
1940	Vocal suplente	Socio activo
	Revisor de cuentas	Socio activo
1942	Vocal suplente	Socio activo
	Revisor de cuentas 1	Vocal titular
	Revisor de cuentas 2	Socio activo
1948	Tesorero	Tesorero
	Revisor de cuentas	Socio activo

Como se ve, las relaciones son muy amplias y virtualmente no hay españoles que ocupando cargos en la Comisión de Fomento no formen parte de la SESMH. En algunos casos hasta se produce coincidencia de los cargos ocupados en ambas instituciones. Quizá el punto culminante se alcance en 1926 y 1935 en que el presidente de la Comisión — máxima autoridad política local — ocupa simultáneamente altos cargos en la Junta Directiva de la SESMH. Pasemos ahora a cruzar los datos con el resto de las instituciones importantes de Hughes²⁸, si bien este caso nos limitaremos a los altos cargos:

²⁸ Comisión Cincuentenario de Hughes, *op. cit.*, pp. 40-45, 51, 77 y 80-84.

Institución	Año	Función cumplida	Función en la SESMH
Federación Agraria	1924	Tesorero	Pro-tesorero
Soc. Transp. Automotriz	1939	Tesorero	Socio activo
Asoc. Emp. de Comercio	1946	Vice-presidente Primer vocal	Tesorero Vice-presidente
Coop. Eléctrica	1945	Primer vocal	Primer vocal
Coop. Panificadora	1946	Presidente Vice-presidente	— Socio activo
Coop. Agrícola	1946	Presidente	—
Hughes F.B. Club	1927	Presidente Secretario Tesorero Pro-tesorero	Socio activo Tesorero Pro-tesorero Socio activo
Sportivo F. Hughes	1932	Presidente	Tesorero
Consejo Escolar	1927	Presidente Primer vocal	Revisor de cuentas Vice-presidente
Coop. Esc. Fiscal 504	1936	Vice-presidente Tesorero	Revisor de cuentas Tesorero
Coop. Esc. Nacional 163	1939	Vice-presidente Pro-tesorero	Revisor de cuentas Tesorero

Si bien las instituciones corresponden a las más diversas actividades que se realizan en Hughes, en todas ellas están presentes los españoles de la SESMH. La coincidencia de personas debe explicarse sin duda por la estrechez de la élite dirigente en un pequeño pueblo como éste, en el que un reducido grupo de figuras suele tener influencia decisiva en varios frentes de actuación al mismo tiempo. Por lo que a nosotros interesa, hubo dirigentes de la SESMH que gozaron de esa condición, sobre todo en aquellos momentos en que la élite de argentinos nativos recién se estaba conformando. No debe perderse de vista que muchos de estos nuevos conductores institucionales — en la SESMH y en la comunidad — son en realidad hijos o nietos de aquellos primeros.

Conclusiones

Las posibilidades potenciales de una economía en formación como la de Hughes despertaron el interés de centenares de pobladores, que a su vez eran imprescindibles para su puesta en funcionamiento. Los españoles formaron parte de esa oleada, en una medida sólo comparable a la de los italianos o a la de los argentinos de otras partes del país.

Sin dejar de participar en las tareas rurales, los españoles de Hughes se ubicaron de preferencia en el sector urbano, llegando con el tiempo a controlar gran parte de la actividad comercial y artesanal. Sin embargo, el

ritmo de los arribos fue disminuyendo hasta casi desaparecer en las décadas de 1930 y 1940, con lo cual la participación demográfica y económica española se fue extinguiendo. Lo propio ocurrió en el caso de su incidencia sobre las instituciones locales.

Los esfuerzos por crear y mantener una solidaridad basada en el mutualismo dependieron también de los avatares de la corriente inmigratoria en primera instancia, y de otras circunstancias económicas, organizativas, etc. en menor medida. La SESMH terminó su lucha en derrota, imposibilitada de crear una continuidad generacional apuntalada por la común pertenencia a una cultura emisora.

Pese a estas limitaciones, la colectividad española proporcionó a Hughes una parte importante de sus cuadros dirigentes durante 30 años. Estos cuadros provenían sobre todo del sector medio urbano y al mismo tiempo formaban parte del grupo dirigente de la SESMH y poseían fuertes ramificaciones en los otros niveles de decisión locales.

ALEJANDRO E. FERNÁNDEZ
Universidad del Salvador, Buenos Aires

Summary

The author studies the Spanish community settled in Hughes, in the Province of Santa Fe, and the history of the Spanish Mutual Aid Society founded there in 1922. Using public and private archival sources, the essay presents the economic, social and cultural traits of the community.

By comparing the three dominant groups, Italians, Spanish and Argentinians, the endogamous and exogamous relations and the participation in the local civil and educational institutions are studied. The scopes, the activities carried out, the financial means and the leadership of the Spanish Mutual Aid Society, active also in the urban context, are considered.

Résumé

L'article étudie la communauté espagnole de Hughes, un village dans la province de Santa Fe, et la Société espagnole de secours mutuel, fondée en 1922. Sont présentées, en premier lieu, les caractéristiques économiques, sociales et culturelles de la communauté, par l'emploi de sources officielles et privées.

Sont analysés les rapports endogamiques et exogamiques de trois groupes majeurs, italiens, espagnols et argentins. En deuxième lieu, la Société espagnole de secours mutuel est illustrée par ses buts de mutualité, ses activités, les moyens récoltés et le groupe dirigeant, présent aussi dans la communauté urbaine.

Inmigrantes alemanes del Volga en la Argentina

I. El tema y su enfoque

Los ruso-alemanes o alemanes del Volga, conformaron a partir de la segunda mitad del siglo XIX una inmigración de rasgos singulares para América. Provenientes en su mayoría de Alemania sudoccidental y después de un siglo de permanencia en el imperio zarista, constituyan un grupo de gran cohesión interna y espíritu gregario. Por esta razón, iniciaron su peregrinaje hacia el Nuevo Mundo en grupos compuestos por varias familias, trasladando su organización patriarcal al nuevo medio e insistiendo en mantener allí sus pautas de vida, de raigambre medieval; entre ellas, su peculiar sistema de poblamiento por aldeas, divididas según religión y zona de origen en el Volga.

Hacia 1870 comenzó su emigración hacia los EE UU y el Canadá y pocos años después otros contingentes se instalaron en Brasil y la Argentina. La colectividad norteamericana es en el presente la más numerosa, estimándose en unos dos millones de descendientes. Le sigue en importancia la radicada en la República Argentina, aunque no es posible precisar su número actual con exactitud. Si bien una estimación bastante confiable¹ los hacía ascender a 250.000 hacia 1970, la Asociación Argentina de Alemanes del Volga asegura que sus descendientes no bajan hoy día de 700.000, basando tal cálculo en la enorme dispersión verificada a partir de 1930 en todo el país.²

Extremadamente religiosos y tradicionalistas, los ruso-alemanes que colonizaron los vastos territorios americanos disponibles de fines del siglo pasado, venían a estas tierras divididos en dos grandes grupos — católicos y protestantes — solicitados por su excelente disposición y preparación como

¹ FRED C. KOCK, *The Volga Germans. In Russia and the Americas, from 1763 to the present*, Pennsylvania, The Pennsylvania State Univ., 1977 (p. 226).

² Nicolás Dening, entrevista oral, Paraná, octubre de 1982. (El profesor Dening es el vicepresidente de la Asociación Argentina de Descendientes de Alemanes del Volga y un historiador aficionado sobre los temas de su comunidad).

agricultores trigueros. Su singular historia europea los había conducido a un modo de convivencia muy cerrado. Como resultado de ello, su lengua y sus costumbres sufrieron un fenómeno de «cristalización» y permanecieron casi intactas — prácticamente tal como las habían importado desde Alemania en el siglo XVIII — hasta su instalación en América perdurando, al menos en el caso argentino, hasta mediados del presente siglo. En este país, recién los nacidos después de la Segunda Guerra Mundial aprendieron el español como primera lengua, pese a lo cual aún es posible entre algunos de ellos percibir cierto «accento», producto del contacto con la lengua madre en sus hogares. Sus padres y abuelos, en cambio, recién aprendieron el castellano al asistir a la escuela primaria oficial o al integrarse a grupos de trabajo. Hay todavía hoy en la Argentina muchos ancianos que, pese a haber llegado al país contando pocos años de edad, todavía no hablan español³.

El traslado de los grupos familiares hacia América se hizo respetando escrupulosamente su clasificación de acuerdo a la aldea de origen. Con frecuencia esta costumbre chocó con las pautas de poblamiento de las autoridades argentinas, que preferían intercalar a los agricultores en chacras individuales y separadas y que no comprendían la utilidad de mantener, en el medio de los campos de labranza, estos anticuados pueblos granjeros donde las familias insistían en vivir agrupadas. Pero la actitud obcecada de los patriarcas del grupo terminó por vencer la resistencia originada y así fue como repitieron, en suelo argentino, su esquema de poblamiento tal como lo practicaron en el Volga.

Pese a estos desencuentros iniciales — y esto es lo que hace muy interesante su estudio desde la óptica americana — su integración al nuevo medio fue más o menos rápida y sobre todo voluntaria, a diferencia de lo ocurrido en Rusia. Pero ello no significó, hasta el presente inclusive, el abandono de sus costumbres. Aún hoy muchos descendientes conocen con bastante precisión los lugares de procedencia de sus antepasados. En especial en los EE UU y en el Canadá, laboriosas reconstrucciones genealógicas — fomentadas por la «American Historical Society of Germans from Russia», de Nebraska — permiten a algunas familias remontar sus historias hasta el siglo XVIII.

Esta inclinación marcada hacia la conservación de sus tradiciones de origen permite un ejercicio de acercamiento a su cultura a través de un método — el de la «entrevista oral», asimilable al de las denominadas «historias de vida» o método biográfico en sociología — que la investigación histórica no siempre está en condiciones de realizar⁴.

³ Entrevistas orales, colonias de Hinojo, San José y Sta. María (Provincia de Buenos Aires) y María Grande y Brasilera (Pcia. de Entre Ríos), 1982.

⁴ Se presentan evidentemente diferencias previsibles — sin entrar en el desgastado debate acerca del límite entre los respectivos campos — por no tratarse en este caso de una investigación estrictamente sociológica sino, a lo sumo, de historia social. Pese al interés del tema, se obviarán de aquí en más consideraciones teóricas sobre el aspecto metodológico, dada

La historiografía sobre esta colectividad está integrada, básicamente, por ciertos textos considerados como clásicos, en los cuales siempre se concedió más importancia al tema de sus orígenes europeos que al de su nueva situación como colonos, al menos para el caso argentino⁵. Más modernamente, dos obras escritas en el país — por primera vez en castellano y también por miembros de la colectividad — incorporaron en parte algunas novedades a partir de conversaciones con pioneros sobrevivientes⁶. Algunos breves artículos de historiadores argentinos recogieron parte de ese material⁷ y, en algún caso, hicieron aportes a partir de fuentes locales⁸, pero es evidente que aún está por hacerse el relevamiento estadístico básico que refleje el crecimiento numérico de esta comunidad en la Argentina y las características de su notable expansión posterior. El seguimiento en tal sentido, a través de los censos nacionales de población, resulta particularmente frustrante, ya que sus miembros fueron computados como rusos en algunos casos, y en otros como alemanes. El registro de los barcos presenta la misma dificultad, aumentando la confusión el hecho de que embarcaban hacia América, junto con otros emigrantes europeos, en los puertos de Bremen y Hamburgo.

Mientras esta lenta tarea, pese a todo, se va realizando, otro enfoque no cuantitativo pero que ilumina singularmente el panorama, es el que resulta del análisis de entrevistas orales con los actuales descendientes, ya mencionadas. Con la transcripción, en algunos casos literal, de este material, me encuentro en estos momentos dando forma a un estudio bastante minucioso del fenómeno de aculturación de este grupo, notable particularmente en los cambios de su idioma y en el ensamblaje peculiar de sus costumbres arcaicas con las que tomaron del nuevo país. Lo que a continuación

la índole descriptiva de este artículo. Algunas precisiones al respecto, en mi ensayo. «*La inmigración alemana del Volga en la Argentina, según fuentes literarias y memorias de sus descendientes*», 1983. (Trabajo de tesis para el Programa de Posgrado de Capacitación en Ciencias Sociales, Instituto Di Tella, Buenos Aires). (Inédito).

⁵ GOTTLIEB BERATZ, *Die deutschen Kolonien an der unteren Wolga*, Berlin, 1923. FRIEDRICH W. BREPOHL, *Die Wolgadeutschen im Brasilianischen Staate Paraná*, Stuttgart, 1927. LUDGER GRUTER, *Fünfzig Jahr Jubiläum (1878-1928)*, Buenos Aires, 1928. JAKOB RIPPET, *Die Russlanddeutschen insbesondere die Wolgadeutschen am La Plata (Argentinien, Uruguay und Paraguay)*, Lucas González, 1928. ID., *Die Russlanddeutschen — Festschrift zum 50 — jährigen Jubiläum ihrer Einwanderung (1878-1928)*, Bs. As., 1928.

⁶ MATÍAS SEITZ, *Los alemanes del Volga y sus descendientes*, Bs. As., Ed. Guadalupe, 1968. VÍCTOR POPP, NICOLÁS DENING, *Los alemanes del Volga*, Bs. As., Ed. de los autores, 1977.

⁷ M. ROSA LABASTIE, *Las colonias rusodelemánas en la pcia. de Entre Ríos, 1878-1900*, En: III Congreso de Historia Argentina y Regional, Academia Nacional de la Historia, Santa Fe -Paraná, 1975. M. AMALIA DUARTE, *El establecimiento de los rusodelemánas en la Argentina, 1877-1878* (presentado en el mismo Congreso).

⁸ BEATRIZ BOSCH, *La colonización de los alemanes del Volga en Entre Ríos*, en: Academia Nacional de la Historia, Investigaciones y Ensayos n. 23, julio-diciembre de 1977.

se presentará es, obviamente y por razones de extensión, un avance sinóptico de dicha tentativa⁹.

Al mismo tiempo, otra tendencia de esta colectividad puede ser utilizada con bastante provecho. Si bien sus miembros no manifestaron en el pasado gran predisposición hacia los estudios superiores — salvedad hecha de la carrera religiosa — es perceptible la afición por la transcripción literaria de su folklore. De esta manera fue posible obtener un material interesante e inédito, ofrecido por los propios colonos o, en otros casos, archivado en las iglesias de las aldeas. Se trata de cancioneros, poemas, folletos conmemorativos y algunas antiguas ediciones europeas de las historias de la comunidad. También, dos o tres «diarios de viaje» de algunos de los inmigrantes pioneros. Muchas de estas fuentes podrían ser descartables después de un análisis histórico-crítico tradicional, debido a su escasa confiabilidad en lo referente al nivel fáctico. Pero para un punto de vista más amplio resultan particularmente fructíferas, dado que revelan la percepción que de sí mismos y de su entorno tenían estos individuos, y la colectividad en su conjunto, en momentos determinados de su historia. Son, por lo tanto, aptas para reconstruir, en parte, su itinerario; pero mucho más para comprender la formación progresiva y compleja de un tipo muy particular de «mentalidad» de agricultor migrante¹⁰.

II. *La historia europea del grupo*¹¹

El siglo XVIII presenció en Europa, como es sabido, enfrentamientos devastadores originados en conflictos sucesorios y competencias coloniales. En especial las tierras del centro europeo, fueron paso obligado de los

⁹ Las grabaciones tomadas hasta el momento tuvieron lugar en tres aldeas rurales de la provincia de Buenos Aires y en otras de la de Entre Ríos. En ellas se dió preferencia al reportaje de los más ancianos del grupo y fueron realizadas en su mayoría en sus domicilios y con participación del grupo familiar. Se aprovechó además la notable predisposición hacia el canto — individual y grupal — pudiéndose grabar varias canciones muy antiguas. También tuve oportunidad de participar en festejos y ceremonias religiosas. Otro tipo de reportaje, fue el efectuado a algunos miembros-líderes del grupo, como sacerdotes, pastores, «Schulmeister» y miembros de la Asociación de Descendientes (ver parte IV).

¹⁰ «...para comprender la ordenación de las sociedades humanas... importa prestar atención a los fenómenos mentales, cuya intervención es incontestablemente tan determinante como la de los fenómenos económicos y demográficos. Pues no es en función de su condición verdadera, sino de la imagen que de la misma se hacen y que nunca ofrece su reflejo fiel, que los hombres arreglan su conducta». (GEORGES DUBY, *Historia social e ideología de las sociedades*. En: «Hacer la historia», dirigida por Jacques Le Goff y Pierre Nora. Barcelona, Laia, 1978. Vol. I, pp. 157-158).

¹¹ Las partes II y III de este artículo se basan fundamentalmente en mi trabajo: *La inmigración alemana del Volga en la Argentina, 1878-1895*, Bs. As., 1982 (en prensa).

ejércitos movilizados y escenario de requisas continuas, robos, violaciones e incendios de poblados. A estos factores de descontento para sus habitantes, se sumó la intolerancia religiosa, particularmente en el Imperio Alemán. Como consecuencia, muchas familias campesinas buscaron partir hacia zonas más seguras.

A fines de la Guerra de los Siete Años, comenzó a tomar forma el movimiento de emigración hacia el Volga, que prendió especialmente entre los habitantes de Renania, Hesse y Palatinado. La promotora era la zarina Catalina II, princesa alemana viuda del zar Pedro III, quien intentaba poblar las zonas de frontera del Volga medio y bajo, aún asoladas por tribus nómadas.

Los proyectos estatales de colonización con campesinos rusos habían fracasado debido a las pesadas cargas serviles y a las revueltas continuas de la región. Por esa razón, la emperatriz lanzó en julio de 1763 un Edicto, dirigido especialmente a los agricultores europeos, ofreciéndoles libertad religiosa y exención de cargas impositivas y del servicio militar¹². Los emisarios rusos suscribieron así con los interesados y a espaldas de sus gobernantes, el correspondiente contrato. Se concedía a cada familia un mínimo de 32,70 Ha, las que no podían ser abandonadas sin autorización, volviendo en este caso a la Corona mientras el colono sólo podía retirar sus bienes muebles. Entre 1763 y 1767, casi 30.000 personas, con neta preponderancia de alemanes, respondieron al llamado¹³. El traslado fue particularmente duro, debido al clima riguroso y a la distancia a recorrer. Los particularmente duro, debido al clima riguroso y a la distancia a recorrer. Los candidatos eran trasladados desde sus lugares de origen hasta Lübeck o Danzig, en el Báltico; de allí iban por barco hasta Oranienbaum y luego por vía fluvial recorrían otros 3.000 Km más hasta el bajo Volga. A esto se sumó la decepción cuando, al llegar a destino, fueron informados de que se les prohibiría todo tipo de actividad comercial o artesanal, cosa no especificada en el contrato¹⁴. Posteriormente, la burocracia imperial anularía muchas otras concesiones otorgadas por la zarina — por ejemplo, la exención del servicio militar — lo cual provocó un sentimiento de honda decepción en la comunidad¹⁵.

¹² FRED KOCK, op. cit., (pp. 14-17).

¹³ GOTTLIEB BERATZ, op. cit., (p. 22).

¹⁴ JAKOB RIFFEL, *Die Russlanddeutschen-Festschrift...*, loc. cit. (p. 10) Otro motivo de decepción — pero que constituyó el origen de una curiosa técnica ocasional aplicada luego, accidentalmente, en la Argentina — fue la ausencia de viviendas para los primeros contingentes. Improvisadamente y con el invierno ruso encima, debieron imitar las de los nómadas de lugar («zemlyankas» o «zimlingas»), especie de cuevas cubiertas con ramas. (Ver parte III).

¹⁵ El resentimiento por lo que consideraron una traición del gobierno ruso fue muy fuerte y se transmitió de generación en generación, quedando registrado en su folklore. Los nacidos en la Rep. Argentina antes de la Segunda Guerra Mundial, que aún allegaron a recibir su educación primaria en idioma alemán, en las escuelas de las colonias, recitaban por ejemplo:

El lugar designado para la colonización consistía en unas 500.000 Ha en la orilla occidental del Volga, zona que sería luego denominada «Bergseite» (zona alta) por los alemanes. Allí fueron levantadas, entre 1764 y 1767, 104 aldeas o colonias-madres, siendo la primera «Dobrinka», de confesión evangélica, fundada el 29 de junio de 1764. Durante el siglo XIX la corona cedió, en sucesivas etapas, otro millón de Ha, debido al enorme aumento de la población. Pero en este caso los nuevos colonos debieron instalarse en la orilla oriental del río, baja y pantanosa, donde aún proliferaban las bandas nómadas ¹⁶.

La delegación oficial de la Corona — «Kontor» —, dependiente de la «Cancillería tutelar» pare extranjeros, residía en la cercana ciudad de Saratov, y con sus rígidas disposiciones contrarió varios de los derechos que los alemanes consideraban consagrados por el Manifiesto imperial de 1763. Con el paso del tiempo, intervino abiertamente en la vida colonial, incluso sentenciando sobre delitos comunes y aplicando penas corporales y cárcel. La extensión posterior del MIR, por otro lado, a las colonias extranjeras, anuló las iniciales adjudicaciones de tierras, redistribuyéndose las mismas cada 10

«Das Manifest der Kaiserin
es dachte nach den Deutschen hin
Sie sollten pflanzen Brot un Wein
und sollten auch Kolonisten sein».«Wir verliessen unser Vaterland
und zogen in das Russenland
Die Russen waren uns sehr beneidt
und weil wir waren solang befreit».«So brachten sies dahin mit List
das wir nicht mehr sollten sein Kolonist
Ei, keine Kolonisten sin wir mehr
und müssen tragen das Gewehr!»

(El manifiesto de la zarina
fue ideado para los alemanes.
Ellos deberían producir pan y vino
y transformarse en colonos).
(Dejamos la tierra de nuestros mayores
y fuimos a Rusia.
Los rusos nos envidiaron
porque seríamos por mucho tiempo libres).
(Con tantos ardides nos engañaron
que colonos dejamos de ser
!Ah, ya no somos colonos
y debemos portar un fusil!)

(THOMAS KOPP, *Russlanddeutschen Liederbuch*, Bs. As., 1937 p. 85). La enseñanza en idioma alemán fue prohibida en las escuelas primarias de las colonias a partir de 1945, cuando la Argentina rompió relaciones con el Eje.

¹⁶ El lado oriental fue denominado «Weisenseite» (zona llana). Durante el siglo XIX y debido a esta expansión, la situación socio-económica de los colonos comenzó a diferenciarse. Mientras los «bergseiten», descendientes de los fundadores, continuaban usufructuando las tierras más productivas, los «wiesenseiten» se transformaron en una clase de «pioneros», de condición más humilde, pero reconocidos por su valor y espíritu de aventura, puestos de manifiesto al hacer frente a los peligrosos «kriquizios» en ese lado agreste del Volga. Las colonias argentinas, tanto en Entre Ríos como en Buenos Aires, se formaron respetando en general este lugar de procedencia de sus respectivas «metrópolis». Es usual aún hoy escuchar a sus descendientes clasificarse a sí mismos como «bergseiten» o «wiesenseiten», de acuerdo a cada apellido, al que los más ancianos asocian fácilmente con la zona geográfica y con la aldea correspondiente. (Entrevistas orales: Sebastián Fischer, colonia Hinjo; Juan Detzel, colonia Santa María; provincia de Bs. As., Nicolás Dening, Paraná, provincia de Entre Ríos, setiembre-octubre de 1982).

e 12 años, de acuerdo al número de hijos varones de cada familia, con lo que las parcelas se redujeron notoriamente¹⁷.

Pese a lo accidentado de su fundación, las colonias del Volga prosperaron mucho durante el siglo XIX, llegando a constituirse en una de las zonas trigueras más importantes del imperio¹⁸. En el aspecto cultural, el siglo transcurrido desde su llegada a Rusia hasta su emigración a América, enmarcó una evolución con rasgos muy especiales, de su lengua, costumbres sociales y prácticas religiosas. La instrucción elemental quedó a cargo de las respectivas iglesias. Así, la conservación de la lengua materna y de las tradiciones locales alemanas, fue confiada a los «Schulmeister» o maestros-sacristanes, quienes impregnaron todas sus enseñanzas de un fuerte tinte religioso¹⁹. A mediados del siglo XIX hubo reiterados intentos oficiales por «rusificar» a todas las minorías del imperio. Pero esto no dió resultado con los alemanes del Volga, quienes siempre vieron con antipatía e indiferencia esta disposición.

La evolución de las colonias alemanas en Rusia después de la emigración masiva de fines del siglo XIX, constituye una historia aparte. Hacia 1914 la población ascendía a unas 750.000 personas²⁰. Después de la revolución de 1917, la región fue rebautizada como «Comuna de Trabajadores Alemanes del Volga» y en 1924 le fue conferida la autonomía como república. En ese momento abarcaba 20.000 Km² y su capital era la ciudad de Engels. Se le permitió contar con una constitución propia y seguir usando el idioma alemán en la administración y la educación, pero abundaron las persecuciones religiosas a sus habitantes.

La Segunda Guerra Mundial, con la invasión de Hitler a Rusia, afectó la situación de esta minoría, particularmente a partir del sitio de Stalingrado. Sus habitantes fueron considerados colaboracionistas de los invasores y eso significó la deportación indiscriminada de gran parte de la población, al finalizar la guerra²¹.

¹⁷ El MIR era en Rusia la unidad rural, bajo la cual se organizaban los pueblos de cultivadores serviles, caracterizándose por la redistribución y nueva división de la tierra, llevada a cabo periódicamente. Su aplicación en las colonias alemanas constituyó un retroceso fundamental en su «status» de cultivadores libres. M. ROSA LABSTIE, op. cit., p. 243).

¹⁸ En la región se molfan anualmente, a principios del siglo XX, 425.000 Tn de trigo. (V. POPP, N. DENING, op. cit., pp. 65-66). No obstante, la vida de estos agricultores distó de ser pacífica. En la costa oriental el verdadero azote lo constituyan los «kirguizios», de origen tártaro, sanguinarios y aficionados al robo y a la tortura de sus víctimas. Desgarradores relatos de muertes violentas de sus antepasados, son aún hoy escuchadas a algunos descendientes en la Argentina. (Ver. parte, IV, nota 60).

¹⁹ El rol de conservador de las tradiciones, encarnado por el «Schulmeister» y la extrema religiosidad del grupo en su conjunto, fueron elementos trasladados a la Argentina y aún hoy siguen vigentes.

²⁰ V. POPP, N. DENING, op. cit., (pp. 48-49).

²¹ «La Nación», Bs. As., 16 de marzo 1963.

En 1958, merced a la intervención del papa Juan XXIII y del canciller Adenauer de Alemania Occidental, el premier Nikita Krutschev consintió en la devolución de sus derechos políticos, aunque no así de sus bienes²².

III. Llegada e instalación en América

Las principales motivaciones para emigrar fueron, en primer lugar, los efectos negativos del MIR sobre la disponibilidad de tierras; y luego, la política de «rusificación» compulsiva del zar Alejandro III y la imposición del servicio militar obligatorio, que duraba entre 5 y 7 años. Desde 1874 los colonos del Volga quedaron sujetos a la legislación rusa y todos sus primitivos privilegios, de los que pocos se respetaban ya, caducaron²³.

En 1872 se inició la corriente migratoria hacia los EE UU y el Canadá y en 1876 hacia el Brasil. Este último imponía menos requisitos para la entrada de colonos, por lo que optaron por esa vía las familias más empobrecidas. El gobierno ruso facilitó el traslado de los emigrantes, poniendo trenes especiales a su disposición, ya que este inesperado movimiento aliviaba en parte la presión demográfica que sufrió el imperio. A mediados de 1877 había ya en el Brasil unas 200 familias²⁴ pero éstas, pese a las ventajas otorgadas por el gobierno, notaron pronto que las tierras brasileñas no eran las más apropiadas para sus propósitos trigueros.

En cambio, las noticias acerca de los fértiles campos argentinos comenzaban a tentarlos. En agosto de 1877 enviaron una comisión exploradora integrada por 4 colonos y el gobierno argentino, enterado del éxito que la colonización ruso-alemana había tenido en EE UU y Canadá, les propuso a las pocas semanas un plan de instalación sumamente ventajoso. Gozarían de los derechos y deberes de todos los habitantes del país, podrían ejercer libremente su culto y elegir sus autoridades comunales. El gobierno les entregaría tierras para cultivo gratuitamente o a precios muy bajos, crearía en cada aldea una escuela elemental para asegurar la enseñanza del castellano, facilitaría en calidad de préstamo, el dinero del pasaje desde el Brasil y aseguraría la manutención de las familias por el plazo de un año²⁵. El propio presidente Nicolás Avellaneda habló ante el Parlamento Nacional sobre el tema, aludiendo al beneficio que representaría para el país la entrada de estos colonos²⁶.

²² MATÍAS SEITZ, *Raidevlo, la República Alemana Independiente del Volga*, Coronel Suárez, 1969 (folleto).

²³ Id., Ibid. (p. 5). Entrevistas orales: Alejandro Steinbach, 82 años, colonia Hinjo-pcia. de Bs. As.; Juan Graeff, 73 años, Paraná, pcia. de Entre Ríos; (setiembre/oct. 1982). Y las ya citadas a J. Detzel y N. Denning.

²⁴ M. AMALIA DUARTE, op. cit., (p. 14).

²⁵ Informe de la Comisión General de Inmigración, 1878 (BOSCH, B.: op. cit., p. 296).

²⁶ V. POPP, N. DENNING: op. cit., (pp. 153-154).

Cabe destacar que el período comprendido entre 1875 y 1890 fue decisivo en la historia argentina, ya que constituyó el comienzo de una transformación económica y social sin precedentes. De 1.737.076 habitantes en 1869, se pasó a 3.954.911 en sólo 26 años, según lo indicado por los dos primeros censos nacionales. En este incremento el flujo inmigratorio constituyó, obviamente, un aporte fundamental. El fenómeno se produjo en medio de los profundos cambios de fin de siglo, con la creciente integración de la economía mundial, la valorización de los enormes territorios inexplorados en América y Oceanía y el abaratamiento de los fletes marítimos²⁷.

Una vez firmado el contrato y promulgada la ley correspondiente, llegó el primer contingente de alemanes del Volga desde el Brasil. Se trataba sólo de 8 familias y 3 hombres jóvenes, todos «bergseiten» y católicos. Llegaron a Buenos Aires el 24 de diciembre de 1877 y de inmediato fueron trasladados al centro de la provincia, donde el 5 de enero de 1878 fundaron la colonia «Hinojo», a orillas del arroyo de ese nombre, considerada como la colonia-madre de la colectividad en la Argentina. Se componía de tres aldeas y abarcaba una superficie de unas 10.000 Ha con los campos de cultivo, siendo las chacras de 40 Ha cada una²⁸.

Los comienzos de esta colonización en la provincia de Buenos Aires fueron muy duros por tratarse de una zona de frontera en cuyas inmediaciones aún transitaban las belicosas tribus indígenas²⁹.

²⁷ ROBERTO CORTES CONDE, EZEQUIEL GALLO, *La República Conservadora*, Bs. As., Paidós, 1972 (pp. 51-52). Los gobiernos argentinos de la época desplegaron una amplia tarea propagandística para facilitar la recepción de las corrientes inmigratorias. Todavía durante el período de Nicolás Avellaneda (1874-80), la acción oficial procuraba llevar e la práctica la propuesta de Juan B. Alberdi, confiriendo preferencia al arribo de inmigrantes nord-europeos, en especial agricultores. Esta tendencia comenzó a diluirse durante el gobierno de Roca (1880-86) y prácticamente desapareció hacia 1890, en parte en función de la gran demanda de trabajadores para los sectores urbano y de transportes; pero, fundamentalmente, debido a las transformaciones del movimiento migratorio internacional: los inmigrantes del norte, que habían constituido el 94% del total de europeos que salieron fuera de sus fronteras hacia la década del 50, pasaron a representar el 51,5% durante la década del 80. Todo ésto originó la composición predominantemente sud-europea de la inmigración argentina, destacándose netamente dentro de ella el elemento italiano (70%), seguido muy de lejos por los españoles (15%) y, ya en porcentajes mucho menores, por franceses, alemanes, ingleses y suizos. (*Id.*, *Ibid.*, pp. 52-53).

²⁸ V. POPP, N. DENING, op. cit. (p. 171). El sistema de colonización aplicado en las primeras fundaciones ruso-alemanas sería el denominado «gubernamental». En este caso se trataba de una iniciativa del gobierno nacional, con apoyo de los gobiernos provinciales. Pero los contingentes posteriores corresponden a colonizaciones del tipo «privado» o «particular». Clasificación de los sistemas de colonización rural en la Argentina, según EZEQUIEL GALLO, *La Pampa gringa*, Bs. As., Sudamericana, 1983, pp. 68-72).

²⁹ En una crónica manuscrita facilitada por el «Schulmeister» de Hinojo se relatan las penurias de los primeros habitantes (Manuscrito s/f, firmado por «Felipe Schwindt»). En 1879 recién tuvo lugar la expedición de Julio A. Roca al desierto pampeano y patagónico, que acabó prácticamente con todo atisbo de resistencia indígena.

El padre Servet, sacerdote que tuvo en los comienzos a su cargo la vida espiritual de esta comunitud, fue el promotor de la expansión hacia el sur de la provincia. Los campos de Curumalal, propiedad de Eduardo Cassey, eran ofrecidos en condiciones muy ventajosas a los inmigrantes. A los alemanes del Volga se les propuso instalarse en el predio lindero a las vías del recién construido ferrocarril, donde luego se levantaría la gran ciudad de Coronel Suárez. Pero, temerosos por la contaminación de sus tradiciones al tener que mezclarse con otros inmigrantes, rechazaron la oferta e insistieron en ser ubicados en las afueras, para poder así edificar sus seculares aldeas de acuerdo al origen de cada grupo³⁰.

Entre 1887 y 1888 fueron fundadas las aldeas Santa María, Trinidad y San José, rodeadas de sus correspondientes chacras — de 70 Ha cada una —, dentro de un predio de 20.000 Ha. Del nuevo núcleo de Coronel Suárez se desprendieron con el tiempo otras ramificaciones hacia el sur de la provincia y hacia la de La Pampa³¹.

Por otro lado, y paralelamente a estas fundaciones, tuvo lugar el arribo, directamente desde el Volga, de un contingente de 1.000 personas. Este grupo tenía la intención de desembarcar en Brasil, pero una misteriosa mediación — probablemente agentes de la Oficina de Colonización argentina, en connivencia con los capitanes de los barcos³² — hizo que fueran trasladados directamente hasta el puerto de Buenos Aires, adonde arribaron el 5 o 6 de enero de 1878. Pese a las protestas iniciales, fueron convencidos y derivados hacia la provincia de Entre Ríos. Llegaron al departamento de Diamante, sobre la costa del río Paraná, el 25 de enero. En este grupo había, entre la mayoría de católicos, unas 40 familias protestantes³³. A diferencia de lo ocurrido en la provincia de Buenos Aires — donde había más cantidad de tierras fiscales — aquí fue preciso expropiarlas, comenzando con unas 10.000 Ha que luego fueron casi duplicadas. Cada chacra era de unas 45 Ha³⁴.

En este grupo se vivió una situación singular, ya que sus viviendas aún no estaban listas cuando se verificó el arribo. Al notar que las autoridades pretendían instalar a cada familia en una chacra — sin construirles las aldeas, tal como habían solicitado — se negaron a colaborar y hasta amenazaron con el retorno al Volga. Durante 6 meses tuvo lugar un interminable debate

³⁰ V. POPP, N. DENING,: op. cit. (p. 181). Entrevista oral a Alejandro Streitenberger, Coronel Suárez, 1982.

³¹ Por ejemplo: Cascada, Dufaur, San Miguel, Gascón, Sta. Rosa, Winifreda, Alpachiri, Stroeder, Bernasconi, Villa Alba, General Campos, Guatreché, Jacinto Aráuz, Doblas, Sta. Teresa, Colonia Barón, San José, Mauricio Mayer, Miguel Cané, Quemú-Quemú, Bajo de las palomas, Eduardo Castex, etc. (ALEJANDRO GUINIER,: *Los alemanes del Volga*, La Palma, s/d/ed.).

³² M. ROSA LABSTIE,: op. cit. (p. 241).

³³ M. SEITZ,: op. cit. (p. 69).

³⁴ B. BOSCH,: op. cit., (p. 131); V. POPP, N. DENING,: op. cit. (p. 156).

con el administrador Navarro, quien no aceptaba las exigencias de los colonos³⁵. Finalmente, debió intervenir al propio presidente Avellaneda, quien resolvió la cuestión conforme al deseo de éstos. Así, recién al 21 de julio de 1878 fueron distribuidos en sus aldeas, de acuerdo a su origen y religión: en Valle María, Spatzenkutter y Salto, los «bergseiten», — que en este caso eran todos católicos — y en la aldea Protestante las 40 familias evangélicas de la «Wiesenseite»³⁶.

La expansión de las colonias ruso-alemanas en la provincia de Entre Ríos también se verificó rápidamente, aunque acá se sintió con más intensidad que en Buenos Aires la escasez de tierras³⁷. El crecimiento fue, igual que en el caso anterior, rápido y satisfactorio, debido a la enorme capacidad de trabajo y a la disciplina y absorción de las penurias rurales, a las que estaban ampliamente acostumbrados. En ambas provincias sus tierras se destacaron, a los pocos años, por sus cultivos de trigo. Este llegó a la categoría de «trigo tipo» en el mercado nacional, en 1888 y obtuvo años después el primer premio en la exposición internacional de Berlín, en competencia con el trigo de California³⁸. Paralelamente, aunque en este caso con mayores dificultades, se fue dando su lenta integración a la sociedad argentina.

IV. *La integración al nuevo medio*

La historia europea de esta comunidad fue, como puede apreciarse, semejante a la de otras minorías. Acosados por el hambre, la guerra y la miseria en su lugar de origen, emigraron en el siglo XVIII hacia un lugar que les asegurara tranquilidad y ciertas garantías de resguardo de sus costumbres. Por ello, una vez en Rusia y para diferenciarse del medio en el que se insertaban, se recluyeron en sus aldeas y resistieron, a través de la conservación de su idioma y de su religión, toda posibilidad de asimilación al mismo. Pe-

³⁵ Entretanto, y como había comenzado la temporada del frío, exhumaron una arcaica alternativa, que conocían por tradición de sus mayores. Excavaron cuevas en la tierra y las cubrieron con ramas, a la manera de las «Zimlingas» de los tártaros, como sus antepasados habían hecho en una situación similar en 1764, al llegar al Volga (nota 14). (V. POPP, N. DENING: op. cit., pp. 164-167).

³⁶ V. POPP, N. DANING; op. cit. (pp. 167-168).

³⁷ Los alemanes del Volga se extendieron rápidamente por todos los departamentos de la provincia y entre 1880 y 1930 fundaron colonias nuevas — o se instalaron, igual que en Buenos Aires, en otras ya existentes — como Reffino, Cerrito, María Luisa, Crespo, Merou, Santa María, San Juan, Heigenfeld, San Rafael, María Grande, Ramírez, Libertados San Martín, Santa Anita, Santa Celia, San Antonio, Urdinarrain, Villa Lila, M. Mercedes, General Galarza, Asunción, La Llave, 20 de Setiembre, Lucas González, Guardamonte, Macfa, Alacárez, etc. (JUAN ALSINA; *La inmigración europea en la Rep. Argentina*, Bs. As., 1898; V. POPP, N. DENING; op. cit., pp. 175-180; N. Dening; Entrevista cit., set. 1982).

³⁸ B. BOSCH; op. cit. (p. 307).

ro esta actitud originó un fenómeno peculiar, ya que después de más de un siglo de aislamiento, si bien no se habían rusificado, tampoco habían compartido la evolución cultural alemana. Un indicador de esto fue la forma en que se conservó su lengua, hasta el presente. La diferencia con el alemán moderno reside más en la utilización de arcaísmos o giros ya en desuso, que en la incorporación, escasísima, de vocablos rusos o tártaros³⁹. Una vez en América, se verificó una nueva incorporación, también mínima, de términos españoles, portugueses e ingleses.

En el caso argentino, es posible detectar en su discurso oral actual, un conjunto de palabras hispánicas que, por lo general, representan elementos o situaciones características del nuevo medio en que debieron desenvolverse y que no encuentran traducción en su propia lengua⁴⁰. Pero que su lengua, en esencia, no sufrió transformaciones estructurales, lo prueba el contacto reciente de algunos viajeros argentinos, descendientes de estos colonos, con sus interlocutores en ciudades del occidente medio alemán, donde se habla en la línea del «Hochdeutsch» o «alto alemán». Allí lograron un intercambio fluido, hablando corrientemente su lengua materna⁴¹.

En síntesis, pues, al llegar a la Argentina en 1878 constituyan un grupo diferenciado, con costumbres medievales cristalizadas y otras adquiridas como resultado de su larga permanencia en el imperio ruso. Probablemente, la que más sorprendiera — y asimismo, la que más los diferenciaría del resto de la inmigración europea — fuera su proclividad a la acción colectiva y la resignación de la iniciativa individual.

Igual que cuando emigraron a Rusia en 1764, llegaron al país en grupos organizados y sólo excepcionalmente pudo detectarse la presencia de algún «adelantado» solitario en las nuevas tierras. La decisión de emigrar y la composición de los contingentes era decidida por el consejo de ancianos de cada aldea⁴². Si bien del mismo podían formar parte, con voz y voto, todos

³⁹ Por ejemplo: «kaftan» por «Mantel» (abrigo); «ploschke» por «Eimer» (balde); «tschamodan» por «Koffer» (baúl), etc. IRIS GRAEFE, *Zur Volkskunde der Russlanddeutschen in Argentinien*, Viena, Ed. A. Schendl, 1971, p. 44. A manera de ilustración: Angela Schaffer (90 años), puede todavía recitar de memoria extensas listas de vocablos y algunas lecciones escolares en ruso, muchas de ellas referidas a temas históricos o nacionales, como la invasión napoleónica de 1812 o el himno al zar. Pero no habla ni comprende el idioma. (Entrevista oral, colonia San José, Cnel. Suárez, pcia. de Bs. As., octubre 1982). El cambio Juan Detzel (83 años), que en Rusia trabajó en el campo y no concurrió a la escuela oficial, sabe apenas algunas palabras sueltas de ruso (Entrevista cit., oct. 1982). Id. con Juan Graeff (73 años) (Entrevista oral, Paraná, pcia. de Entre Ríos, setiembre 1982).

⁴⁰ Por ejemplo: «gringo» (extranjero) — «siesta» (descanso después del almuerzo) — «cuadra» (longitud aproximada de una calle) — «patrón» (el dueño de la estancia o de las tierras) — «mate» (infusión típica de Argentina, Uruguay y Paraguay, hecha con hojas de la yerba mate) — «rebenque» (fálgico del jinete) — «tranquera» (portón rústico en la entrada de la chacra), etc.

⁴¹ V. POPP, N. DENING, op. cit. (pp. 210-211).

⁴² L. GRUTER, op. cit. (pp. 14-17).

los cabezas de familia⁴³, el «Vorsteher» (director), — generalmente uno de los patriarcas —, ejercía una autoridad moral incuestionada. Ese control de la comunidad sobre sus miembros siguió vigente hasta las primeras décadas de este siglo⁴⁴.

Los años de permanencia en Rusia en las condiciones descriptas anteriormente, condicionaron al grupo para reaccionar defensiva y desconfiadamente ante las propuestas gubernamentales. Sin percibir las diferencias entre la burocracia zarista y la argentina, actuaron al principio con cierta agresividad, pero sus protestas fueron aparentemente siempre verbales⁴⁵. Así, se menejaron con un peculiar estilo entre persecutorio, temeroso y, al mismo tiempo, obcecado. Ninguna oferta de instalación era aceptada hasta que sus «comisiones de delegados» no hubieran inspeccionado por cuenta propia las características del terreno. Todo plan era sometido al consejo de patriarcas y la decisión final de éstos y del «Vorsteher» era disciplinadamente aceptada por el resto de la comunidad. Una vez establecidos y contando con asistencia religiosa, el sacerdote y el pastor constituían, además, otra voz escuchada y obedecida. En caso de discrepancia con las autoridades, apelaban a la «resistencia pasiva», hasta la consecución de sus objetivos, como pudo verse en el episodio del enfrentamiento con el administrador Navarro.

Su integración a la sociedad argentina fue, por lo tanto, lenta y trabajada por la rigidez de sus pautas de comportamiento. Una constatación interesante es la siguiente: pese a sus aptitudes para el trabajo agrícola y a las facilidades iniciales otorgadas por las autoridades en materia de tierras, no llegaron a formar parte importante de la burguesía rural bonaerense o entrerriana. Si bien algunos de sus miembros se transformaron con el tiempo en medianos propietarios, constituyeron la excepción, ya que el grueso permaneció vinculado a la estructura de las «colonias granjeras». No hubo

⁴³ ALEJO PEYRET, *Una visita a las colonias de la Rep. Argentina*, Bs. As., Imprenta «Tribuna Nacional», 1889, 2 Vol. (V. 1, p. 162).

⁴⁴ La familia de Juan Detzel, quien llegó al país debió esperar en Rusia hasta que el Consejo de su aldea (Volmer) diera el visto bueno para la partida. (Entr. cit., 1982). Alejandro Steinbach recuerda aún la influencia del «Vorsteher» Juan Duckart hacia 1930, en la colonia San José de Cnel. Suárez. (Entr. cit., 1982). Es probable que la implantación del MIR en el Volga haya influido sobre estas costumbres. Contra lo que se ha dicho a veces, los alemanes del Volga no cultivaban el campo colectivamente, sino que cada familia siempre usufructó su parcela. Si en cambio, practicaban el cooperativismo, ayudándose unos a otros con sus animales y herramientas, durante la siembra y la cosecha. Esta acción cooperativa era regulada prlijamente por el consejo de cada aldea.

⁴⁵ Coincide con este apreciación el prof. Nicolás Denning (Entr. cit., 1982). No fue posible detectar hasta el momento su participación en ninguna revuelta campesina, ni siquiera durante el período de las revoluciones radicales que originaron levantamientos de colonos en la provincia de Santa Fe, limítrofe con las de Entre Ríos y Buenos Aires. (Estos levantamientos fueron estudiados en detalle, por primera vez, por EZEQUIEL GALLO, en *Colonos en armas: la revoluciones en la pcia. de Santa Fe, 1893*, Bs. As., Instituto T. Di Tella, 1977).

en las familias recién llegadas al país mucha predisposición por la adquisición de tierras, más allá del límite necesario para la explotación familiar⁴⁶. No obstante, un grupo reducido logró conformar posesiones en entre 3.000 y 2.000 Ha. Pero el grueso conformó el tipo del pequeño chacarero — 1.500 a 500 Ha — y los restantes quedaron como arrendatarios o peones⁴⁷.

La otra excepción en este sentido tuvo origen, nuevamente, en la iniciativa grupal. El gran incremento numérico de la comunidad hizo que apenas diez años después de su instalación ya no fuera posible para el gobierno continuar con la concesión o venta de chacras a bajo precio, tal como se les había prometido por convenio⁴⁸. Se formaron entonces, entre los colonos de las diferentes aldeas, consorcios de 30 o 40 familias, que juntaban sus capitales con el fin de comprar tierras a los grandes propietarios de las provincias⁴⁹.

La insistencia en el mantenimiento de la lengua fue otro factor de aislamiento, entre las primeras generaciones de los radicados en el país y originó algunos conflictos con funcionarios del Ministerio de Educación argentino⁵⁰. Las escuelas oficiales propuestas en el contrato, prácticamente nunca funcionaron, en gran medida debido a las dificultades de comunica-

⁴⁶ Según Sebastián Fischer (83 años) y el «Schulmeister» de Hinojo, José Gott - Fried, en la pcia. de Bs. As. los colonos rechazaron ofertas de tierras hechas por el gobierno, por temer que les faltaría mano de obra para trabajarlas. La aspiración individual o familiar hacia la concentración de tierras les era casi desconocida (Entrevistas, citadas, 1982). Sobre las causas de esta escasa inclinación hay aún mucho por dilucidar; pero es perceptible en el relato de los descendientes, una crítica velada — y a veces explícita — a la predica aislacionista de sus sacerdotes y pastores. Según Alejandro Strei - Tenberger (70 años), los sacerdotes «fustigaban siempre sobre este punto: mantener lo que han traído...» (Entrevista oral, ciudad de Cnel. Suárez, pcia. de Bs. As., oct. 1982). Juan Detzel recuerda la insistencia en los sermones dominicales, del consejo de no mezclarse con los «Schwarze» (alusión a los criollos, en especial a los de origen mestizo). (Entrevista cit., 1982).

⁴⁷ ALEJANDRO STREITENBERGER, «Mapa rural de los chacareros ruso-alemanes de Cnel. Suárez», en: *Recopilación manuscrita y gráfica*, (pp. 7,8 y 36). Las opiniones sobre el sistema de arrendamiento son, en general, negativas: «des arrendaban las peores partes de los campos»; «perdían animales y cosechas»; (José Gottfried, entrevista cit., 1982); «debían trasladar las viviendas provisorias cada vez que el "patrón" decidía dejar el campo en barbecho» (Juan Detzel, entrev. cit., 1982), etc.

⁴⁸ V. POPP-N. DENING, op. cit. (p. 175). Esto fue más visible en la pcia. de E. Ríos que en la de Bs. As., donde después de la campaña de Roca hubo más oferta de tierras.

⁴⁹ Algunos sacerdotes actuaron como líderes del grupo, favoreciendo la compra de tierras y encargándose del traslado de los colonos (El ya citado P. Servet; el P. Becher, en Entre Ríos y el P. Holzer, quien llevó familias desde La Pampa hasta el Chaco). (Prof. Dening, entr. cit., 1982).

⁵⁰ Hacia 1884 se inició una larga tradición en materia educativa, en la Argentina. Con la ley 1420 de enseñanza laica, obligatoria y gratuita, se separó en esa materia a la Iglesia del Estado. Con la obligatoriedad de la escuela primaria y la difusión, en ella, de la historia y la lengua del país, se perseguió, entre otras cosas, la nacionalización de los descendientes de inmigrantes, lo que se logró en gran medida.

ción entre los maestros y los alumnos. Los colonos iniciaron entonces pro cuenta propia la organización de la enseñanza elemental siguiendo el esquema conocido: reapareció el «Schulmeister» y los niños recibieron su instrucción en alemán. En Rusia, la dependencia que las escuelas adquirieron respecto de las iglesias había dado lugar a ese personaje típico, que fue al principio el sacristán o el ayudante del culto religioso. Trasladada a la Argentina, la institución del «Schulmeister» fue muy importante en las colonias hasta mediados de este siglo. Estos maestros no sólo contribuyeron a la conservación del idioma, sino que con su habilidad para organizar coros, lograron transmitir en forma musical relatos e historias antiguas que de otra forma se perderían⁵¹.

Como es obvio, los puntos de vista de los colonos y del gobierno argentino sobre este tipo de enseñanza, no eran coincidentes. En las colonias se fueron conformando «islas lingüísticas», aunque este fenómeno también se verificó entre los inmigrantes judíos y, en menor medida, entre las restantes colectividades de habla no hispana. El hecho de encontrarse aislados, rodeados de latifundios despoblados y alejados de centros urbanos, hizo que sus lenguas se mantuvieran vigorosas por mucho tiempo⁵².

Entre los ruso-alemanes, todos los relatos recogidos hasta el momento, incluso entre colonos nacidos hacia 1940, coinciden en señalar que el alemán fue su primera lengua y que muy rara vez se hablaba castellano en las escuelas de las colonias⁵³. Esta situación originó un debate en los medios educativos nacionales hacia 1894, al verificar los inspectores del Consejo General de Educación de la Pcia. de Entre Ríos que los colonos no hablaban aún castellano ni lo comprendían, prácticamente. Algunos funcionarios llegaron a afirmar que esta resistencia de los extranjeros al aprendizaje del español constituyía un atentado contra la nacionalidad y contra los principios de la Ley de Educación Común. Se llegó a exigir a las escuelas coloniales, ceñirse al plan de enseñanza obligatorio, bajo pena de clausura. Como era previsible de acuerdo con sus características, los alemanes del Volga ignoraron tranquilamente el apercibimiento. Continuaron con sus clases en alemán

⁵¹ En la actualidad los niños, casi en su totalidad, han perdido la lengua materna, pero los coros siguen funcionando (Entr. al Schulmeister de Hinojo, 1982). La lengua y las tradiciones, en cambio, siguen vivas a través de los más ancianos quienes, en general, se prestan con total desenvoltura para cantar ante el grabador. Sus voces sorprenden por el timbre, amplio registro y entonación. (Por ej.: Angela Schaffer, 90 años; Alejandro Steinbach, 82 años; Juan Pin, 96 años. Entr. citadas, 1982).

⁵² JOSEFA LUISA BUFFA, *Problemas de etnolingüística en la colonización entrerriana*, Paraná, 1978. Este aspecto también ha sido tratado en mi artículo: *Colonización en la pcia. de Entre Ríos: el caso particular de la inmigración agrícola europea del este (alemanes del Volga y judíos)*, Jornadas internacionales sobre la migración en América, Bs. As., octubre de 1983.

⁵³ Entr. orales varias, en col. Hinojo, col. San José y col. Sta. María (Pcia. de Bs. As., 1982) y en col. Valle María y Brasilera (Pcia. de E. Ríos, 1982). También, testimonios al respecto recogidos entre descendientes radicados en la ciudad de Buenos Aires (1982-83).

en las escuelas parroquiales y limitaron al máximo la concurrencia de sus hijos a las escuelas oficiales.

Las críticas aumentaron de tono a principios de siglo, en medio de una campaña anti-extranjera muy agitada, que tuvo su pico más alto hacia 1910, en época del centenario argentino. En los informes oficiales aparecieron críticas contra los «rusos» por la utilización de textos impresos en alemán y se reiteraba la constatación de que en las colonias no se escuchaba una sola palabra en castellano. Por cierto que las críticas se tornaban aún más virulentas cuando se referían a los colonos de origen judío — a los que también, popularmente, se designaba como «rusos» — considerados todavía más cerrados y excluyentes⁵⁴. Por suerte, en el otro extremo, funcionarios más tolerantes presentaban argumentos matizados, proponiendo una mayor paciencia y comprensión hacia estos grupos. En realidad, no siempre las autoridades y la opinión pública reconocieron debidamente, en los comienzos, el esfuerzo que para estas gentes humildes significaba el aprendizaje del castellano, de raíces tan lejanas a las de sus respectivas lenguas.

Paulatinamente, todos estos conflictos por la cuestión lingüística se fueron suavizando. En un informe de inspección al Ministerio Nacional de Educación, hacia 1910, podía leerse que «el elemento ruso, mal o bien, se desenvuelve en español»⁵⁵. Si bien esto facilitó enormemente la integración y puso fin a las suspicacias con respecto a su inserción en la sociedad argentina, no hubo forma de evitar que las escuelas y sus «Schulmeister», prosiguiaran con sus actividades tradicionales. Ello explica que, aunque perfectamente «argentinizadas», las generaciones posteriores fueran, prácticamente hasta hoy, bilingües⁵⁶.

Pese a estos conflictos por la cuestión lingüística y a las prevenciones gubernamentales, puede decirse que el objetivo de nacionalizarlos, igual que con el resto de la inmigración, se cumplió satisfactoriamente a largo plazo. Las manifestaciones de apego y agradecimiento hacia la nueva tierra abundaron entre esta gente, quizás por el contraste percibido entre la relativamente permeable sociedad argentina y la rigidez de la rusa. La figura presidencial por ejemplo, era particularmente respetada y siempre guardaron un afecto especial hacia quien fue el promotor de su ingreso al país, Nicolás Avellaneda⁵⁷. En sus rasgos externos, vestimenta, estilo de vivienda, adop-

⁵⁴ JOSEFA BUFFA, op. cit.

⁵⁵ Mi art. *Coloniz. en la pcia. de E. Ríos...*, loc. cit. (pp. 18-19).

⁵⁶ En todas las entrevistas hechas en las colonias, pude constatar que la mayoría de los adultos — de 35 a 40 años en adelante — son bilingües. Entre los menores — 25 a 35 años — disminuye esta tendencia, aunque muchos en este grupo comprenden, si bien ya casi no hablan, el alemán. Los más jóvenes, en cambio — menores de 25 — han perdido, salvo excepciones, el idioma materno.

⁵⁷ «...se consideraron alemanes, tanto en el año 1764 como hasta 1877, cuando abandonaron el Volga definitivamente; por un destino providencial nuestras autoridades — a iniciativa del entonces presidente de la República, doctor Nicolás Avellaneda — repararon ese yerro; y

ción casi inmediata del «mate», etc., prácticamente en nada se diferenciaron, al poco tiempo, del «paisano» del campo argentino, excepción hecha de su tipo étnico, conservado casi sin mezcla hasta hoy⁵⁸.

No obstante, a partir de la instalación en nuestro país y con el paso de los años, un fenómeno un tanto oscuro, en relación con su identidad grupal, comenzó a percibirse en el senso de esta colectividad, pero sus manifestaciones fueron en general confusas. Durante su permanencia en Rusia, los referentes habían sido más claros. Sus antecedentes como alemanes eran reconocidos sin dificultad, o al menos así era entendido por el grupo. Poco importaba cómo fueran en realidad percibidos por los habitantes de Rusia, con los que casi no tenían contacto alguno ni posibilidades de integración. El orgullo por su condición jurídica de hombres libres, en contraste con la servidumbre del campesino ruso, les hacía autoconferirse un cierto, — aunque en los hechos, imaginario — rol privilegiado. Aún cuando advertían que sus fueros iban siendo recortados paulatinamente, no asumían del todo la degradación de su condición. Todo ello bastaba para conformar un difuso sentimiento colectivo al que no era ajena, por cierto, la satisfacción por su procedencia germánica, cuya cultura conceptuaban sin discusión como superior a la rusa⁵⁹.

En este sentido, la emigración hacia América ocasionó una fractura, no sólo económica y social, sino también “mental”, en lo acepción mencionada al comienzo del trabajo. Por lo que se vió con respecto a la Argentina, el contacto inicial con los habitantes fue, para estos colonos, problemático. Además de la cuestión lingüística, uno de los temores iniciales era la supuesta hostilidad que, estaban convencidos, iban a recibir por parte de los «naturales». Instalados lejos de las grandes ciudades, los habitantes de la campaña con los que debieron relacionarse eran «criollos» u otros «gringos» como ellos. Si bien ninguno de estos calzaba con la idea del «natural de la región» que traían de Rusia, al principio trasladaron al gaucho y al mestizo los rasgos temidos del «kirguizio»⁶⁰. En cuanto al criollo propietario y a

basados en el realismo del «ius soli» de los viejos romanos, buscaron integrar a nuestros abuelos, padres y descendientes, al país al cual se radicaban» (N. DENING, prólogo, en Popp, V.-Dening, N., op. cit.). El subrayado es mío, para destacar el uso intencional de la 3º persona cuando el autor hace referencia a los alemanes, y de la 1º, para el caso argentino. Es significativo este uso, tratándose de un hijo de inmigrante y siendo su libro un texto de homenaje a su colectividad).

⁵⁸ Series fotográficas en: I. GRAEFE, (op. cit.); «Journal of the American Historical Society of Germans from Russia» (Nebraska, EEUU); A. GUINDE, (op. cit.); y mi colección particular. Su tipo físico es el del germano característico: alta estatura y contextura robusta, cabellos rubios, ojos claros y tez rubicunda, en su mayoría. Los matrimonios mixtos recién comenzaron a verificarse entre los nacidos a partir de 1940, especialmente entre los que emigraron a las grandes ciudades.

⁵⁹ V. POPP-N. DENING, op. cit. (pp. 83-90); M. SEITZ: «Raidevalo...», op. cit.

⁶⁰ N. Dening, entr. cit. (1982). Id. J. Gottfried (Hinojo, 1982) y Niendemar Veigel (Col Brasileira, pcia. E. Ríos, set. 1982).

los restantes inmigrantes ya acomodados, hubo también una reacción de «apocamiento» o temor, pero por otros motivos. Frente a los primeros, por la lógica superioridad social y económica que les confería el ser los propietarios de las tierras, que muchos de ellos arrendaban, a veces en condiciones no muy ventajosas. En cuanto a los segundos por la mayor soltura con que sabían encarar sus relaciones con las autoridades locales y por sus aptitudes para acomodarse económicamente. Era frecuente, sobre todo en los primeros tiempos, que incluso dentro de las propias colonias alemanas, los almacenes de ramos generales o las actividades de intermediación de granos, estuvieran en manos de españoles o de italianos. Son frecuentes las alusiones, en los reportajes hechos, a la ingenuidad y escaso espíritu de lucro con que encaraban los primeros volguenses de la Argentina sus relaciones comerciales, siendo frecuentemente desbordados por la «viveza criolla» a la que rápidamente habían adherido otros «gringos» emprendedores⁶¹.

Los habitantes de las respectivas zonas comenzaron, sin malicia, a calificarlos como los «rusitos» de la campaña. Y si bien el mote denotaba cierto matiz peyorativo en el que se percibían referencias a su simpleza campesina, éste no difería demasiado de los aplicados hacia la misma época a otras colectividades. Para los argentinos, desconcertados por el aluvión de inmigrantes de distinta procedencia, todo eslavo era un «polaco», todo italiano un «tano» (apócope de «napolitano»), todo judío también era un «ruso», todo español un «gallego», etc. Cada colectividad debía por lo tanto resignarse a recibir nombres y calificaciones diversas, en función de rasgos y costumbres a veces más supuestas que reales⁶².

Pero para los alemanes del Volga la recepción de esta actitud fue conflictiva y desarrollaron cierta hipersensibilidad a las alusiones del medio, comparable en algún sentido con la observada dentro de la comunidad judía. Sus orígenes como alemanes ya no quedaban, evidentemente, tan claros, a pesar de su idioma y sus costumbres. La compleja historia de sus antepasados y sus dificultades para expresarse con soltura en castellano, hacía muy engorrosa toda clarificación al respecto. Se vieron así, convertidos en «rusos», después de más de un siglo de haber subestimado esa cultura; agregándose a esto, otro motivo de confusión, come lo fuera el que la población judía también participaba obligadamente, en la jerga popular, de ese gentilicio. Por otro lado, la comunidad alemana tradicional, estaba predominantemente radicada en las grandes ciudades y los contactos con ambos grupos casi no existían. Además, los «alemanes de Alemania» se resistían, obviamente, a considerar como connacionales a estos agricultores tan alejados

⁶¹ Entr. cit. S. Fischer, J. Gottfried, J. Graeff, N. Veigel, A. Streitenberger. «Viveza criolla»: modismo local, que significa picardía, capacidad para acomodarse socialmente y para burlar normas o disposiciones legales.

⁶² ANTONIO J. PEREZ AMUCHASTEGUI, *Mentalidades argentinas*, Bs. As., Eudeba, 1965.

de su propia idiosincrasia⁶³. Una excepción a esto fue la presencia en las colonias de las congregaciones católicas del Verbo Divino y de los Padres Redentoristas, por un lado; y de los pastores evangélicos, por el otro, oriundos todos de Alemania, al menos hasta que se produjo el ordenamiento de ministros dentro de la propia colectividad. En cierto modo, la actividad de éstos contribuyó a reforzar el carácter contradictorio de estas relaciones, ya que se esforzaron por incentivar la tendencia a la conservación de la lengua, en los colegios primarios y secundarios que dirigían⁶⁴.

La actitud ante la religión también sufrió modificaciones. Si bien no menguó el sentimiento religioso ni la práctica de las respectivas confesiones, aparecieron algunos cuestionamientos, como se viera anteriormente, por el rol político que los sacerdotes y pastores jugaron en un momento dado en cada colonia. El fomento del aislacionismo, el rechazo a la integración y a la inserción en los medios urbanos eran, aparentemente, recomendados con calor desde los púlpitos; así como eran desalentadas, por otro lado, las tendencias a los estudios superiores, con excepción del ministerio religioso. Pero ninguna de estas objeciones — formuladas eufemísticamente y casi nunca de manera frontal en las entrevistas⁶⁵ — llegaron a deteriorar las relaciones con las respectivas iglesias. El alto grado de religiosidad de estos colonos fue desde un comienzo otro de sus rasgos característicos y perdura, algo entibiado pero visible, entre las actuales generaciones⁶⁶.

Desde su llegada a la Argentina hasta la actualidad, media una gran distancia. Los problemas iniciales de desarraigo y falta de adecuación al medio fueron, desde luego, superados. En las zonas rurales, sus descendientes conservan gran parte de sus rasgos de origen, pero esto no afecta en absolu-

⁶³ N. Dening (entr. cit., 1982). Esta actitud ha variado en los últimos años. Durante los festejos del centenario en 1978, se contó con la asistencia del embajador de la Rep. Federal de Alemania y hay en la actualidad fluidos canales de comunicación con entidades culturales alemanas.

⁶⁴ «Gracias a ellos (ref. a la Congregación del Verbo Divino) seguimos hablando alemán, porque sus sermones los han predicado en nuestro idioma y con su revista mensual «Volksfreund» («Amigo del pueblo»), nos mantenían enterados de la vida de toda nuestra comunidad». M. SERRZ: op. cit., p. 150). Según Juan Detzel (entr. cit., 1982), los sacerdotes censuraban la lectura de cualquier otro periódico, especialmente los de habla castellana.

⁶⁵ N. Veigel, N. Dening, J. Detzel, J. Meier, A. Streitenberger (Entr, citadas, 1982).

⁶⁶ Fueron numerosos los sacerdotes y obispos católicos que salieron de estas colonias, sobre todo dentro de las congregaciones arriba mencionadas y de entre los Salesianos. Como ejemplo ilustrativo: de una sola de ellas (colonia San Muguel, pcia. de Buenos Aires), son originarios 5 obispos argentinos: Monseñores Enrique Rau, Jorge Mayer, Alejandro Schell, Jorge Gottau y Jorge Novak. Este último ha cumplido una destacada y valiente labor como defensor de los derechos humanos durante los últimos años de dictadura militar en la Argentina, lo que le valió reconocimiento internacional. De la misma colonia salieron, hasta 1960, 29 sacerdotes y 38 religiosas, según estimación del p. JOSÉ BRENDL, quien dedicó un libro (*Hombres rubios en el surco*, Bs. As., Ed. Guadalupe, 1962) a la historia de esta colonia. Sobre las restantes no hay cálculos de este tipo, pero es probable que la tendencia sea semejante.

to su integración a la sociedad. En los radicados en las ciudades, a partir de mediados de este siglo, esta conservación es menos visible, siendo una de las pérdidas más notorias la de la lengua materna.

La celebración del centenario de su arribo, despertó un nuevo interés por parte de sus descendientes, por la indagación y difusión de sus antecedentes. Pero ya definitivamente asumidos como argentinos, esta actitud sólo reviste un valor de búsqueda histórica algo nostálgica, sin implicar la resurrección de pautas culturales diferenciadores, en ningún sentido. Afirma Nicolás Dening, cuyos aportes han sido inestimables para esta investigación, que:

«...sus descendientes nos sentimos argentinos y anhelamos constituir un ciudadano que áúne las cualidades más salientes del germano — iniciativa, fuerza de voluntad y capacidad de realización — con la fogosidad y la espontaneidad del latino, para obtener un “prototipo de argentino”, gestor de una Nación desarrollada.(...) Este objetivo constituye nuestro más caro anhelo; y por ello la actual generación ha mezclado generosamente su sangre con la latina, no habiendo ya prácticamente ningún hogar jóven en el cual esta afirmación no sea una realidad (...)»⁶⁷.

OLGA WEYNE DE BULLORINI
*Universidad de Buenos Aires
Instituto Torcuato De Tella*

⁶⁷ V. POPP-N. DENING, op. cit. (prólogo de N. Dening).

Summary

This paper unfolds the striking vicissitudes that the Russian-German migrants underwent, first in Russia, on the banks of the Lower Volga and, later, in the Argentinian plains. The first phase was part of a project, carried out in the second half of the 18th century by czarina Catherine II. The settling in the Russian territories, with some guarantees of independence, allowed the group the preservation of some of their social and cultural traits.

Around 1870 some community members started emigrating to the Americas, as they had been deprived of their rights and bound to a policy of russification. Even on the plains of Argentina the Russian-Germans kept their social and religious characteristics for a long time through a strong group solidarity, the refusal of urban life models, the leadership offered by the clergy and the keeping of the language, even at the cost of some conflict with the local population. After one century of their arrival to Argentina, the preservation of some of their traits, no longer in conflict with the host culture, does not impede a feeling of identification with Argentina by the Russian-German community.

Résumé

L'étude dessine l'histoire unique de l'émigration des russo-allemands à travers les deux étapes: celle en Russie sur les bords du Bas-Volga, et celle dans les plaines de l'Argentine. La première phase avait été originée par des projets de colonisation de la part de la tsarine Catherine II pendant la deuxième moitié du 1700. Le séjour en territoire russe et quelques garanties d'indépendance permirent le maintien des caractères sociaux et culturels du groupe.

Vers le 1870 commença l'émigration vers les Amériques de la part de ces communautés, qui étaient désormais privées de ses droits et assujetties à une politique de russification. Dans les campagnes argentines aussi les russo-allemands ont conservé longtemps leurs caractères sociaux et religieux par une forte cohésion de groupe, le refus de modèles de vie urbaine, la leadership du clergé et le maintien de la langue aussi bien parmi les contrastes du milieu local. Après un siècle de leur entrée en Argentine, la présence de quelques caractères spécifiques, ne plus conflictuels, n'empêche pas le sentiment d'identité nationale argentine.

I pescatori italiani nell'Australia Occidentale: mito e realtà

Negli ultimi decenni si è notato un crescendo di esagerazioni e inesattezze nei riguardi dell'emigrazione di pescatori italiani nell'Australia Occidentale.

Il primo accenno alla loro presenza si trova nella relazione dell'ispettore capo della pesca per il 1901, in cui si danno le nazionalità dei 400 pescatori di professione e dilettanti autorizzati a pescare in Australia Occidentale. Su 400, ben 190 erano italiani. Ben 230 su 400 erano registrati a Fremantle, con 101 barche, delle quali solo 5 pescavano l'aragosta.

La relazione per il 1903 dice che gli Italiani erano già in maggioranza fra i pescatori, e che ogni anno 20 o 30 di essi vendevano la loro quota, rientravano in patria, ed erano subito sostituiti da nuovi arrivati. A Fremantle (inclusi Rockingham e la Punta Peron) erano registrati 357 pescatori fra tutte le nazionalità, con 150 barche.

Nel 1905 i pescatori dello stesso distretto erano 287 con 147 barche di cui 15 usate per la pesca delle aragoste. Il rapporto del vice console Zunini, già stazionato a Perth da due anni, dà altri particolari che citiamo testualmente¹:

«Esercitano la pesca gli Italiani residenti in Fremantle e dintorni. Si può calcolare che essi sieno fra i 160 e i 170, dei quali una settantina siciliani ed i rimanenti in maggioranza pugliesi. Essi hanno quasi monopolizzato questa industria, non potendo gli Australiani far loro concorrenza per la vita estremamente frugale che conducono questi nostri connazionali».

«I pescatori si sono riuniti in due Società che hanno per scopo la pesca e la vendita del pesce sui mercati di Fremantle, di Perth e dell'interno. Esse sono la Società Siciliana e quella Pugliese».

«Società Siciliana. - Conta 65 soci, con 25 barche e un capitale sociale di 1200 lire sterline, immobilizzato in barche ed attrezzi del mestiere. Si può calcolare che il pesce preso annualmente (*shapper*, muggine, *whiting*, aringhe, ecc., generalmente però pesce grosso) ammonti a circa 250.000 libbre, per un valore di 6250 lire sterline, in ragione di 3 *pence* la libbra, e

¹ LEOPOLDO ZUNINI, La colonia italiana nell'Australia Occidentale, rapporto del viceconsole d'Italia in Perth, *Emigrazione e Colonie*, 1905, pp. 552-553.

che ciascun pescatore abbia un profitto netto di 60 a 70 sterline all'anno. Questa Società è bene organizzata, e v'è concordia tra i soci, che vivono con una relativa agiatezza».

«Società Pugliese. - Si compone di circa 80 soci, con 35 barche e un capitale sociale di 1600 lire sterline. I Pugliesi pescano pesce più piccolo (specialmente *whiting*), e press'a poco la stessa quantità dei Siciliani. Il guadagno di ciascun pescatore si può calcolare di 40 o 50 lire sterline all'anno. La Società è però male organizzata e si prevede che non tarderà molto a dissolversi. I pescatori pugliesi sono privi di alloggio; dormono generalmente nelle barche e conducono una vita priva di qualsiasi comodità».

A questo punto il cav. Zunini aggiunse una nota a piè di pagina: «Come prevedevo, la Società Pugliese si è sciolta, e ad essa è subentrata l'organizzazione, prima esistente, di piccoli Sindacati indipendenti». Va aggiunto che la Società Siciliana invece continuerà per un altro quarto di secolo.

Il rapporto del cav. Zunini concludeva la parte sulla pesca con un accenno «ad una Società composta di 3 o 4 pescatori, con 2 barche, per la pesca dell'aragosta».

Charles Gamba nel suo classico studio sui pescatori italiani di Fremantle² menziona Giuseppe Marselli, livornese, barcaiolo e costruttore di barche, incluso nel censimento degli Italiani del 1877. Marselli non era arrivato nel 1863, come scrisse Gamba (quello era l'anno in cui partì dall'Italia), ma nel 1867, quale forzato n. 9517 a bordo del trasporto *Norwood* dopo aver ricevuto una condanna per omicidio a Edinburgo nel 1865. Marselli dopo alcuni anni ricevette il condono e continuò a risiedere nella colonia; a quanto sembra rimase celibe.

Nella sua tesi sui pescatori, Gamba scrisse che «altri Italiani di cui non trovammo traccia erano giunti in Australia Occidentale. Intorno al 1881 un certo numero di essi (per la gran parte Siciliani), secondo alcuni 12, secondo altri 40, s'insediò alla Punta (Capo) Peron, circa 30 km a sud di Fremantle, formando una cooperativa...». Un pescatore di lingua inglese, nato nella stessa località, raccontò al Gamba che «nel 1898 vi erano diversi Italiani che pescavano alla Punta Peron in società. Inoltre una piccola comunità di pescatori italiani si trovava a Fremantle». Ciò fu anche confermato da un vecchio pescatore italiano che aveva frequentato la zona fin dal 1898³.

² CHARLES GAMBA, *The Italian fishermen of Fremantle*, tesi (Bachelor of Arts, Honours in Economics), University of Western Australia, Nedlands, 1948, pubblicata col titolo *A Report on the Italian fishermen of Fremantle - A Preliminary Study in Sociology and Economics*, University of Western Australia Text Books Board, Nedlands, 1952, p. 1. Particolari sui forzati si trovano in: RICA ERICKSON, *Dictionary of Western Australians 1829-1914*, vol. II: *Bond 1850-1868*, University of Western Australia Press, Nedlands 1979. L'opera è disposta in ordine alfabetico e il soggetto si trova sotto «MASELLI GIUSEPPE», tuttavia non vi è dubbio che si tratti della stessa persona.

³ GAMBA, *op. cit.*, p. 2.

Ad eccezione della data 1881, che sarà presa in esame più oltre, tutti i particolari rilevati da Gamba sono confermati dalle indagini successive.

L'involontaria causa dell'errore che diede origine a un vero mito storico è una breve nota inserita da Gamba in calce alla prima pagina dell'edizione a stampa della stessa tesi: «Police Records of 4-4-1847 and following years: No. 24-800. Perth Archives, Perth Public Library. In a later work this writer has pointed out that the first Italians arrived in Western Australia in 1846...»⁴.

Si noti che solo quest'edizione a stampa ebbe una certa diffusione: la tesi originale e quella ancora inedita e anche più importante che vi fece seguito⁵ rimasero depositate nella biblioteca dell'Università. Il lettore affrettato della suddetta nota a stampa potrebbe ritenere che la data del 4 aprile 1847 si riferisce all'immigrazione italiana, mentre tale data indica solo la data d'inizio della serie di verbali conservata in archivio. Nel corso di tale serie, al posto giusto, vi è il rapporto del 1877 col censimento dei suditi italiani.

La data 1846, aggiunta da Gamba alla nota di cui sopra, era quella dell'arrivo del Vescovo Brady coi suoi primi missionari, fra cui i soli Italiani erano don Angelo Confalonieri, di Riva, che proseguì quasi subito per Port Essington nell'Australia tropicale, e il giovane romano Nicola Caporelli, che rimase in Australia Occidentale solo un paio d'anni.

Purtroppo la brevità del riferimento ai «primi Italiani giunti in Australia Occidentale nel 1846» ingannò Borrie, che scrisse che «a small group had settled in Western Australia by 1846.»⁶ Non si può certo intendere che «un gruppetto» si riferisca a due sole persone, tanto più che il loro soggiorno fu così breve.

Nelle sue *Memorie* del 1851, Don Salvado⁷ ricordò la data della posa della prima pietra di Nuova Norcia il 1º marzo 1847. Il suo cane da caccia allora catturava un canguro ogni due giorni, sufficiente per tutti i 17 uomini, compreso lo stesso Salvado e gli operai francesi e irlandesi. Allora, a Nuova Norcia, non vi era nessun Italiano. Caporelli era il solo Italiano a Perth.

Nel 1849 il nuovo vescovo di Perth, Serra (di origine catalana), ritornò da Roma con 39 fra laici e sacerdoti Benedettini, fra i quali vi erano 7 fratelli laici «Napolitani» e Don Marino, pure napoletano, che ripartì quasi subito. L'elenco di tutti i nomi incluso da Don Salvado nelle due *Memorie* e nel suo diario inedito non comprende alcun Siciliano.

⁴ GAMBA, *op. cit.*, p. 1n.

⁵ CHARLES GAMBA, *The Italian immigration to Western Australia*, tesi inedita (Master of Arts in Economics), University of Western Australia, Nedlands, 1949.

⁶ W.D. BORRIE, *Italians and Germans in Australia*, Cheshire, Melbourne, 1954, p. 49.

⁷ RUDESINDO SALVADO, *Memorie storiche dell'Australia*, Congregazione de Propaganda Fide, Roma, 1851, pp. 151-152.

Una decina di anni fa Pino Bosi⁸ raccontò l'odissea dei Benedettini, con efficaci e pittoresche citazioni dall'opera di Don Salvado. Purtroppo il Bosi continuò la sua narrativa come segue: «A batch of Italian immigrants to Western Australia followed the Benedictines and established a fishing industry at the estuary of the Swan River and at Cape Peron, 20 miles south of Fremantle. These first 200 fishermen came from Grottaferrata, Sicily [sic], whence the Benedictines themselves had come...». «In 1849 and again in 1877, further groups of Italian fishermen arrived...».

Occorre rettificare varie inesattezze. Anzitutto, i primi pescatori italiani si stabilirono al Capo (o Punta) Peron, e non presso l'estuario del Fiume dei Cigni, dove, tra l'altro, non vi era un porto, ma solo una gettata di legno completamente esposta alle intemperie. Si veda lo scritto del Gamba di cui alla nota 1.

L'origine dei Benedettini venuti in Australia Occidentale si rintraccia all'Abbazia della SS. Trinità, presso Cava de' Tirreni (Salerno), dove Don Salvado e Don Serra vissero negli anni precedenti alla loro emigrazione. Grottaferrata, a 21 km da Roma, non vi ha niente a che fare, e, tra l'altro, è monastero Greco-Cattolico e non Benedettino. È vero che Mons. Salvado nelle sue *Memorie* non fa mai chiaramente il nome dell'abbazia, che egli chiama semplicemente «la Cava», involontariamente suggerendo agli ignari che si trattasse di un monastero legato a una cava o una grotta.

Il secondo paragrafo citato da Bosi («Nel 1849 e inoltre nel 1877, arrivarono ulteriori gruppi di pescatori italiani...») dà la netta impressione che gli avvenimenti narrati nel suo primo paragrafo si fossero svolti prima del 1849. Fra i «200» arrivati prima del 1849 e gli «ulteriori» giunti nello stesso anno, già dal 1850 si sarebbero dovuti contare oltre 200 pescatori italiani, ai quali si sarebbero poi aggiunti gli altri nel 1877.

Differenti in alcuni particolari è la versione di Stiassi:⁹

«La prima emigrazione documentata di Italiani in Australia è del 1846. L'ordine dei Benedettini aveva deciso di fondare un convento in Australia. Monsignor Salvado, un benedettino spagnolo che si era assunto quell'incarico, riuscì ad assicurarsi un consistente gruppo di Italiani affinché lo aiutassero a costruire l'edificio ed in tutte quelle difficoltà che gli si potessero presentare».

«Fu così che quell'anno circa 200 Italiani partirono per l'Australia. Una parte di essi proveniva da Grottaferrata, la località cioè dove era situato il convento di Mons. Salvado, ed una parte fu reclutata a Capo d'Orlando, dove la nave diretta in Australia aveva effettuato l'ultima sosta. Da questo piccolo gruppo di Italiani sorse il convento di Nuova Norcia, che esiste tuttora a circa 200 km a nord di Perth».

«I Siciliani poi si trasferirono, conclusa l'edificazione del convento, a Capo Peron, a circa 30 km a sud di Fremantle, esercitando l'attività di pe-

⁸ PINO BOSI, *Blood, Sweat and Guts*, Advert-Print Padana, Sydney, s.d. [1971], p. 28.

⁹ ANGELO R. STIASSI, *Gli Italiani in Australia*, Patron, Bologna, 1979, pp. 47-48.

scatori come al paese d'origine... a questo gruppo si unì a due riprese un nucleo consistente di Molfettesi, con cui riuscirono a trovare un'intesa soddisfacente...».

È chiaro che le *Memorie* di Mons. Salvado non sono state consultate. In compenso, Grottaferrata non è più in Sicilia, e si può ritenere che sia ritornata al luogo consueto. Resta tuttavia il fatto che, essendo abbazia di rito greco-cattolico, non avrebbe potuto dar origine alla missione benedettina. Vi compaiono i pescatori di Capo d'Orlando che, «conclusa l'edificazione del convento» (evidentemente all'insaputa dello stesso Mons. Salvado!) si trasferirono alla Punta Peron. Sottraendo dal totale di «circa 200» i «provenienti da Grottaferrata» otteniamo un numero di Orlandini nettamente inferiore a 200.

I Molfettesi, com'era stato scritto da Bosi, arrivarono in due riprese, ma Stiassi non ne ha precisato le date. È forse il caso di aggiungere, prima che qualcuno «scopra» altri emigranti-pescatori del 1853, che in tale anno Mons. Salvado ritornò da un ulteriore viaggio a Roma accompagnato dal Rev. Aldo Martelli e un piccolo numero di seguaci, nessuno dei quali era italiano.

Recentemente Cresciani¹⁰ citò le notizie date da Bosi, scrivendo di un «first, important nucleus of 200 fishermen from Grottaferrata, Sicily, migrated to Fremantle in 1847, where they established the Western Australian fishing industry...». L'insignificante anno 1847 assurge a data fatidica.

Un'altra versione dei fatti è stata messa in circolazione dalla Sicilia. «L'emigrazione per i vari ed i più impensati posti del globo, attraverso la navigazione a vela, era iniziata e da tempo ed abbiamo Miragliotta, Jannello, Santaromita, già nel 1850 in Australia, fra Perth e Fremantle, al seguito d'un monaco che vi fondò un ospizio-ricovero, come missionario, ma che la politica Australiana, dopo due o tre anni bandì. I seguaci restarono sul posto e si dedicarono alla pesca delle aragoste»¹¹.

Come già detto, nessun Siciliano giunse al seguito di Mons. Salvado, la cui sede missionaria non fu mai «fra Perth e Fremantle», e le cui attività furono solo brevemente sospese dalla «politica Australiana». Quasi tutti i seguaci rimasero alla sede del convento quali muratori, manovali e ortolani, prima vicino a Perth (a Nuova Subiaco), poi alla lontana Nuova Norcia. Nessuno si dedicò alla pesca, tanto meno a quella delle aragoste, che fu iniziata solo alla fine del secolo.

Un censimento degli Italiani fu eseguito dalla polizia nel 1877, su richiesta del console generale a Melbourne, che aveva giurisdizione anche sull'Australia Occidentale. Tale richiesta, fatta al più alto livello ammini-

¹⁰ GIANFRANCO CRESCIANI, «Australia, Italy and Italians, 1845-1945», *Studi Emigrazione* n. 69, 1983, p. 7.

¹¹ FRANCESCO STELLA, *Capo d'Orlando: origine, vita e sviluppo*, Amici della Cultura, Capo d'Orlando, 1977, pp. 13-14.

strativo, ricevette la massima attenzione, come si può giudicare dalla esauriente tabella d'insieme ancora conservata in archivio a Perth. Ebbene, il numero d'Italiani si limitava a 13, compresi due arrivati da pochi giorni e, per quanto si sappia, partiti poco dopo. Nella tabella erano elencate le loro occupazioni in Italia e in Australia. Nessuno era, o era stato, pescatore. Il censimento certo non coglie tutti i movimenti avvenuti negli anni precedenti; ma ammesso che, in un ambiente rurale, qualche individuo si fosse potuto sottrarre a censimenti e sopraluoghi, è certo che la polizia di Fremantle avrebbe subito notato la presenza di un 200 stranieri, se fossero esistiti.

Il censimento del 1881 registrò 26 fra pescatori, pescivendoli e altri addetti alla pesca in tutta l'Australia Occidentale, senza distinzione di nazionalità. In tutto il paese si contarono solo 9 persone nate in Italia, di cui 8 maschi, e solo due residenti nel distretto di Fremantle, che allora comprendeva anche Rockingham e la Punta Peron. Per le ragioni già menzionate, tali cifre si ritengono abbastanza attendibili. Possiamo perciò escludere la presenza di qualsiasi «gruppo» di pescatori italiani tra il 1877 e il 1881.

Nel 1891 il censimento contò 39 pescatori e 14 pescivendoli (un aumento di circa 27 sul censimento precedente). Vi erano allora 36 persone nate in Italia (di cui 6 nel distretto di Fremantle), un aumento pure di 27 nello stesso decennio. È perciò plausibile che alcuni pescatori italiani siano arrivati nella decade 1881-1891, ma il loro numero risulta dalla documentazione alquanto modesto.

A questo punto occorre ricordare che il porto interno di Fremantle, entro l'estuario del Fiume dei Cigni, fu inaugurato solo nel 1897; prima di allora solo canali di medie o piccole dimensioni potevano attraccare alla lunga gettata del porto esterno, totalmente esposta ai colpi di mare. Lo stesso porto esterno si estendeva un 30 km verso sud, nello splendido Canale Cockburn, alla cui estremità meridionale si trovava il porticciolo di Rockingham, allora usato per l'esportazione del legname.

Prima dell'apertura del porto interno a Fremantle i piroscafi facevano scalo solo ad Albany, a 400 km di distanza sulla costa meridionale. I passeggeri per Perth o Fremantle dovevano sbarcare e proseguire a mezzo diligenza o, dal 1889, ferrovia. Si noti inoltre che sono conservati in archivio gli elenchi delle navi ormeggiate a Fremantle, ma i corrispondenti elenchi di passeggeri ed equipaggi antecedenti al 1902 sono andati in gran parte perduti. Gli elenchi di Albany sono invece al completo.

In mancanza di prove documentarie, furono intervistati i discendenti dei primi pescatori di cui si conoscevano i nomi¹². Il sig. Cono Glorioso confermò che suo nonno, pure chiamato Cono in onore del santo patrono di Naso e Capo d'Orlando emigrò nel 1885 insieme a 10 o 12 compagni. Da altre interviste furono confermati i nomi di Carlo Basile, Francesco Camar-

¹² Tali interviste furono condotte dal Sig. Charles Iraci e dalla Signora Francesca Raneri, entrambi oriundi della regione. Analoghe interviste furono condotte da Charles Gamba nel 1948-49.

da, Cappadona, lo stesso Cono Glorioso, Antonio e Cono Jannello, i quattro fratelli Minuta, B. Paparone, Santarómita. Non tutti arrivarono nel 1885, alcuni giunsero nel 1891.

Corre voce che il gruppo fosse venuto da Capo d'Orlando, o più esattamente dalla frazione costiera di San Gregorio, su un peschereccio di loro proprietà. La cosa sembra improbabile se si tien conto delle circostanze: il peschereccio, per grosso che fosse, era costruito per la navigazione di piccolo cabotaggio, i pescatori o erano analfabeti o avevano un minimo d'istruzione elementare, e avrebbero difficilmente saputo usare le carte e gli strumenti necessari per un viaggio di lungo corso. L'approvvigionamento, soprattutto quello dell'acqua dolce, avrebbe posto un serio problema. D'altra parte un esame minuzioso degli clenchi dei passeggeri sbarcati ad Albany esclude la possibilità che un gruppo avesse viaggiato su un piroscafo in servizio regolare. Sembra perciò probabile che il primo gruppo sia arrivato a bordo di un bastimento diretto a Fremantle, e ciò fa ritenere che fosse stata una nave mista o da carico e di piccolo tonnellaggio.

Nell'archivio a Perth vi è il testo di un'intervista con una signora¹³ che ricordava che, durante la sua infanzia a Rockingham, fra il 1896 e il 1904, vi era alla Punta Peron un gruppetto di capanne abitate da pescatori italiani. Suo padre, fornaio, faceva il pane apposta per loro tre volte alla settimana, e ne consegnava una carrettata ogni volta. È impossibile fare una stima esatta, ma dalla quantità di pane consumata si direbbe che vi fossero stati tra 50 e 100 pescatori. Molti altri devono essere arrivati negli anni successivi, dato che nel 1901 l'ispettore della pesca poteva enumerare 190 pescatori italiani, anche se non tutti alla Punta Peron e non tutti di Capo d'Orlando.

A Port Pirie, nell'Australia del Sud, i primi Molflettesi arrivarono nel 1889. Nel 1894 i pescatori italiani (quasi tutti molflettesi) erano già 17, e nel 1898 ben 37¹⁴. A Fremantle pare che i primi pescatori molflettesi fossero giunti verso la fine del secolo scorso, e probabilmente poco dopo il primo insediamento a Port Pirie. In archivio a Perth abbiamo rilevato l'arrivo di 16 Molflettesi fra il 1900 e il 1902, per la maggior parte pescatori che (come dichiararono alla polizia) venivano a raggiungere parenti già stabiliti a Fremantle. A quell'epoca si trattava solo di uomini e ragazzi, perché le mogli e le figlie erano ancora lasciate in Italia. La prima donna molflettese arrivò a Port Pirie nel 1911.

Un altro mistero rimane, ben più importante del mezzo di trasporto usato per emigrare: come fecero i pescatori di Capo d'Orlando e di Molf-

¹³ D. HILLBRICK, *Memories of early days of Rockingham*, testo inedito di un'intervista conservato in archivio a Perth.

¹⁴ J. E. BROMLEY, *The Italians of Port Pirie*, tesi inedita (Master of Arts), Australian National University, Canberra, 1955 p. 25a. Un brevissimo riassunto della parte storica è stato pubblicato in N. ROBINSON, *Reluctant harbour - The romance of Pirie*, Nadjuri Australia, Jamestown, S.A., 1976, pp. 273-276.

ta a scoprire che nelle acque tiepide e ben riparate del Canale di Cockburn e del Golfo di Spencer (in quest'ultimo crescono perfino le mangrovie) si trovava buon pesce in abbondanza¹⁵. Fremantle è ben distinta dal Canale di Cockburn, la cui sola imboccatura settentrionale è navigabile. Port Pirie dev'essere cercato e trovato, addentrato com'è nel lungo golfo. Mentre il porto di Fremantle aveva già funzionato, sia pure con sola gettata esterna, da molti decenni, Port Pirie cominciò a funzionare bene solo dal 1888 quando, completata la locale raffineria per il piombo di Broken Hill, si dragarono i fondali e si costruirono le prime strutture portuali. La popolazione aumentò da 901 nel 1881 a 7.983 nel 1891¹⁶.

Abbiamo perciò due date per l'arrivo dei primi pescatori italiani: alla Punta Peron, a memoria d'uomo, nel 1885, ed a Port Pirie, secondo le indagini del Bromley, dal 1888 in poi.

L'elemento economico più rilevante in tali insediamenti era l'esistenza di un mercato adeguato ed accessibile. Dalla Punta Peron a Fremantle vi sono 30 km di acque navigabili; nel 1885 la cittadina contava 4.000 persone, sufficienti a costituire un modesto mercato. Un mercato ben più importante, la città di Perth, allacciata a Fremantle dalla ferrovia ultimata nel 1881, si trovava meno di 20 km oltre.

Port Pirie certo non bastava come mercato per il pescato locale, ma poco prima dell'arrivo dei pescatori era stata allacciata al prosperoso centro minerario di Broken Hill dalla ferrovia che doveva trasportare il minerale alla raffineria. Un buon collegamento ferroviario permetteva anche l'invio del pesce fresco ad Adelaide, la popolosa capitale.

Si direbbe che sia gli Orlandini che i Molfettesi fossero stati ben informati, non solo riguardo alla pesca ma anche alla capacità del rispettivo mercato. La probabilità che i due gruppi avessero «scoperto» le rispettive località senza un aiuto sul posto sembra ridotta. Che tali «scoperte» potessero essere avvenute indipendentemente a Capo d'Orlando ed a Molfetta è pressoché impossibile.

Uno dei vecchi pescatori intervistati a Fremantle disse che probabilmente la Compagnia [il nome che si davano quale gruppo i pescatori provenienti da Capo d'Orlando] seppe della buona pesca alla Punta Peron da un Genovese che a quei tempi lavorava su una nave, e che si chiamava Giacomo. Il cognome era ignoto o dimenticato. Fu questo Giacomo che raccontò loro di queste acque ben riparate¹⁶.

Ricerche in archivio a Perth hanno rintracciato un possibile legame fra le quattro località pescherecce: San Gregorio (Capo d'Orlando), Punta Peron e Fremantle, Molfetta e Port Pirie. Il registro portuario di Fremantle elenca tutte le navi passate da quel porto e i loro movimenti.

¹⁵ BROMLEY, *op. cit.*, p. 24.

¹⁶ Intervista condotta dalla Signora Francesca Raneri con un pescatore di Fremantle, che preferì rimanere incognito.

Il brigantino *Honor*, di bandiera austriaca ma comandato dal capitano F.G. Mareglia, giunse da Città del Capo il 16 maggio 1882 e si ancorò al largo di Fremantle. Due giorni dopo fu pilotato a Rockingham nel Canale di Cockburn, dove rimase fino al 29 giugno a caricare legname per Adelaide. La nave stazzava solo 577 tonnellate e l'equipaggio contava 13 uomini. Capitano ed equipaggio ebbero perciò sei settimane in cui apprezzare il Canale di Cockburn e la sua pesca, facile ed a quei tempi ancora abbondantisima.

L'*Honor* ritornò a Fremantle alla fine di agosto, di nuovo per caricare legname a Rockingham, da dove salpò il 9 ottobre diretto ad Adelaide. Durante un terzo viaggio, nell'aprile 1883, la sosta a Rockingham fu di tre settimane. Perciò dal maggio 1882 al maggio 1883 l'equipaggio dell'*Honor* sotò a Rockingham, vicinissimo alla Punta Peron, per circa 15 settimane.

L'*Honor* ricomparve a Fremantle il 29 luglio 1885, proveniente da Port Natal, forse per evitare la spesa del passaggio per il canale di Suez. Si avanza l'ipotesi che nel 1884 o 1885, durante il viaggio nel Mediterraneo, la descrizione del Canale di Cockburn e della sua straordinaria pescosità sia stata passata ai pescatori di Capo d'Orlando, che a quell'epoca era ancora visitato da navi mercantili, ma che come porto si trovava in crisi, sia in seguito alla costruzione della ferrovia sia per la crisi delle tonnare. Si può inoltre ritenere che i primi Orlandini siano proprio arrivati sullo stesso *Honor*, il 29 luglio 1885.

Il 2 agosto 1885 l'*Honor* fu pilotato a Rockingham a caricare legname per Port Augusta. Salpò da Fremantle per quel porto il 17 settembre.

Port Augusta si trova alla testa del Golfo di Spencer, 50 km oltre Port Pirie. Il porto allora non aveva attrezzature, e lo scarico del legname doveva esigere almeno altrettanto tempo di quanto non ne avesse richiesto il carico. Anche là l'equipaggio ebbe tutto il tempo di apprezzare la pescosità delle acque. Una persona intelligente e pratica avrebbe anche valutato le possibilità di trasporto del pescato, per ferrovia, ai due mercati urbani della regione. Se più tardi l'*Honor* ritornò nell'Adriatico, vi sarebbe stato tutto il tempo necessario per convincere i pescatori molfettesi più intraprendenti che valeva la pena di esplorare questi nuovi fondali, cosa che i primi di essi fecero nel 1888.

JOSEPH GENTILLI
University of Western Australia

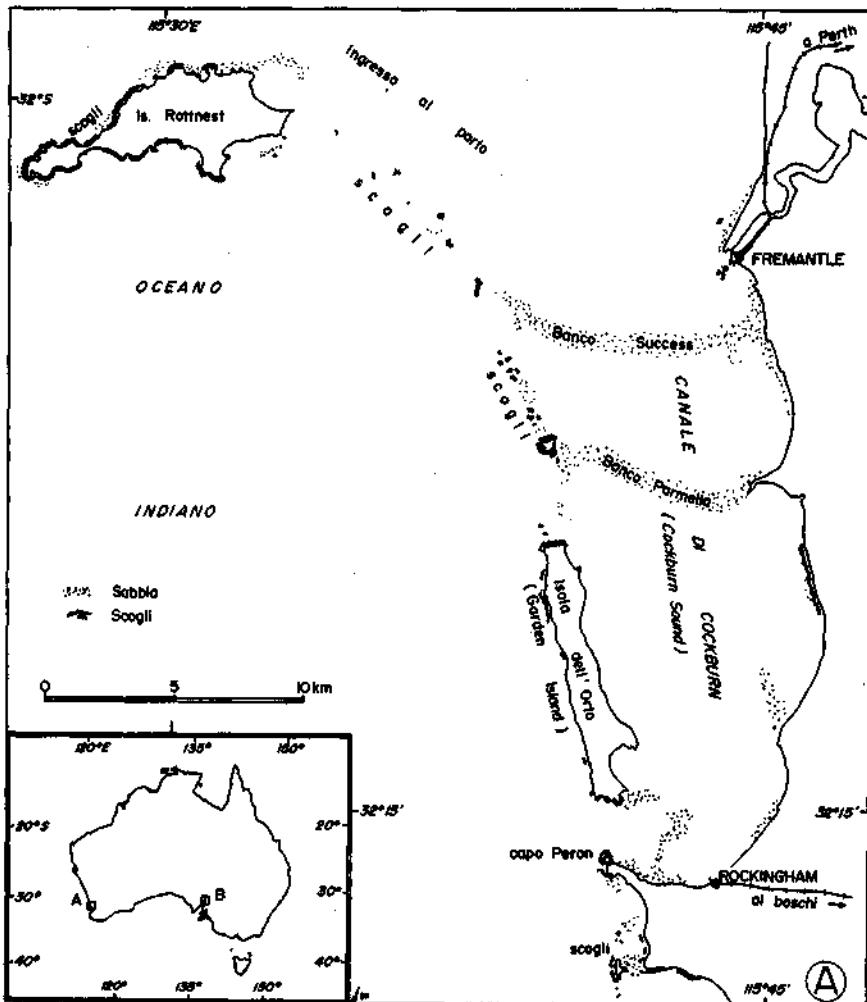


Fig. A - Il Canale di Cockburn da Fremantle a Rockingham verso il 1885. La crocetta quasi invisibile presso lo scoglioso Capo Peron mostra il sito delle casupole costruite dai pescatori. Ogni nave diretta a Rockingham doveva ottenere un pilota dal porto di Fremantle. La carta mostra la gettata per il carico del legname trasportato dalla ferrovia privata che finiva appena a Rockingham. A quell'epoca il porto di Fremantle era soltanto esterno; le navi attraccavano alle due gettate malamente protette da qualche scoglio. I due grandi banchi trasversali, Success e Parmelia, portano nomi di navi storiche.

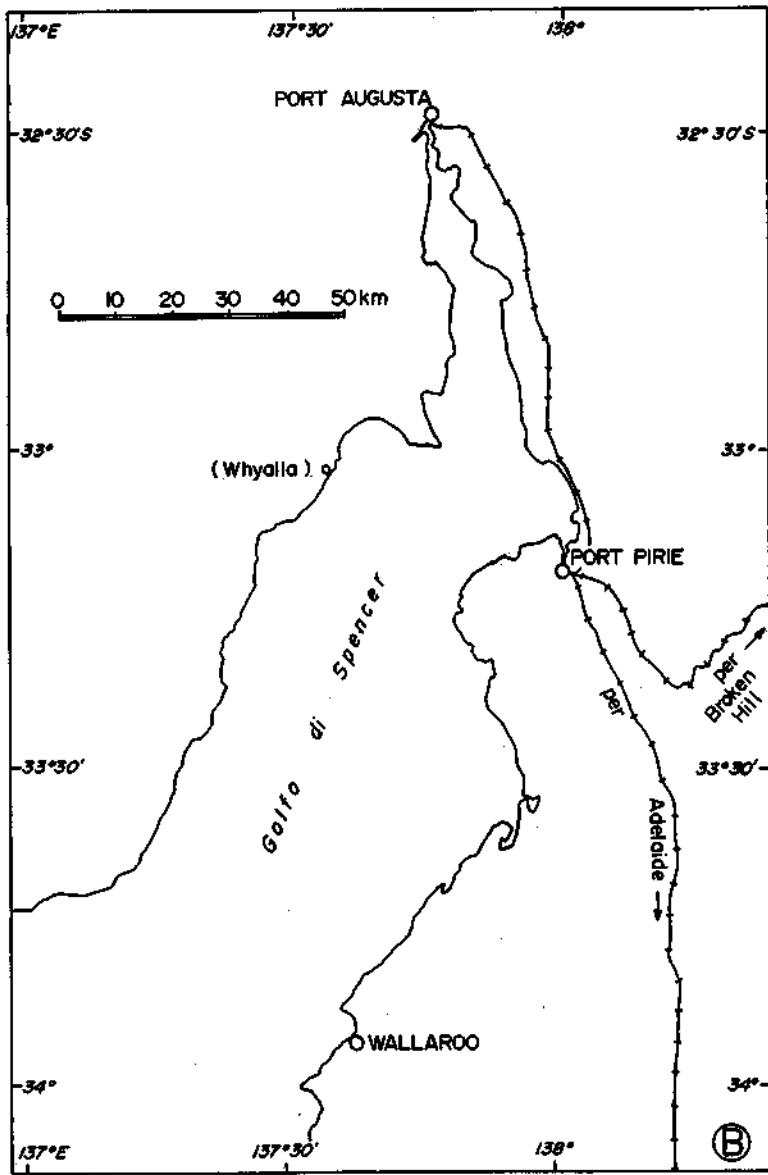


Fig. B - Parte settentrionale del Golfo di Spencer fra le penisole di Eyre (a occidente) a York (a oriente), verso il 1885. Port Pirie era già unita ad Adelaide a Broken Hill dalle rispettive ferrovie. Wallaroo era un vecchio centro cuprifero, ora agricolo, sulla penisola di York. Whyalla è il centro metallurgico postbellico, sulla penisola di Eyre. Si noti la posizione di questa zona nella cartina di orientamento annessa alla figura precedente. Si osservi anche la differente scala delle due carte: il «piccolo mondo» dei pescatori di Rockingham era assai più vario e ricco di esperienze umane e ambientali.

Summary

The author reviews contemporary documents on the presence and origins of the Italian fishermen of Fremantle, Western Australia, almost evenly divided between Sicilians from Capo d'Orlando and Apulians from Molfetta. Recent publications have gradually distorted the facts, giving rise to a now widespread myth that some 200 fishermen had actually come to help build a Bénédictine monastery, a story which careful research and verification at the monastery itself has shown totally unfounded.

There are good reasons for believing that the origins of the fishing communities at Fremantle and also at Port Pirie in South Australia (in this case, Apulians only) go back to extended visits by the small Austrian schooner *Honor* (Captain F.G. Mareglia) in 1882-83 and 1885, because this ship spent many weeks loading or unloading timber very close to the fishing grounds where the first Italian fishermen from 1885 onwards.

Résumé

L'auteur cite les données de l'époque qui révèlent la présence et quelque peu des origines des pêcheurs italiens de Fremantle (Australie Occidentale), partagées presque également entre les siciliens de Capo d'Orlando et les molfettais des Pouilles. Des articles publiés assez récemment ont créé ou répété une erreur assez significative, c'est à dire que les premiers pêcheurs (environ 200) arrivèrent à la suite du fondateur d'un monastère bénédictin.

L'étude des documents révèle qu'aucun pêcheur n'a jamais été parmi les moines ou les frères laïques. On a raison de croire que l'origine des pêcheurs de Fremantle (et aussi celle des pêcheurs molfettais de Port Pirie en Australie du Sud) remonte aux voyages du brigantin autrichien *Honor* (capitaine F.G. Mareglia) qui pendant des semaines en 1882 chargea du bois de charpente à Rockingham, très près de l'endroit choisi bientôt par les premiers pêcheurs. L'*Honor* rentra en Europe en 1883, pour revenir à Fremantle en 1885, l'an de l'arrivée des premiers siciliens.

Aspetti del fenomeno migratorio in un Comune del Teramano

Introduzione

Questo studio sulle migrazioni interne e verso l'estero da Civitella del Tronto e frazioni limitrofe vuole essere un contributo alla conoscenza di un fenomeno che ha avuto importanti conseguenze demografiche, sociali, economiche non solo sulla provincia di Teramo di cui Civitella fa parte, ma sull'intera regione Abruzzo. Il paesè studiato si trova nella zona collinare-montuosa della provincia di Teramo, che, come tutta la parte montana dell'Abruzzo, è stata teatro nel nostro secolo di una forte emigrazione sia interna che verso l'estero. I risultati ottenuti consentono di analizzare lo svolgersi, in un arco di tempo piuttosto lungo (dagli anni '20 ai giorni nostri), del fenomeno migratorio nei suoi vari aspetti: demografico, economico, sociale.

Per quanto riguarda le fonti delle informazioni, i dati provengono dai registri dell'Ufficio Anagrafe e dell'Archivio del Comune di Civitella e dall'ISTAT.

L'emigrazione interna da Civitella del Tronto e zone limitrofe dal 1938 al 1980 (Fig. 1)

Nel periodo che va dal 1938 al 1949 si riscontra un movimento in uscita piuttosto cospicuo, che nei primi anni si mantiene al di sopra del 3% sulla popolazione residente (Tab. 1). Gli anni della guerra segnano un calo del flusso dovuto anche alle restrizioni che il fascismo impose con le leggi contro le migrazioni interne e l'urbanesimo. Nel 1943-45, infatti, solo l'1% della popolazione emigra e appartengono a questo periodo i due anni in cui si riscontra un saldo migratorio positivo: il '42 e il '43. Esclusi questi due anni i saldi migratori interni si mantengono comunque costantemente negativi con valori che, pur variando notevolmente, rimangono piuttosto elevati. Civitella è un paese che, come altri della zona collinare-montuosa della provincia di Teramo, ha subito nel corso di questo secolo un graduale spopolamento. Inizialmente le sfavorevoli condizioni economiche di queste zone

TAB. 1: *Ammontare della popolazione emigrata e immigrata da e per Civitella e saldi migratori (migrazione interna).*

Anno	% su Pop. resid.	Emigr.	Immigr.	Saldo	Anno	% su Pop. resid.	Emigr.	Immigr.	Saldo
1926	143				1956	3,8	388		
1927	161				1957	3,7	381	239	-181
1928	130				1958	3,9	389	181	-142
1929	213				1959	3,8	379	218	-208
1930	2,2	226	74	-152	1960	4,5	440	164	-276
1931	2,4	248	168	-80	1961	8,6	720	133	-587
1932	2,8	293	222	-71	1962	3,9	315	109	-206
1933	3,6	386	247	-139	1963	5,7	457	174	-283
1938	3,2	332	265	-67	1964	4,8	373	147	-226
1939	3,5	374	305	-69	1965	4,1	316	147	-169
1940	3,1	226	149	-77	1966	3,9	296	117	-179
1941	2,1	235	263	+ 28	1967	3,7	278	175	-103
1942	2,2	197	203	+ 6	1968	3,6	266	147	-119
1943	1,8	133	119	-14	1969	3,8	282	170	-112
1944	1,2	201	155	-46	1970	4,4	318	138	-180
1945	1,8	317	179	-138	1971	2,9	174	108	-66
1946	2,9	262	189	-73	1972	2,2	134	89	-45
1947	2,4	318	194	-124	1973	3,1	190	125	-65
1948	2,9	253	184	-69	1974	2,4	148	123	-25
1949	2,3	320	172	-148	1975	3,1	188	140	-48
1950	2,9	265	186	-79	1976	2,6	162	91	-71
1951	2,5	438	274	-164	1977	2,4	145	82	-63
1952	4,2	355	223	-132	1978	1,7	104	96	-8
1953	3,4	336	220	-116	1979	2,3	141	105	-36
1954	3,2	388	222	-144	1980	2,3	140	140	0
1955	3,5								

(come di altre analoghe in Italia) hanno costituito le cause prime di un esodo che ha continuato ad alimentarsi in quanto tali condizioni non sono mutate, anche perché la partenza delle persone più attive nei vari settori lavorativi (come si vedrà in seguito) ha costituito un freno alle possibilità di miglioramento. Nonostante l'ostacolo posto dalle restrizioni fasciste, le migrazioni gradatamente tendono ad aumentare, mantenendosi comunque fino al 1949 sul valore del 2,4%.

Nel periodo considerato i valori medi della natalità e della mortalità sono rispettivamente del 22,6 per mille e del 12,8 per mille.

Nel periodo 1950-1960, il flusso migratorio tende ad aumentare, raggiungendo i valori massimi nel '52 e nel '60: rispettivamente il 4,2% e i 4,5%. Durante il decennio le percentuali si mantengono decisamente elevate; in media sul 3,7%. Anche i saldi migratori, sempre negativi, raggiungono valori molto più elevati rispetto a quelli del periodo precedente. È questo un decennio in cui si assiste ad un notevole sviluppo economico del Paese o, per dir meglio, di particolari aree geografiche del Paese che attirano chi, nel territorio d'origine, non trova le occasioni economiche e sociali adatte ad un simile sviluppo. Sono anche gli anni in cui si verifica in misura massiccia il fenomeno dell'inurbamento: le città cominciano ad ingrandirsi, e chi si insedia dalla collina o dalla montagna nella città spera di trovarvi migliori condizioni di vita e di lavoro. Civitella, la cui popolazione diminuisce dal 1951 al '61 di 2.191 unità passando da 10.494 a 8.303 abitanti (residenti), appare l'esempio di una situazione più generale: la popolazione abruzzese subisce una forte flessione nel periodo 1951-'61, passando da 1.277.207 a 1.206.266 ab. con un decremento di quasi 70.000 unità, pari al 5,5% del totale (Parroni, 1974). D'altra parte i quattro capoluoghi, esclusa la popolazione delle loro province, hanno una variazione positiva: cresce quindi la popolazione nelle città che diventano poli di attrazione, mentre diminuisce quella della montagna e della collina.

Rispetto al periodo precedente la natalità e la mortalità di Civitella decrescono: 17,5 per mille e 9,2 per mille.

Per quanto concerne il periodo 1961-'70 la tendenza del decennio precedente non subisce modificazioni: sia le percentuali sia i saldi migratori presentano valori elevati (le cifre del '61 sono indubbiamente gonfiate dall'addensarsi nell'anno del censimento delle revisioni delle anagrafi comunali con la registrazione di spostamenti verificatisi anche negli anni precedenti). Anche questo periodo presenta un calo dei residenti: da 8.303 a 6.203 (differenza 2.100 ab.); la natalità diminuisce (15,2 per mille), la mortalità aumenta (10,6 per mille). Valgono anche per questi anni le considerazioni fatte precedentemente: la situazione di Civitella rispecchia quella generale dell'Abruzzo, tanto che R. Parroni può affermare: «dal '51 al '71 la caratteristica saliente della situazione economica in atto nella regione è costituita dal massiccio fenomeno migratorio». E chi ne fa le spese è soprattutto la zona della montagna che assiste ad un lento spopolamento e abbandono degli elementi più giovani e più validi.

Nel periodo 1971-80, il flusso migratorio presenta un decremento rispetto agli anni precedenti: la media è del 2,5% e il saldo migratorio, comunque negativo, è di -50. Nel 1980 si ha un saldo pari a zero, le emigrazioni sono uguali alle immigrazioni. Per quanto riguarda natalità e mortalità la prima diminuisce (12,7 per mille), la seconda aumenta (13,3 per mille).

Una delle cause della lieve inversione di tendenza ora considerata sta forse nelle mutate condizioni economiche italiane rispetto agli anni del 'boom': il mercato del lavoro non può più assorbire grandi quantità di manodopera, l'inurbamento ha creato a volte un disordinato affollamento nella città e, di conseguenza, condizioni di vita non migliori rispetto al paese di origine. L'emigrazione interna subisce perciò una contrazione; l'emigrante di fronte alle incertezze nei vari settori lavorativi e alla situazione spesso caotica delle città, preferisce rimanere nel paese d'origine sfruttando le offerte del mercato locale. Se questa tendenza verrà sostenuta da oculate ed adeguate scelte politiche ed economiche questo può essere l'inizio di una ripresa a vari livelli delle zone dell'Abruzzo che nei decenni passati hanno subito un forte depauperamento di forza lavoro.

Rapporto maschi-femmine

Se si eccettuano gli anni dal 1926 al '32 — durante i quali le percentuali dei maschi rispetto a quelle delle femmine sono superiori — in tutto il periodo dal 1938 all'80 la percentuale delle femmine emigranti prevale, anche se spesso di pochissimo, su quella dei maschi (fig. 2). Questa lieve superiorità quantitativa delle femmine si riscontra anche nella popolazione residente. È questo un dato interessante che può configurare a grandi linee il tipo di emigrazione da Civitella. Durante il periodo dal 1938 all'80, l'emigrazione individuale rappresenta in media poco più di un terzo dell'intera emigrazione. Il fenomeno è quindi provocato soprattutto da nuclei familiari, comprendendo in questo termine anche le mogli con i figli che raggiungono il marito già emigrato o residente in un altro comune. Soprattutto negli ultimi vent'anni alcune di queste unità femminili trovano occupazione come operaie nei nuovi luoghi di residenza.

Il fenomeno consistente dell'emigrazione interna per nucleo familiare è stato riscontrato anche da S. Cafiero in uno studio sulle emigrazioni meridionali tra il 1951 e il '61. Secondo Cafiero, il nucleo familiare che emigra verso centri di dimensioni maggiori e meno isolati è attratto dalla maggior disponibilità di servizi, dalla ricerca di occupazioni in attività di servizio meno faticose e meno precarie, dal tentativo di investire i propri risparmi in piccole attività terziarie nella città.

Struttura per età delle migrazioni interne

Il periodo 1948-53 vede maggiormente colpite dal fenomeno migratorio le classi di età dai 21-25 e 26-30 anni, facendo pensare ad un depauperamento

Fig. 1: Andamento delle migrazioni interne da Civitella del Tronto dal 1928 al 1980 (percentuali sulla popolazione residente).

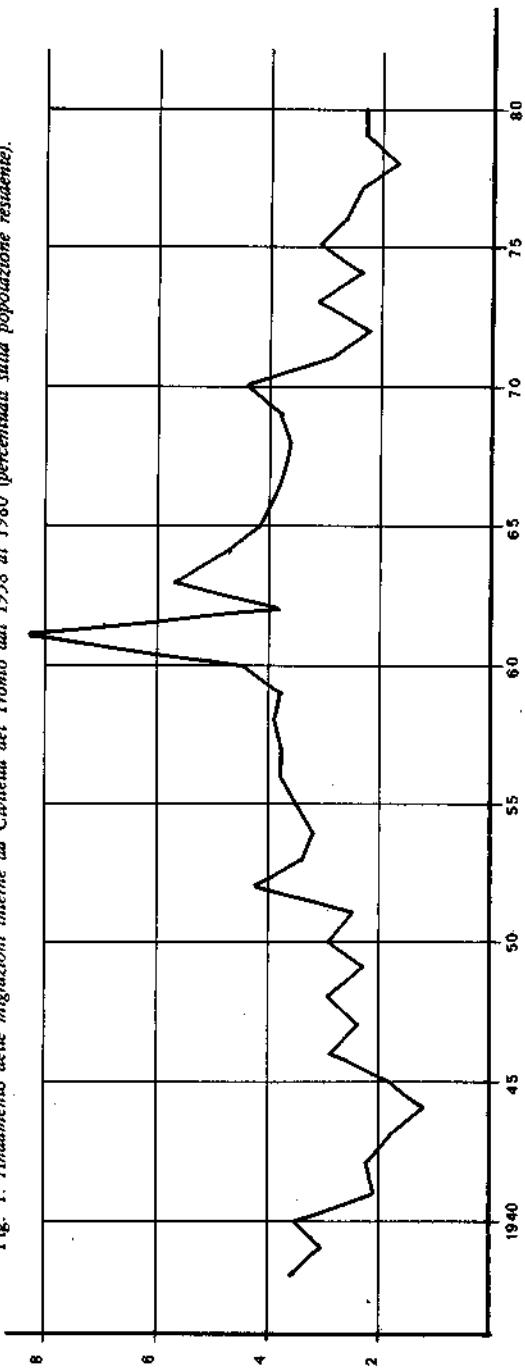
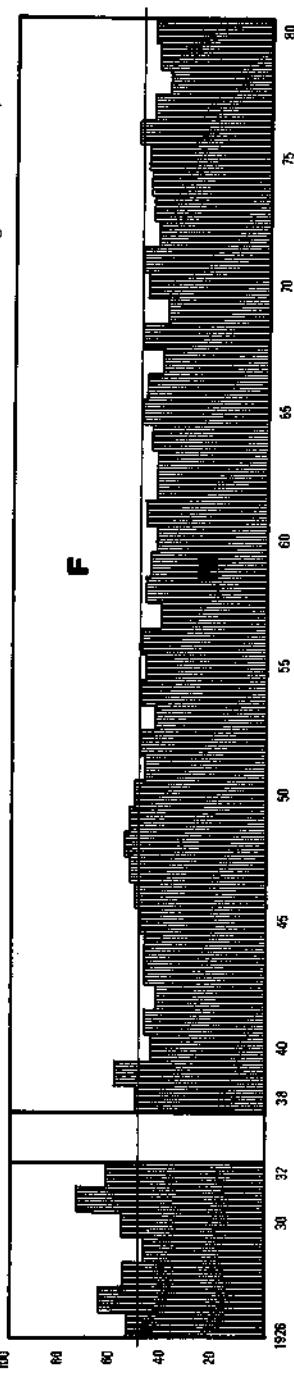


Fig. 2: Percentuali sulla popolazione emigrata da Civitella di maschi e di femmine negli anni 1926-32 e 1938-39, (migrazioni interne)



ramento della forza-lavoro più attiva. I dati sono simili sia per i maschi che per le femmine ed accomunano l'emigrazione interna da Civitella con l'emigrazione meridionale. Un contributo piuttosto cospicuo viene anche dalle classi d'età più giovani, 0-10 e 16-20; questo dato, se protratto nel tempo, porta come conseguenza un graduale invecchiamento della popolazione. Anche in questo caso le percentuali dei maschi e delle femmine son simili.

Per il periodo 1966-80, i dati corrispondono a quelli degli anni precedenti. Un'altra classe d'età che presenta percentuali elevate è quella 31-35 anni. Le considerazioni comunque non cambiano: emigrano individui attivi (in questo periodo anche le donne che trovano occupazione nei settori industriali o di servizio) che portano con sé i figli con la duplice conseguenza, da una parte, della diminuzione nel luogo d'origine di popolazione attiva, e, dall'altra, dell'aumento percentuale di persone anziane.

Destinazioni e professioni

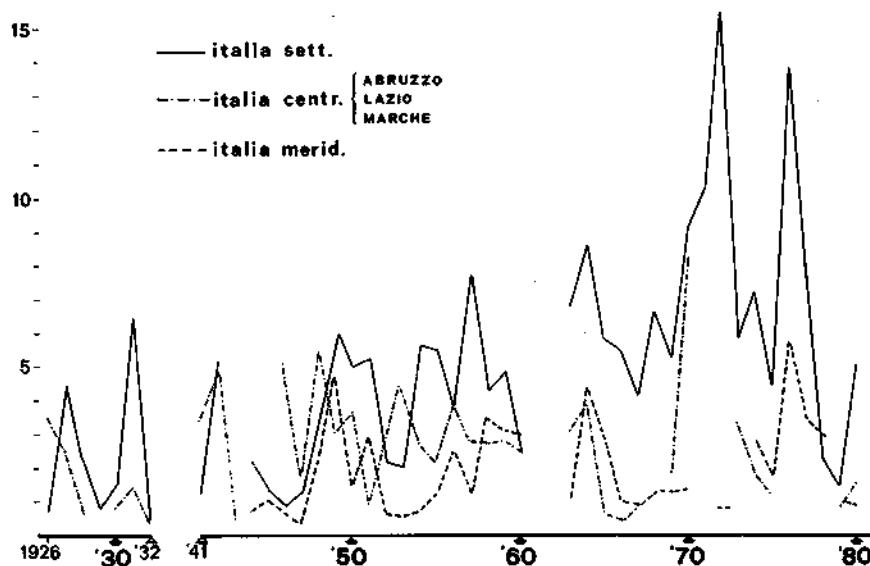
L'emigrazione interna del periodo 1926-'32 si dirige prevalentemente verso aree vicine nella stessa provincia o nelle Marche dove sono in atto processi produttivi e situazioni sociali più vantaggiosi. Nelle Marche un polo notevole di attrazione è Ascoli Piceno e i paesi che le stanno intorno (come Folignano); nella provincia, sono Teramo e i paesi della vallata, soprattutto quelli della zona litoranea (fig. 3). Un'affluenza particolare e non prevedibile sulla base degli orientamenti comuni dell'emigrazione interna meridionale, presenta il paese di Campli, che pur non costituendo un polo di attrazione per sviluppo economico, purtuttavia richiama in questi anni molti civitellesi. Infine una trattazione particolare merita Roma. In questo periodo circa il 25% degli emigrati si dirige in questa città. Il fenomeno dell'inurbamento, che per altre città vedrà il pieno sviluppo negli anni '50, per Roma comincia in misura piuttosto massiccia già da questi anni.

L'estrazione professionale della maggior parte degli emigrati in questo periodo è rurale: contadini e braccianti coprono in media il 17% del flusso (questa cifra è certamente sottostimata: i dati riportano le professioni del 50% degli emigrati per ogni anno in quanto nei registri a volte non compariva la professione). Una certa percentuale dell'esodo (5%) è dovuta agli artigiani. La quasi totalità delle unità femminili è costituita da casalinghe che sono al seguito della famiglia o raggiungono il marito.

Nel periodo 1941-50 le destinazioni preferite continuano ad essere le stesse: Roma, le Marche, la provincia di Teramo. Negli anni dal 1943 al '45 vi è un decremento nel flusso verso Roma.

Per quanto riguarda le professioni dal 1948-53, la percentuale delle casalinghe rimane pressappoco costante. Diminuiscono decisamente le attività legate all'agricoltura, mentre compaiono in quantità piuttosto elevate quelle legate all'industria e ai servizi. In questi anni vengono rilevate anche le per-

Fig. 3: Destinazione secondarie dell'emigrazione interna da Civitella (percentuali)



FONTE: ARCHIVIO E UFF. ANAGRAFE DEL COMUNE DI CIVITELLA DEL T.

centuali di pensionati. Si tratta in gran parte di persone che decidono di abitare presso i figli o i parenti i quali, emigrati alcuni anni prima, si sono stabiliti definitivamente nel luogo di immigrazione. Nel periodo 1951-60, continua il deciso spostamento verso Roma, che mantiene da sola un primato rispetto a tutte le altre città. Nella provincia di Teramo comincia ad assumere importanza rilevante S. Egidio (9%). È questo un paese che inizia a conoscere uno sviluppo economico che lo porterà a diventare un importante centro industriale nella provincia. Sia la sua posizione geografica (al confine tra zona collinare e litoranea) sia le nascenti fabbriche tessili e manifatturiere, attraggono lavoratori dai paesi vicini. È in questo periodo che comincia l'esodo di unità femminili impiegate come operaie in queste fabbriche.

Nel periodo 1963-80 Roma gradualmente passa dal 29,3% nel 1963, all'1,4% nel 1980; il fenomeno dell'inurbamento è ormai concluso, mentre invece resta costante l'emigrazione nelle Marche e aumenta quella verso la provincia di Teramo (in particolare a S. Egidio).

Per quanto riguarda il periodo 1966-80, i primi anni presentano un aumento delle attività dipendenti dall'industria, di quelle dei servizi e degli

artigiani; sparisce la categoria dei braccianti e la percentuale dei contadini risulta piuttosto esigua.

Migrazione verso l'estero

I primi due anni del periodo 1921-1938 vedono un numero molto esiguo di migranti: solo 8 persone che si dirigono negli USA (fig. 4). Il numero reale è probabilmente più elevato, ma non di molto in quanto, come riportano anche le statistiche nazionali, in questi anni le migrazioni diminuiscono «fino a diventare un fenomeno limitato e trascurabile» (Treves, 1976). Nel 1921, infatti, le leggi restruzioniste degli USA limitarono l'immigrazione, per ogni anno, al 3% degli stranieri della stessa nazionalità residenti negli Stati Uniti al censimento del 1910.

Negli anni successivi al 1922 il numero di emigranti da Civitella aumenta. Come si vede, pur rimanendo gli USA una destinazione importante, altri Paesi diventano forti poli di attrazione: l'Argentina, il Canada, la Francia. C'è da notare che, rispetto alle migrazioni interne, la quantità degli emigrati all'estero appare poco rilevante. In effetti questo dato si riscontra per tutto il paese: le restrizioni all'immigrazione da parte degli USA e successivamente, di altre nazioni, portarono ad un drastico prosciugamento delle correnti migratorie transoceaniche.

La composizione professionale dell'emigrazione di questo periodo ricorda quella di altre zone meridionali: la maggioranza è costituita da popolazione maschile impiegata in attività agricole.

I dati del 1947 presentano delle caratteristiche che si ritrovano anche nei periodi successivi: la destinazione transoceanica più importante è l'Argentina, meta di molti abruzzesi; forti poli di attrazione sono diventati i Paesi europei, specificamente la Francia e il Belgio. Anche la composizione professionale cambia: vi è sempre una maggioranza maschile, ma anziché di braccianti, la componente maggiore è formata da operai.

Nel periodo 1964-78, il saldo migratorio si presenta negativo fino al 1973 con l'eccezione del 1965 con un saldo positivo di + 44. Le percentuali degli emigranti non sono comunque alte: rispetto alle altre che in media sono dell'ordine dello 0,8%, appare isolata la percentuale del 1964 (3%).

Per quanto riguarda le destinazioni, (fig. 5) vi è un'inversione di tendenza rispetto al periodo precedente: la maggioranza si dirige prevalentemente verso Svizzera e Germania; una certa percentuale, se pur molto minore, verso Stati Uniti, Venezuela e Canada. Questo fenomeno appare anche dallo studio delle destinazioni dell'emigrazione italiana in questo periodo. Le mete tradizionali dell'esodo transoceanico dei primi anni del secolo sono state ormai abbandonate a favore di Paesi più vicini, da dove poter eventualmente rimpatriare dopo un certo periodo di lavoro.

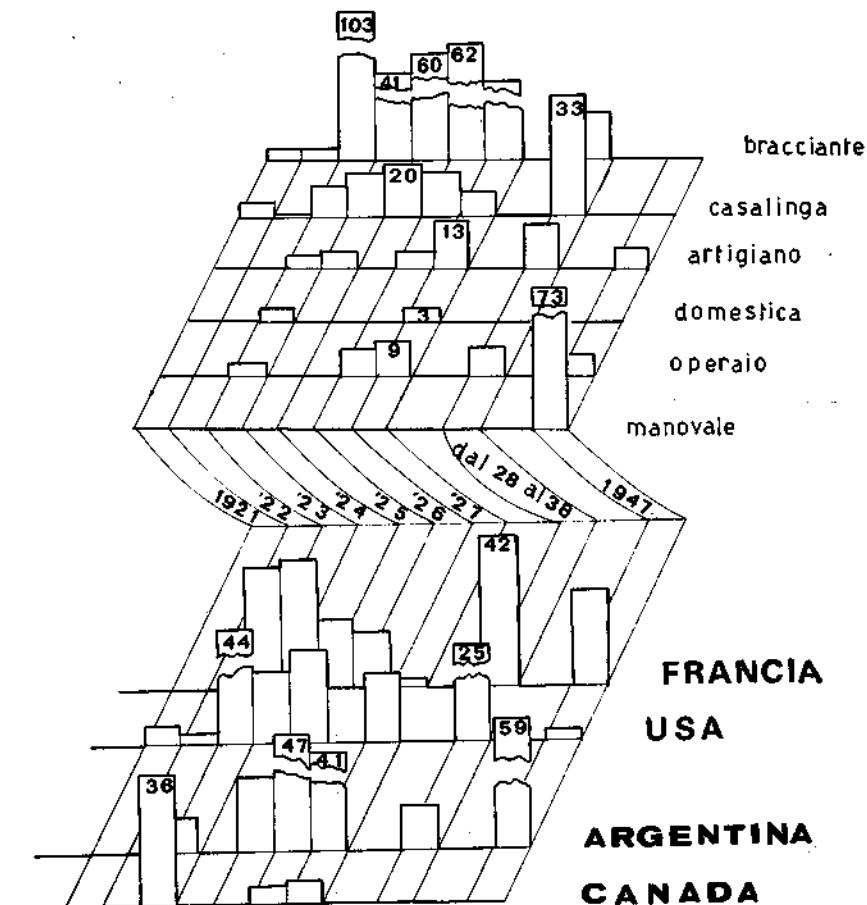
Per quanto concerne le professioni, vi è una distribuzione più ampia rispetto al periodo precedente; le percentuali maggiori sono dei manovali, muratori, dipendenti dell'industria e casalinghe. Il numero delle unità femminili è decisamente più alto rispetto agli anni 1921-38, anche se quasi sempre il rapporto maschi-femmine è a favore dei maschi.

DANIELA PINNA

BIBLIOGRAFIA

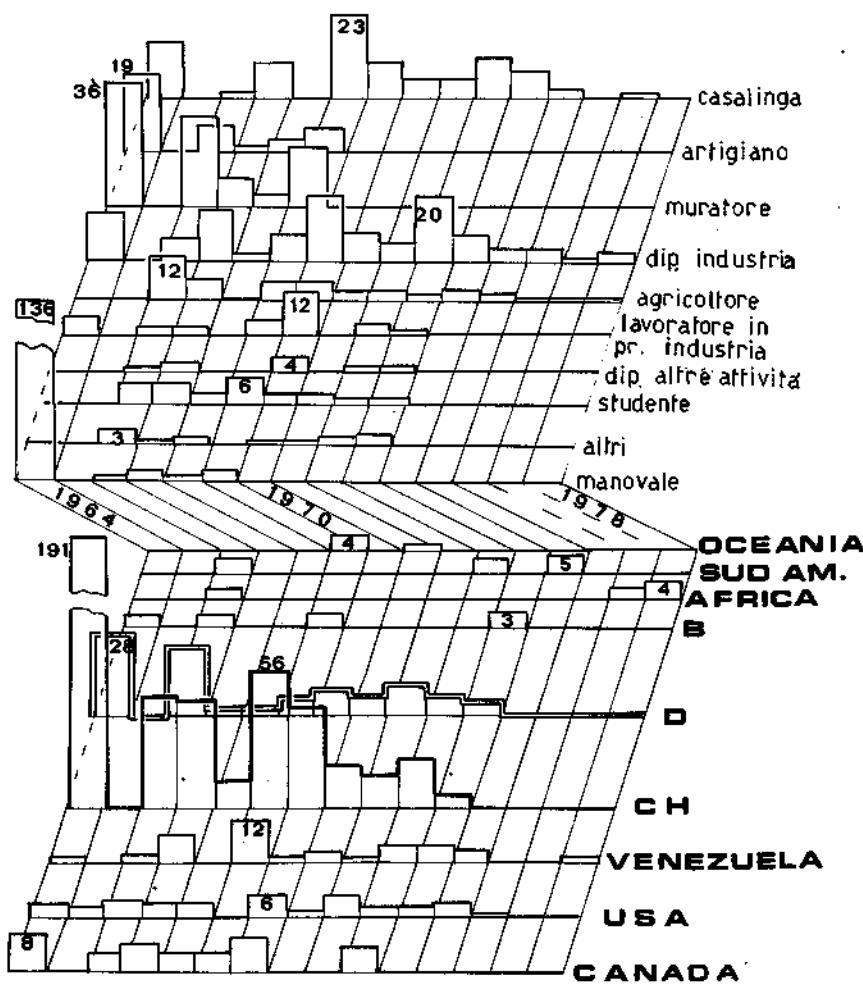
- AIARDI A. *L'emigrazione in Abruzzo con particolare riguardo a Teramo e alla politica meridionale*, ANFE, 1973.
- CAFIERO S. *Le migrazioni interne nel Mezzogiorno*, Roma: SVIMEZ, Giuffrè ed., 1964.
- PARRONI R. «La dinamica della popolazione in Abruzzo», *Nord-Sud*, Vo. 1, pp. 136-146, 1974.
- TREVES A. *Le migrazioni interne nel periodo fascista*, Torino: Einaudi, 1976.

Fig. 4: Distribuzione professionale e destinazioni dell'emigrazione verso l'estero da Civitella negli anni 1921-27, 1928-38, 1947 (valori assoluti)



FONTE: ARCHIVIO DEL COMUNE DI CIVITELLA DEL T

Fig. 5: Distribuzione professionale e destinazioni dell'emigrazione verso l'estero da Civitella negli anni 1964-78 (valori assoluti)



FONTE: UFF. ANAGRAFE DEL COMUNE DI CIVITELLA DEL T.

Summary

The essay offers a very detailed analysis of migration outflows from a small town (Civitella del Tronto) in the Province of Teramo from the beginning of this century until recent times.

Information gathered from official sources give us the migrants' age, sex, destination and living conditions as well as the outflow of families or individuals. Data show the causes and the type of emigration in the area, which belongs to the Abruzzo Region, hit very hard by this phenomenon.

Résumé

L'étude présente un exposé détaillé de la situation de l'émigration d'une partie de la Province de Teramo: la commune de Civitella del Tronto, à partir du début du siècle jusqu'à nos jours.

Les sources documentaires de la recherche ont fourni des informations sur l'âge, le sexe, la destination, la condition professionnelle des émigrés et aussi sur l'exode par noyaux de famille ou par individus isolés. On en résulte une vision analytique des causes et du genre de migration dans la région étudiée des Abruzzes qui a été touchée d'une façon importante par ce phénomène.

recensioni

a cura di RENATO CAVALLARO

WILLIAM BOELHOWER, *Immigrants autobiography in the United States — Four Version of the Italian American Self*, Essedue Edizioni, Verona, 1982, 230 p.

Il volume di William Boelhower consiste in una accurata analisi del genere «autobiografia letteraria» mediata dalla memoria e dalla scrittura di quattro autori italoamericani: Constantine Panunzio, Pascal D'Angelo, Emanuel Carnevali e Jerre Mangione. L'itinerario di ricerca costruito dall'A., permette di penetrare in alcuni dei labirinti possibili dell'*autobiografia di emigrati* e comprendere, di conseguenza, il sistema di *self-description* implicito nella vicenda biografica di ogni individuo che ha vissuto «direttamente» un processo di emigrazione o che lo ha subito, magari a causa della partenza dei propri genitori.

L'intento principale del volume, trattandosi di autobiografie di emigrati italoamericani, è quello di mettere in luce quanto, nelle biografie esaminate, è funzionale a comprendere il «clima» sociale e culturale degli Stati Uniti posto a raffronto e con le società di partenza — l'Italia ovviamente — e con le «aspettative» degli emigrati. Ma è sotto il profilo teorico-concettuale che un testo autobiografico di individui emigrati può offrire spunti particolarmente interessanti. Infatti sono due i modelli con cui è costruito il testo narrativo: da un lato esso offre una griglia epistemologica per una «dialogizzazione» della cultura in senso bachtiniano e, dall'altro, permette la ricostruzione dei modelli di comportamento sottoposti allo *shock* del mutamento culturale.

L'indagine è condotta attraverso lo studio di quattro autobiografie «esemplari» di un solo gruppo etnico: quello, appunto, degli italoamericani. Le autobiografie sono, nell'ordine, quelle di: Costantine M. Panunzio (*The Soul of an Immigrant*, New York, 1969), Pascal D'Angelo (*Son of Italy*, New York, 1924), Emanuel Carnevali (*A Hurried Man*, Paris, 1925) e Jerre Mangione (*Mount Allegro*, New York, 1943). Le quattro autobiografie rispondono rispettivamente a quattro percorsi strategici, cui sembrano obbedire, in senso più ampio, le autobiografie di emigrati:

- 1) *conferma* dei codici della cultura dominante;
- 2) *variazione* di tali codici in rapporto alla «cultura» appresa;
- 3) *negazione* dei codici dominanti;
- 4) *sostituzione* dei codici della cultura dominante con una «controcultura» alternativa.

L'autobiografia degli emigrati si organizza, in gran parte, come «sistema di aspettative» e come molteplicità di «universi possibili» in cui, sovente, affiora il linguaggio del mito (ad esempio cfr. R.F. Sayre, *Autobiography*

and Making of America, in Autobiography: Essays Theoretical and Critical, J. Olney ed., Princeton, 1980). Ma l'autobiografia è una procedura narrativa sociologicamente complessa, articolata com'è su di un duplice sistema culturale: una cultura del presente e del futuro e una cultura della memoria. Le quali, sovente, articolano, all'interno del sintagma narrativo, la diversificata molteplicità delle esperienze secondo una logica che «scioglie», nella singola *Erlebnis*, il rapporto (o i rapporti) con la collettività strutturata, con la «cultura» non soltanto antropologicamente intesa, ma anche come «meccanismo semiotico».

In modo particolare, il modello autobiografico degli emigrati italiani, secondo le indicazioni fornite dall'A., poiché è circoscritto soleanto all'*autobiografia letteraria*, pone in luce l'importanza dell'*idioletto* per comprendere le «strutture» della cultura ed il loro rapporto con l'esperienza migratoria e con l'America, *promised land* o *golden country* di tanti itinerari narrativi. L'opposizione «spaziale» tra due diversi mondi può, inoltre, essere articolata in tre fondamentali punti di vista: realtà del «vecchio mondo» vs «nuovo mondo» ideale, «nuovo mondo» ideale vs realtà del «nuovo mondo», realtà del «vecchio mondo» vs realtà del «nuovo mondo». Come sottolinea l'A., è ovvio che la significatività di tali sistemi di opposizione binaria e gli intrecci possibili variano da autobiografia ad autobiografia a seconda delle esperienze singole.

Costruito mediante questa griglia di analisi, lo studio di Boelhower discosta, in ciascuna autobiografia le aree problematiche prevalenti cui esse sembrano obbedire. Così la figura, o meglio il narratore Panunzio è il punto di mediazione fra le due culture, tra «Old-World» e «New World», e che risulta proiettato nell'ideale mitico dell'*American dream*. Le «date», soprattutto quella dell'arrivo a Boston avvenuto nel 1902, segnano le tappe della favolosa autobiografia di Panunzio che scorre attraverso gli spazi immensi della società americana. Al contrario, nell'autobiografia di Pascal D'Angelo, il narratore è figura periferica, apparentemente isolata. La quale dipana, attraverso il tessuto narrativo, i fili di una storia di cui il paese di origine nel «vecchio» mondo, segna i *tòpoi* di una realtà extratemporale, una sorta di «metarealità». Introdacqua, piccolo paesino degli Abruzzi nei pressi di Sulmona, è lo spazio delimitato e sicuro che si pone come *axis mundi*. In questa valle le forze della natura predominano, così come risultano difese le sue vecchie tradizioni:

«Introdacqua nestles at the head of a beatiful valley whose soft green is walled in by the great blue barrens of Monte Majella (...) few roads run to this quiet land and the old traditions have never entirely died out there» (*Son of Italy*, p. 13).

Se Introdacqua è una sorta di *happy valley*, l'itinerario autobiografico di Pascal attraversa i luoghi concreti dell'esperienza migratoria, itinerari dell'esistenza concreta, dell'*Erlebnis* che si trasforma in *Erfahrung*. Dei luoghi in cui — parafrasando Kierkegaard — l'esistenza si pone come unica zona in cui «si gioca la verità»; e non si tratta — si badi bene — di una topologia riferibile soltanto ad una morfologia dell'ambiente da un punto di vista «geografico»; i luoghi racchiudono scenari diversi che qualificano e caratterizzano lo spostamento: ad esempio la «Metropoli», New York in particolare, è descritta da Pascal d'Angelo nei termini simmelliani di «luogo di nevrosi».

L'Autobiografia di Emanuel Carnevali si snoda per *tòpoi* diversi. Oltre all'opposizione «Old-World» vs «New World» essa è incentrata su «figure familiari» (mother, my aunt, my cousins, father, e così via), intorno a «luoghi» (the white beginning, Biella and Cassato) e a «scene dell'infanzia» (the second boarding school, first-love, the third boarding school). Ma è da un *Uomo finito* di Giovanni Papini che Carnevali attinge, come da una sorta di *family archive*, stili e modelli linguistici il cui rimpasto è dato dall'esperienza americana; ad esempio, afferma Boelhower, «Not only does Carnevali's narrator draw his style from *Un uomo finito* (a simple telegraphic style tuned to register an ugly common place reality), he also takes over the vision behind it: to draw beauty from vulgar and sad things» (cfr. p. 155). Nell'autobiografia di Emanuel Carnevali la visione modernista — che viene posta diversamente rispetto all'America di tradizione whitemaniana — inserisce in un complesso universo di valori il «linguaggio» della metropoli. New York è una «New Jerusalem», un luogo mitico dove gli *skyscrapers* sono luoghi di avventura, i *canyons* della società nuova, ma anche i luoghi della nuova «religiosità» del XX secolo: essi sono *cathedral of business*, tabernacoli del culto degli affari. E New York, nella descrizione di Carnevali, comincerà a veder sfumare quest'aura mitizzante per divenire *dream of dreamless, shelter of all homeless, this impossible city*.

L'ultimo capitolo del volume è intitolato *A New Version of the American self*. In esso viene tratteggiato il significato ed il senso dell'autobiografia di Terre Mangione — *Mount Allegro* — quella, a nostro avviso, più ricca di quei significati sociologicamente emblematici che delineano e caratterizzano l'impatto tra due culture, tra due diverse etnie. L'autobiografia di Mangione articola splendidamente la *Sicilian life* a Rochester in un «romanzato» flusso di eventi e personaggi. È una sorta di sociologia della vita quotidiana in cui lo *stream of consciousness* del narratore si scioglie non in un messaggio interiore, ma in quella umana catena di «eventi» determinati dal sé e dal gruppo. Il «flusso di coscienza», in altri termini, instaura quel «continuum» psichico che, come sottolinea William James nei suoi *Principles of Psychology*, lega l'*individuo* al *gruppo sociale* tramite pensiero e coscienza e vita soggettiva.

Nell'affollato quartiere di Rochester, quotidiano teatro degli emigrati siciliani, il «gruppo» degli emigrati fa saltare l'opposizione binaria «individuo-comunità», e sottolinea l'importanza del «gruppo» come relazione «ternaria»; per cui, come afferma J.P. Sartre, ogni membro del gruppo è sostanzialmente un terzo che *totalizza* la reciprocità di ciascuno degli altri e viene pertanto incluso nelle totalizzazioni degli altri in quanto «terzi». Molto importanti si rilevano poi, nel volume di Mangione, le opposizioni spazio-temporali (Montallegro-Rochester, per esempio), riunite nel bachtiniano *crontopo*.

In questa direzione ci pare particolarmente significativo il fatto che Boelhower abbia colto tale rapporto spazio-temporale nell'autobiografia di Mangione che è sempre l'itinerario della memoria di un individuo colto, di un «letterato». Nella nostra ricerca condotta nel 1980 in Inghilterra (cfr. *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Roma, 1981) lo studio ha seguito ed applicato il concetto di *crontopo* non soltanto al codice linguistico della «comunità» calabrese emigrata; ma ha cercato anche di sviluppare il concetto di *crontopo sociologico*. In altri termini,

dopo aver estratto dal codice linguistico le «scelte» (lessicali, morfologiche e stilistiche) e i nessi interfrasici con i quali gli individui hanno «costruito» la frase inscritta nel circuito sociologicamente dinamico dell'oraliità, ci si è rivolti ad esaminare i contenuti del codice: le *azioni* dei singoli narranti sono state proiettate su di una duplice griglia spazio-temporale per ri-costruire i modelli culturali e le forme sociali dell'aggregazione del gruppo emigrato.

Il volume di Boelhower, che approfondisce in maniera problematica il «genere autobiografico» degli emigrati italoamericani, sottolinea l'importanza della «biografia» nelle sue varie espressioni (autobiografia, storia di vita e così via), mentre l'accuratezza dell'esame pone in luce la sostanziale differenza tra l'autobiografia come *testo letterario* (dovuta ad un emittente particolarmente istruito), cioè come strutturazione autotelica di «segni», e l'autobiografia come *testimonianza «dal basso»*. La quale nasce spesso da una matrice discorsiva in cui l'orizzonte di attesa — come afferma Jauss — si sviluppa in quel particolare momento dialogico che unisce in una reciprocità dialettica e il narratore e il ricercatore.

R.C.

In Their Own Words — European Journal of the American Ethnic Imagination, vol. I, n. 1, summer 1983 e vol. II, n. 1, winter 1984, Libreria Editrice Cafoscariana, Venezia.

Gli scopi che si propone la rivista *In Their Own Words* sono sostanzialmente due: in primo luogo la pubblicazione di indagini approfondite in quei particolari settori come la novella, il racconto breve, l'autobiografia, le memorie, lettere e così via; in secondo luogo utilizzare quelle fonti primarie che si riferiscono alla «cultura» degli emigrati o di gruppi etnici e che meritano di essere studiate e messe a confronto, con la produzione letteraria ufficiale.

Tra i saggi del primo numero (summer 1983) che ci sembra opportuno segnalare in quanto contengono diretti riferimenti ai problemi dell'emigrazione, vi sono: *The «fabulae mundorum» of Jewish-American Autobiography* di W. Boelhower e *Italian Emigrant Folk Songs: A Translation* di M.L. Togni. Il contributo di Boelhower, dopo avere segnalato la monumentale biografia di Henry Adams (*The Education of Henry Adams*) come rappresentativa di un certo genere autobiografico che caratterizza il *folk exodus* degli ebrei verso gli Stati Uniti, si rivolge ad altre rievocazioni autobiografiche per ricostruire la simbolica parola dello spostamento dall'Europa verso l'America. Le autobiografie prese in esame sono quelle di E. Steiner (*From Alien to Citizen*, New York, 1914), di M. Ravage (*An American in the Making*, New York, 1917), di R. Kohnt (*My Portion*, New York, 1925), di A. Cahan (*The Education of Abraham Cahan*) e di J.B. Singer (*Lost in America*, Garden City, 1981).

Benché questi romanzi rivelino, dalla struttura narrativa, di appartenere ad una pluralità di sistemi culturali e in qualche caso di non appartenere a nessuno, l'A. ne propone una sostanziale riunificazione in un unico modello antropologico (quello dell'autobiografia degli ebrei-americani), malgra-

do l'apparente «diversità» connessa alla varietà dei luoghi di provenienza: Ungheria, Polonia, Lituania, Romania, e così via. Uno dei paradigmi narrativi che unisce queste autobiografie risiede, in modo particolare, nel *paradigma dell'assenza*. È, infatti, la mancanza di una dimora di una propria *homeland*, a determinare e caratterizzare il perenne flusso delle azioni e degli eventi più importanti della vita degli ebrei americani:

«It is a constitutive part of the Jewish collective memory to be an exodus people, a people in flight. An examination of the narrative logic that defines these texts makes this spatial disorientation explicit for the problem of projecting and building a habitat is the very problem of the iconography of Jewish-American autobiography» (cfr. p. 30-31).

Il saggio di M.L. Togni, anch'esso inserito nel n. 1 della rivista, è orientato a proporre una «traduzione» in lingua inglese di «canti popolari» italiani concernenti il tema dell'emigrazione italiana in America. La traduzione è stata fatta da testi dialettali appartenenti alla tradizione culturale del nord, del sud e delle isole. I testi si soffermano in gran parte sulle seguenti aree problematiche:

- 1) la *partenza*;
- 2) la *situazione* di coloro che rimangono;
- 3) la *nuova vita* di emigrato negli Stati Uniti.

L'America appare come il luogo della speranza o come liberazione da una realtà divenuta oramai insopportabile, oppure come nebuloso sogno dell'adolescenza:

Quando saremo in Merica
la terra ritrovata
noi ghe darem la zapa
ai siori del Trentin

In molti canti la «donna» appare spesso come protagonista della partenza, oppure, magari in quanto moglie come diretto «stimolo» per la ricerca di un avvenire migliore:

Iu mi nni vaju a' l'America Rusina
Unni si vannu buscamnu li grana,
Si mi vo' beni veni appressu a mia,
a' me fortuna vogghiu dori a ttia.

In altri casi, per altro, la «donna» si rivela come vittima della partenza; una vittima parziale però, che sa rimediare ai vuoti affettivi creando situazioni a volte di tipo boccaccesco:

I mugliere r'americani
vannu a la chiesa cu sette sottane
vann'a la chiesa e pregano Dio,
ma nna renari marito mio.
I renari ca tu m'hai mannato
m'aggiu magnete cu' 'nammurate,
m'aggiu magnate ca bona salute,
manna tenare, curnutu fututu.

Per quanto riguarda il vol. II della rivista (winter '84), è da segnalare il saggio di R. Cocchi, corredatò da ampia bibliografia, sulla poesia italo-americana negli Stati Uniti (*In search of Italian-American Poetry in the USA*,

pp. 3-21) e la breve incursione di D. Sertori Carpi nella complessa opera di *Emanuel Carnevali* (*Emanuel Carnevali: An Italian Emigrant to the United States or an American Emigrant to Italy?*, pp. 23-36), per determinare il dramma di una vita e di una personalità sostanzialmente narcisistica, spesso sull'orlo di una sconfinata disperazione. La vicenda umana e intellettuale di Carnevali, amico di Pound, di W.C. Williams, di Sherwood Anderson e di tanti altri, è, infatti, particolarmente significativa di una sorta di totale frattura tra l'individuo e l'ambiente, in cui ogni ciclo migratorio, ogni «partenza», è attesa di una rigenerazione, magari verso un approdo nebuloso, in una *unreal city*.

R.C.

M.L. GENTILESCHE, R. SIMONCELLI (a cura di), *Rientro degli emigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*. Cercola (Napoli), Istituto Grafico Italiano, 1983. 399 p.

Il fenomeno dei rientri, realtà onnipresente nella storia dell'emigrazione italiana, anche se studiosi e politici non vi hanno sempre dedicato la dovuta importanza, viene per la prima volta affrontato in modo sistematico da un gruppo di geografi italiani: questi particolari movimenti di popolazione sono considerati «fatti eminentemente spaziali e coinvolgono l'assetto socio-economico e culturale di vaste aree di esodo e di destinazione» (p. 7).

Il progetto di ricerca sui rientri, scaturito nell'ambito dell'Associazione dei Geografi Italiani, individua quattro regioni toccate da questa problematica (Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Abruzzo, Sardegna) ed attraverso la somministrazione diretta di questionari ad un migliaio di emigranti rientrati — selezionati tramite la lettura dei registri di cancellazioni e reiscrizioni anagrafiche — intende verificare «alcune ipotesi di lavoro sulle cause e sulle modalità dell'emigrazione e del rientro, sulla parziale coincidenza delle aree di partenza e di rientro, sugli aspetti del reinserimento con particolare riguardo all'utilizzazione dei risparmi, sulle variazioni intervenute nella struttura socio-professionale e sulla loro propensione verso nuove migrazioni» (p. 8).

Dalla lettura del volume ci accorgiamo che il titolo è restrittivo. Infatti, sebbene l'indagine sia stata condotta sui rientrati, di fatto le analisi abbracciano tutta la vicenda migratoria delle regioni selezionate con l'intento di ipotizzare un quadro teorico spaziale di tutto l'arco della mobilità, cogliendo tutte quelle correlazioni spazio-temporali che spesso sfuggono a sociologi, demografi ed economisti quando trattano la stessa materia.

Le varie relazioni sono estremamente minuziose e arricchite da abbondanti grafici, tavole, mappe e note (sfortunatamente alcuni refusi tipografici di intestazioni di tavole) ed anche le note introduttiva e conclusiva risultano abili adattamenti dei principali filoni teorici di geografi, soprattutto esteri, riguardanti il movimento della popolazione, dando ampio risalto alle varie teorie e alla presentazione di una tipologia «geografica» dei rientri, ricavata da precedenti ricerche e studi. «Lasciata alle spalle la fase della ricerca legata ai 'fatti' (distribuzione, caratteri oggettivi dei flussi, ecc.) anche il geografo si ritrova, accanto agli altri studiosi di scienze sociali, di fronte al fluido mondo delle idee, delle interpretazioni; delle ideologie» (p. 17).

Può lasciare perplessi la scelta degli intervistati tra le persone rientrate tra il 1972-77 che hanno, quindi, avuto il tempo di assorbire l'eventuale shock di rientro e riadattarsi al nuovo sistema di vita. Ci troviamo di fronte ad «una scarsa presenza di fatti 'traumatici' sia nella fase decisionale dei rientri, sia in quella più ardua dei reinserimenti nel mondo del lavoro: mondo al quale gli emigranti si sarebbero affacciati un po' più armati di quanto non lo fossero al momento della partenza» (p. 261). A prescindere dai lavoratori che rientrano per il raggiungimento del periodo di pensionamento, i risultati si configurano nella «generalità dei casi come rientri normali, ovvero connessi alla realizzazione dell'obiettivo prefissato... al reinserimento del posto di lavoro in patria e in taluni casi come rientri di investimento» (p. 356).

I casi presi in considerazione non solo escludono una mobilità settoriale a ritroso, ma confermano l'esistenza di numerosi fattori di rinnovamento, nel passaggio da un settore di attività economica all'altro e, quindi, di un netto miglioramento del livello professionale. «Così, se la casa realizzata nel comune di origine può rappresentare un fattore di immobilismo, al contrario le nuove esigenze manifestate da parte dei rimpatriati non assumono soltanto il 'sapore' di un maggiore loro consumismo, quanto piuttosto il significato di una loro crescita civile, economica e sociale» (p. 358).

L'inchiesta porta a concludere che i rientri sono tutt'altro che prodotti da fattori espulsivi e gli autori ipotizzano l'utilità dei rientri come momento innovativo, per usare la classica tipologia di Cerase. Queste conclusioni risultano alquanto diverse da quelle presentate in simili inchieste (cfr. ad es. *Scelte senza potere*): ci troviamo di fronte ad un nuovo tipo di emigrato «libero di voler tornare».

Alcune lacune della ricerca (quali il problema dei figli rientrati, la loro scolarizzazione ed inserimento professionale in un nuovo contesto socio-culturale, l'eventuale ri-emigrazione, come il caso delle migrazioni cantieristiche, il non aver preso in considerazione regioni quali la Puglia e la Calabria dove i massicci rientri, si tramutano spesso in esperienze traumatiche) servono a rendere forse troppo ottimistiche le conclusioni. Ma ciò non sminuisce l'importanza di questo lavoro accurato e ben architettato, senza tutte quelle millanterie teoriche e presentazioni di progetti socio-politici per l'utilizzo dei risparmi e del know-how acquisiti dall'emigrato all'estero che trasformano, spesso, le ricerche in fantapolitica.

Il contatto con l'emigrante rientrato ha permesso che il fenomeno venga presentato in tutta la sua complessità, con la miriade di motivazioni riconducibili non soltanto a quelle economiche, ma «ancorate ad un patrimonio individuale e collettivo, in parte inconscio, di esperienze e di bisogni ed al possesso di informazioni differentemente filtrate e trasmesse» (p. 14). Il libro costituisce per l'Italia uno dei primi tentativi nel campo della geografia umana applicata all'emigrazione e, nonostante la pubblicazione della ricerca coincida con lo scioglimento del gruppo di lavoro, i risultati ottenuti indicheranno una utile pista per ulteriori approfondimenti.

GRAZIANO TASSELLO

I saggi raccolti in questo volume da Jones e Holli confermano che la dimensione etnica della società urbana americana costituisce un elemento tutt'altro che secondario per una corretta intelligenza della storia e della fisionomia delle città degli Stati Uniti.

Il caso dell'immigrazione irlandese è il più ricco e complesso. Come è noto, gli irlandesi affluirono a migliaia negli Stati Uniti nella prima metà dell'Ottocento e nel giro di poco più di una generazione si insediarono stabilmente nelle grandi città dell'est e del midwest come una minoranza non segregata in un ghetto ma disseminata ovunque e in rapida ascesa economica e politica. A Chicago essi erano già nel 1870 circa 40 mila, pari al 27 per cento della popolazione di nascita straniera e al 13 per cento di quella totale, e nel 1890 erano saliti a 70 mila, diminuendo però percentualmente rispetto agli altri immigrati e alla popolazione totale. La prima generazione, quella che precede il 1870, fu utilizzata massicciamente, almeno fino al 1850, nei lavori di costruzione urbana e poi nelle imprese di trasporto, manifatturiere e commerciali; la seconda diede inizio alla scalata al potere politico nonostante il fatto che la comunità fosse in relativo declino rispetto alla popolazione totale. I dati indicano che gli irlandesi a Chicago non si aggrupparono in loro quartieri ed istituzioni ma si dispersero e ciò, tuttavia, non implicò un indebolimento ma un rafforzamento della loro coesione etnica e delle loro ambizioni di successo e di predominio. Anche a Chicago, come nelle altre grandi città americane, gli irlandesi arrivarono presto a posti di governo locale. Per spiegare questo fenomeno, che è stato l'elemento più rilevante della storia dell'immigrazione irlandese in America, basterà dire che, a differenza degli altri immigrati, gli irlandesi erano i più preparati non solo a rintuzzare la reazione di rigetto dei nativi americani ma a passare al contrattacco e conquistare formidabili posizioni di potere nelle aree urbane. Pradossalmente, l'aver essi subito l'oppressione inglese per oltre due secoli fornì loro le armi di riscossa nel nuovo continente e cioè un forte spirito cattolico, un patriottismo acceso e una lingua che li equiparava in pieno agli americani di origine e non conosceva soluzioni di continuità da una generazione all'altra.

Michael F. Funchion, che è autore del primo saggio della raccolta sugli irlandesi, sottolinea bene il ruolo del cattolicesimo nella vita degli irlandesi in America. Venuti a contatto con altre minoranze cattoliche, come i francesi e i tedeschi prima e gli italiani, i polacchi e i boemi poi, essi, avvantaggiati dal fattore linguistico, presero saldamente in mano la leadership della chiesa cattolica locale e la esercitarono con abilità e avvedutezza. I vescovi irlandesi (a Chicago dal 1844 al 1915 il vescovo fu sempre, tranne una breve parentesi, un prelato irlandese) onde evitare attriti diedero essi stessi impulso alla formazione di chiese distinte per minoranze etniche, accogliendo quindi il pluralismo in seno alla stessa diocesi cattolica. Anche il nazionalismo poi esercitò un ruolo rilevante nella collettività irlandese. La lotta dei Feniani nella madre patria non fu senza echi in America, anzi tutt'altro — al punto, ad esempio, da far progettare agli immigrati appoggi armati ai compatrioti in lotta o addirittura spedizioni antibritanniche nel Canada. A

Chicago il nazionalismo fu poi ancor più acceso che altrove perché il clero, anziché condannare le organizzazioni segrete rivoluzionarie, come la potente Clan-na-Gael sorta a New York nel 1867 e presto diffusasi in tutto il paese, le approvò e le incoraggiò. La molla del successo irlandese fu però il sistema politico locale. Essendo il potere a Chicago assai frammentato e impregnato di opportunismo affaristico gli irlandesi ebbero facile gioco nel conquistare posti nell'amministrazione locale e nei partiti esercitando le arti della corruzione politica. Se poi essi dimostrarono in questo campo un'abilità spiccatamente che li fece presto emergere sugli altri ciò fu dovuto al disprezzo della legge ed alla pratica elettorale più o meno corrotta che avevano acquistato in Irlanda. Il politico irlandese, che distribuisce senza sosta posti e favori ai suoi connazionali, formò così con il prete e il patriota la triade che guidava e proteggeva la comunità.

Se gli irlandesi in politica militarono per lo più nelle file del partito democratico ciò fu dovuto non a particolari ragioni ideali ma alla opportunità del momento. Indubbiamente la loro eccezionale abilità in questo campo destò subito meraviglia e ostilità. Fino alla fine dell'Ottocento essi dovettero lottare contro discriminazione e disprezzo. La stampa (e non solo quella dei nativi ma anche degli altri gruppi etnici) li coprì di insulti accusandoli di essere violenti e depravati: le accuse non erano infondate ma la lotta politica era allora tutt'altro che ispirata alle buone maniere. Sta di fatto che essi si imposero grazie a quella mentalità feudale o tribale che dir si voglia per cui i rapporti politici consistono in legami personali di fedeltà e devozione a un capo che promette e che da assistenza e aiuto ai suoi. Gli irlandesi, in fondo, non furono da meno degli inglesi che li precedettero nel continente americano. Essi presero quello che trovarono: al successo economico essi giunsero attraverso la scorciatoia politica perché al momento in cui misero piede in America la via maestra della speculazione terriera e commerciale e soprattutto industriale era saldamente in mano agli affaristi e imprenditori di nascita americana, mentre la crescita urbana, il moltiplicarsi delle funzioni di governo e di amministrazione locale e lo sviluppo dei trasporti e dei servizi municipali (gas, elettricità, telefoni, ospedali, ecc.) apriva spazi nuovi e considerevoli di occupazione e arricchimento ai nuovi abitanti delle metropoli. Il caso di Chicago è al riguardo emblematico.

Nel 1975 gli ebrei a Chicago erano 253 mila, pari a circa il 4 per cento della popolazione totale. Essi sono pervenuti a questa cifra attraverso una storia che rimonta ai primi decenni dell'Ottocento, quando giunsero i primi ebrei dalle regioni dell'Europa centrale di lingua tedesca (Baviera, Palatinato renano, Prussia, Austria, Boemia, Polonia). Essi formarono il primo scaglione di questa emigrazione di estrazione urbana ed erano forniti di istruzione. Poi arrivarono gli ebrei dall'Europa orientale (Russia, Polonia, Romania, Lituania), contadini poveri e analfabeti, che parlavano in *yiddish* ed erano legati dal vincolo della fede comune. I primi furono bene accolti dall'opinione pubblica locale, dove poterono eressere sinagoghe, si distinsero per modernità e larghezza di vedute e familiarizzarono con i tedeschi non ebrei residenti a Chicago; i secondi invece rappresentarono il rovescio della medaglia perché venivano da un mondo arcaico, diametralmente opposto a quello dell'America urbana, fatto di ignoranza, miseria e sottomissione.

Diversa è la situazione delle altre minoranze etniche numericamente assai più esigue. Andrew T. Kopan dimostra nel suo saggio che i greci a

Chicago hanno addirittura rafforzato la loro peculiarità etnica. Oltre ad aver conseguito eccezionali progressi economici, passando da attività infime a redditizie imprese commerciali, essi si sono distinti per l'impegno profuso nello sviluppare al massimo le scuole e l'istruzione greca e hanno ottenuto questo risultato facendo leva sulla chiesa ortodossa, sulle proprie istituzioni comunitarie e sull'aiuto agli inizi di eccezionali personaggi, come Jane Addams, che per circa quarant'anni fece della sua *Hull House* una seconda casa per questi immigrati. Paradossalmente i greci, in gran parte analfabeti, hanno così fatto della cultura la loro arma di difesa e di affermazione, evitando così di farsi inghiottire dalla vastità del nuovo continente.

Dominic Candeloro analizza gli italiani di Chicago, in particolare prende in esame il sobborgo di «Chicago Heights», che sorse nella prima metà dell'Ottocento 30 miglia a sud di Chicago, fu promosso al rango di città nel 1890 e fa parte, oggi, dell'area metropolitana di Chicago con una popolazione di oltre 40 mila abitanti di cui oltre la metà sono di nascita o di lingua e discendenza italiana.

Chicago Heights fu fondata da scoti-irlandesi e tedeschi e divenne presto un sobborgo industriale a cui facevano capo importanti linee ferroviarie. Le sue fortune sono state nel Novecento massime in coincidenza dei *boom* industriali (anni Venti e anni Cinquanta). Oggi, a causa della crisi delle ferrovie e delle industrie pesanti, l'area è in netto declino. In sostanza, lo studio di Candeloro conferma tratti ben noti dell'immigrazione italiana in America — pendolarità e forte prevalenza di maschi in età giovane nella prima fase, località di partenza ben definite e quindi campanilismo nei luoghi di arrivo, impiego degli immigrati in pesanti lavori di costruzione urbani, sfruttamento da parte dei *padroni*, sviluppo di istituzioni sociali etniche come chiese, società di mutuo soccorso, associazioni sportive, familialismo imperante, radicalismo politico negli anni caldi delle lotte operaie a cavallo della prima guerra mondiale, rapida ascesa nei commerci e nelle professioni, graduale inserimento nella politica cittadina. La lista potrebbe continuare ma, specie riflettendo su alcuni dati, si è indotti a concludere che gli italiani, almeno quelli qui studiati, si sono adattati alla vita americana con una strabiliante rapidità ma in modo alquanto *sui generis*. Non hanno opposto alla cultura degli americani una loro cultura, come i greci o i russi, perché non ce l'avevano (vedi l'assenza di dualismo fra scuole italiane e scuole americane, da non confondere con i contrasti fra queste ultime e le scuole cattoliche fondate da sacerdoti italiani che erano cosa diversa da scuole italiane; oppure il fatto che gli italiani di questo sobborgo pur così numerosi non diedero mai vita ad un giornale in lingua italiana), ma hanno conservato la loro etnicità ad un livello inconsapevole, imperniato su tradizioni, gusti, pregiudizi, astuzie, voglie di affermazione individuale e familiare che hanno distinto e ghettizzato gli italiani nei confronti della restante popolazione americana. La loro etnicità risulta così nulla rispetto all'ideologia americana ma sempre attiva rispetto al costume di vita americano.

Il volume termina con due eccellenti studi sull'americанизazione a Chicago dei tedeschi e dei giapponesi; due casi di acculturazione traumatica perché la prima guerra mondiale per gli uni e la seconda guerra mondiale per gli altri sortirono effetti sconvolgenti nella vita delle due comunità. Holli, che è autore del saggio sui tedeschi, mostra che la *kulturkampf* inscenata da questi per sostenere la causa della Germania guglielmina fu impres-

sionante per virulenza e accecante boria ideologica e fu manovrata dai governanti di Berlino.

Anche i giapponesi hanno conosciuto un'odissea analoga. Emigrati in massa verso gli Stati Uniti tra il 1900 e il 1924, si stabilirono sulla costa occidentale dedicandosi a lavori sia agricoli che urbani. Con impegno e umiltà si adattarono fin da allora alla vita americana e resistettero alla discriminazione razziale che si scatenò contro il «pericolo giallo». L'ora più tragica sopraggiunse con la guerra del '41. Questi cittadini americani a tutti gli effetti furono internati in massa in campi di concentramento negli Stati centrali dell'unione. Il loro comportamento di assoluta lealtà verso la nuova patria di adozione indusse poi il governo a mitigare questa iniqua misura. A Chicago così i giapponesi arrivarono negli anni Cinquanta (circa 30 mila su 110 mila internati) e la loro comunità si è poi stabilizzata a partire dagli anni Sessanta su una cifra di circa 15 mila residenti, imponendosi come il gruppo etnico modello per la elevata capacità di adattamento e di promozione economica e sociale.

ANGELO OLIVIERI

EZEQUIEL GALLO, *La Pampa Gringa*, Buenos Aires, Sudamericana, 1983, 459 p.

En un panorama historiográfico como el argentino caracterizado por la escasez de novedades de relevancia, la aparición de una nueva obra de este destacado historiador, constituye un acontecimiento de particular significación. Fruto de una dedicación de dos décadas al tema y culminación de una serie de trabajos parciales sobre el argumento (*Agricultural Colonization and Society in Argentina, Colonos en armas. Las revoluciones radicales en la Provincia de Santa Fe, «Boom» cerealero y cambios en la estructura socio-política de Santa Fe*) el libro eruditó y minucioso trasciende el marco descriptivo para esbozar una atrayente y conflictiva interpretación sobre el crucial período de formación de la Argentina moderna.

Las primeras páginas reseñan las características geográficas de una provincia inserta en su mayor parte en la llamada pampa húmeda y perfilan a grandes rasgos las etapas principales de su evolución económica desde la época colonial pasando por el fuerte retroceso del primer treintenio independiente hasta la renovada actividad que al compás de la integración del mercado interno y de la apertura hacia el exterior comenzó a afectuar a Santa Fe desde la década del cincuenta del siglo pasado.

A partir del segundo capítulo el autor entra de lleno en el período de su estudio (1870-1895) analizando el proceso de ocupación del territorio, las vicisitudes del sistema de distribución de la tierra y el tema clave de la colonización agrícola. En el conjunto de una provincia en la cual tras un abrumador predominio de la gran propiedad se dará desde la década del ochenta un proceso de subdivisión en especial en las zonas central y norte, en consonancia con la fundación de colonias, Gallo distingue cuatro tipos de colonización (gubernamental, oficial, privada y particular) de las cuales la privada fue con mucho la más importante en el período. El proceso fue de todas

formas muy incompleto, como lo revela el Censo Nacional de 1895 que muestra un predominio de arrendatarios o medieros (51%) entre todos los agricultores de la Provincia. Llegado a este punto, el autor polemiza con las muy difundidas interpretaciones que en la Argentina señalan al arriendo como uno de los más nocivos instrumentos para el desarrollo agrícola. Según el historiador santafesino, quien analiza varias experiencias someramente, el sistema en cuestión es uno de los más aptos para promover la agricultura e incluso la movilidad social en la campaña.

Mientras el capítulo III describe las conocidas políticas del gobierno provincial de enajenación de la tierra pública en busca de aliviar el recurrente déficit fiscal, el apartado siguiente desmenuza a los propietarios de la tierra. A diferencia de lo que ocurre en otras provincias, señala Gallo, en el momento en que se inicia la expansión hacia 1870, pocas familias de origen colonial estaban aun en posesión de la tierra; y ello se debía tanto a la escasa parte de la superficie en manos de los propietarios blancos aún a comienzos de la década de 1850 como a las continuadas guerras civiles que asolaron a la provincia. El análisis de los propietarios rurales más grandes de algunas zonas de Santa Fe revela en consecuencia hacia 1872-74 un predominio de hacendados provenientes de la vecina Provincia de Buenos Aires junto a un grupo consistente de comerciantes en muchos casos extranjeros de reciente riqueza. El análisis general se complementa con un estudio pormenorizado de algunos casos individuales. Las conclusiones a que arriba Gallo tienden nuevamente a polemizar elípticamente con interpretaciones muy difundidas al mostrar a un grupo de propietarios de escasa antigüedad y con suficientes matices como para no parecer una clase o grupo social homogéneo, apuntando sobre la diversidad y la movilidad del sector.

Las características espectaculares que a partir de los años ochenta adquirió el crecimiento extensivo de la producción agropecuaria es analizado por el autor desagregando los factores de producción y regionalizando el fenómeno (cap. V). Elemento esencial del mismo resulta la inmigración, principalmente, aunque no exclusivamente, europea, verdadero motor del pasaje de una economía ganadera a una cerealera (Cap. VI). Acompañan al crecimiento económico y demográfico el de los pueblos y villas rurales así como el de la ciudad de Rosario, epicentro de un vasto movimiento comercial surgido en torno a la expansión agropecuaria.

El capítulo VII constituye una aproximación desde fuentes institucionales a la sociedad rural resultante del impacto inmigratorio. Costumbres, lengua, educación e instituciones sociales de una comunidad migratoria principalmente italiana son revisados rápidamente por Gallo. La imagen resultante, cuyo eje es el progreso material de la población rural, es tal vez excesivamente optimista, y se inscribe en aquel esquema propuesto por Luigi Einaudi en la conocida frase «La curva dell'immigrazione segue la ondata della prosperità».

Los últimos dos capítulos están dedicados al sistema político santafesino en el período 1870-1895 y al comportamiento de los inmigrantes en él. La inestabilidad del mismo, la violencia que lo caracterizaba, las viciosas prácticas electorales y el correlato de todo ello: la indiferencia y falta de participación de la ciudadanía son algunos de los aspectos tratados por el autor. Las relaciones no fáciles del inmigrante con un sistema de estas características, sus conflictos con la reducida élite dirigente local y con los

temidos representantes del poder en el ámbito local: los jueces de paz, constituyen algunas de las partes más interesantes del trabajo. Por último, la participación de los extranjeros en los conflictos provinciales de 1877 a 1893, así como los que enfrentaban a colonos con ganaderos, a nativos y europeos, a grupos de distintas nacionalidades entre sí; en fin, a católicos con protestantes son los temas principales del capítulo final.

La obra cuyos argumentos principales han sido someramente descriptos, se inscribe en una corriente de revalorización indirecta de la tan fuertemente cuestionada Argentina liberal de la última parte del siglo XIX. Dos eran las líneas principales de crítica al proyecto elaborado después de Caseros: por un lado la que fustigaba la extremada dependencia del capital extranjero y la excesiva confianza en las «ventajas comparativas» argentinas del modelo económico proyectado; por el otro la que remarcaba la limitación que había significado la política de distribución de tierras favorecedora de la formación de latifundios y de su ocasional contraparte el arrendamiento, con sus implicancias sobre la distribución espacial y ocupacional de los mayoritariamente campesinos provenientes de Europa con la inmigración masiva. Contra ambas se alza la imagen de la pampa gringa que nos brinda Ezequiel Gallo. Un proceso en fin apoyado en el libre juego de las fuerzas económicas y no diverso, según el autor, del ocurrido en otras áreas vacías del globo en la misma época.

Probablemente el recurso a otras fuentes que complementen la perspectiva elegida con una visión más amplia desde la sociedad y sus instituciones por un lado y desde los no sin cierta pomosidad denominados sectores subalternos por el otro, permitirían matizar aún más el panorama brindado. Un análisis de la ideología del grupo dirigente y de la interrelación con los otros grupos sociales así como una extensión del período analizado de la fase expansiva y socialmente ascendente que culmina a principios de la década del noventa a la fase subsiguiente cuando el precio de la tierra y de los granos hacen casi imposible el acceso de nuevos sectores a la propiedad de la tierra y limitan las posibilidades de expansión intensiva de la misma tal vez mostrarían una imagen menos limpida de lo que de todas formas fue una notable expansión social y económica. Comentarios estos que no quieren desmerecer ni opacar las notables cualidades de una obra de relieve.

FERNANDO J. DEVOTO

FELIX WEINBERG, *Dos utopías argentinas de principios de siglo*, Buenos Aires, Solar Hachette, 1976, 194 p.

Es bien conocido el profundo impacto que el proceso migratorio tuvo en la conformación y acción del movimiento obrero argentino de fines del siglo pasado y primeras décadas del presente. Menos difusión en cambio ha tenido su aporte a la formulación de modelos teóricos, como es el caso de las dos utopías analizadas por Félix Weinberg en este trabajo editado en 1976 y que llega a las librerías argentinas ocho años después, en el que tra-

ta de dos obras publicadas en Buenos Aires a principios de este siglo y que hasta ahora permanecían casi desconocidas: *Buenos Aires en 1950 bajo el régimen socialista*, del socialista alemán Julio O. Dittrich, y *La ciudad anarquista americana. Obra de construcción revolucionaria*, del anarquista francés Pierre Quiroule (seudónimo del publicista Joaquín A. Falconet).

El trabajo de Weinberg está estructurado en tres partes. En una breve introducción y en el capítulo I ubica a las obras analizadas tanto en el marco de la revitalización del género utópico característica de fines del siglo XIX como en el de la realidad social argentina de la época, signada por un desarrollo aún incipiente de la industria y del sector trabajador y por una fuerte presencia de extranjeros así como por el rol protagónico que en ella jugaban el socialismo y el anarquismo que se disputaban por entonces la primacía dentro de las organizaciones sindicales. La segunda parte (capítulos II y III) esta constituida por un profundo y minucioso análisis de las utopías presentadas, en el que a la exposición del contenido de cada una de ellas se agrega una caracterización de sus respectivos autores así como de las fuentes e influencias ideológicas que se reflejan en sus obras. El apéndice, por último, contiene una selección de fragmentos de los trabajos analizados, cuyas ediciones originales es hoy casi imposible de consultar.

Ambas utopías contienen elementos comunes: en primer término (y aunque con mayor claridad en el caso de la de Dittrich) presentan referencias más o menos precisas en cuanto al espacio y a tiempo. Esta característica es considerada por Weinberg como un elemento clave, ya que sostiene que al situar en territorio argentino sus sociedades utópicas ambos autores, europeos inmigrantes, manifestaban un avanzado proceso de integración en la sociedad receptora. También coinciden ambas en un modelo de sociedad sin clases sociales ni propiedad privada, en la que han sido abolidos tanto el dinero como la actividad comercial.

Sus divergencias en cambio reflejan las polémicas que socialistas y anarquistas mantenían para la época en que las obras fueron publicadas. Dittrich — por el que Weinberg no oculta una mayor simpatía — imagina una transición pacífica hacia la nueva sociedad, de acuerdo al modelo reformista propuesto por el socialismo argentino de principios de siglo, así como la supervivencia dentro de ésta, tanto del Estado como de ciertas instituciones preexistentes como la familia. Asimismo otorga un rol primordial dentro de la economía a la producción industrial en gran escala, sustentada en un sostenido avance de las innovaciones técnicas y los descubrimientos científicos. Para Quiroule en cambio la transición no sólo se habría producido en forma violenta sino que el triunfo de la revolución se habría visto amenazado por la fallida intervención de las principales potencias europeas, que veían peligrar sus intereses económicos. Su ciudad de utopía, en la que Estado y familia han desaparecido, sigue el modelo de las comunas anarquistas, pequeños pueblos autónomos y autosuficientes en los que no existe separación entre ciudad y campo ni división del trabajo entre sus miembros, y el los que las tareas agrícolas ocupan un lugar preferencial.

Sin duda este trabajo de F. Weinberg constituye un notable aporte para la historia de las ideas en Argentina, desde una perspectiva que busca permanentemente el nexo entre las ideas y la sociedad que las sustenta, a la vez que trasciende el marco local, cualidades ambas en general ausentes de la producción historiográfica argentina. Por otra parte las obras por él res-

catadas no sólo presentan un gran interés para el estudio del movimiento obrero del período sino también para el de otros aspectos sociológicos e ideológicos del mismo y de etapas posteriores.

MARÍA INÉS BARBERO

PIER MARCELLO MASOTTI, *Ricordi d'Etiopia di un funzionario coloniale*, prefazione di Renzo De Felice, Milano, Pan 1981, 252 pp.

Questo è un libro di ricordi, la cui utilità viene così spiegata dall'Autore: «Il mio angolo di visuale è certamente ristretto e personale ma ho ritenuto valga ancora la pena di ricordare almeno alcuni di coloro che hanno profuso le loro doti di buona volontà e di iniziative per costruire qualcosa nella quale avevamo la fortuna di credere — l'utilità della nostra presenza in Etiopia per gli etiopici — l'attività svolta, le delusioni sofferte e le giovanili esperienze e, perché no, inesperienze» (p. 8).

Il contesto temporale è, quindi, quello immediatamente antecedente la seconda guerra mondiale. Il Masotti, dopo aver prestato il servizio militare e superato gli esami di procuratore, vince un concorso presso il Ministero dell'Africa Italiana. «La mia pratica durante l'università mi aveva convinto delle mie scarse attitudini alla toga e la consuetudine alla lettura di libri di esploratori dell'800, da Stanley a Serpa Pinto, di cui la bibliografia di casa era ben fornita, mi aveva dato il gusto di vedere il mondo, e così qualche viaggio in Mediterraneo su navi da carico fra una ascensione in roccia e un'altra» (p. 17). Dal 1937 al 1942 egli si reca in Etiopia quale funzionario coloniale a Gondar, a Dessié, a Dembidollo, facendosi in un secondo tempo raggiungere dalla famiglia. Gli eventi successivi lo portano a partecipare alla campagna di guerra 1940-41. Viene fatto prigioniero e condotto in Kenya, dove viene trattenuto fino al dicembre del 1946. A termine di questo non certamente fortunato periodo, riferisce l'Autore nell'ultimo capitolo, preferisce intraprendere il servizio diplomatico, che lo porta in varie parti del mondo, da ultimo come ambasciatore d'Italia in Malaysia dal 1971 al 1976. Attualmente il Masotti è direttore della rivista «Affari Sociali Internazionali», pubblicata sotto il patrocinio del Ministero degli esteri.

Un libro di memorie non può permettersi delle confusioni tra dimensione biografica e valutazione storica. Eppure, a questo libro di ricordi non è mancato l'apprezzamento di un illustre storico, quale è Renzo De Felice. Le ragioni sono tante: l'Autore non vuole esprimere giudizi ora per allora; non cade nel pericolo di seguire gli orientamenti conformistici; si sforza di essere equanime, magari critico ma senza acredine; cerca di far rivivere al lettore la stessa atmosfera da lui vissuta tanti anni fa. L'obiettivo viene pienamente conseguito, grazie anche ad uno stile piacevole, sorretto da una continua e fine ironia. Valga come esempio l'immagine del luogotenente generale Starace che «mentre a cavallo entrava nelle acque del lago (Tana) quasi a prenderne simbolico possesso, il cavallo era scivolato e il suo cavaliere era finito nel fango, ciò che aveva tolto assai alla grandiosità della scena» (p. 83).

Questo libro si aggiunge ad una bibliografia assai scarna, perché l'Italia, paese privo di grandi tradizioni nel settore, scarsa attenzione ha dedicato alla sua esperienza nell'amministrazione civile coloniale. I funzionari coloniali, scrive il Masotti, erano giovani senza nessuna mentalità burocratica e ricchi di entusiasmo e curiosità, dai quali in ultima analisi dipendenza l'organizzazione amministrativa e la politica coloniale (p. 20). Questi funzionari si sentivano coscienti della loro specificità: «Noi funzionari avevamo poi in comune il concorso, la professione appena iniziata e quindi tutto un analogo, più o meno, bagaglio mentale» (p. 228). Questo spiega perché «l'ambiente etiopico, ammaestrato dalle esperienze di quelli eritreo e somalo, una volta accettata o subita la amministrazione italiana, preferiva essere amministrato dai funzionari «con coronecine» che non dai militari, portassero questi le stellette o i fasci littori della Milizia fascista. I funzionari infatti, bisogna rendere loro giustizia, per improvvisati che fossero, avevano un programma e una *forma mentis* che li portavano alla ricerca di una prudente amministrazione, scevre di preconcetti verso la popolazione locale» (p. 60).

Per uno studioso dell'emigrazione il libro presenta due specifici motivi di interesse. Si tratta, innanzi tutto, di un documento di prima mano sulla presenza italiana all'estero, realizzatasi in un particolare periodo della nostra storia. Il campionario dei nuovi «coloniali» era ampio: «tecnici, imprenditori, agricoltori, concessionari di terre, ingegneri in cerca di lavoro, sfruttatori di ogni genere, che avrebbero dovuto colonizzare un paese le cui risorse erano scarsamente conosciute e che avrebbero portato presto alle prime delusioni. In più un pizzico di avventurieri» (p. 21). Infatti, «oltre che gente che si cercava il fatidico posto al sole e fuggiva la disoccupazione dal paese d'origine, vi erano fiori di avventurieri, di arrivisti e di fascisti allontanati dal centro con i quali il trattare non era né facile né divertente e che erano sempre pronti a ricorrere a millantate protezioni» (p. 60). Altri, invece, non potevano contare che sulla propria fatica: «Vi era un'altra categoria di coloni: i piccoli concessionari che non avevano capitale e lavoravano con le loro braccia e con l'aiuto di un po' di mano d'opera locale. Ciò richiedeva spirito di sacrificio e una gran buona volontà, assistita dall'aiuto tecnico dell'Ufficio agrario. Si trattava in buona parte di giovani campagnoli smobilitati, gente che aveva impiegato tutte le proprie risorse, costituite da un paio di braccia e dal premio di smobilitazione e che si è poi trovata con un pugno di mosche in mano. Qualcuno stava anche tentando di coltivare la vite» (p. 102). Non mancavano «gli operai militarizzati addetti ai lavori di pubblica utilità» (p. 25).

In conclusione, la realtà etiopica, pur magnificata come Impero, era una specie di colosso dai piedi d'argilla. «Dipendeva troppo e sotto troppi aspetti dalla madre patria, perché si potesse solamente anche pensare di diminuire mezzi e denaro sempre necessari ma che costituivano un pesante drenaggio delle scarse risorse nazionali. Una autosufficienza dell'Etiopia, con alcune centinaia di migliaia di italiani, i cui bisogni individuali erano ben superiori a quelli della popolazione locale, non avrebbe potuto essere raggiunta, se mai la si fosse raggiunta, altro che in un lungo periodo di tempo. Né era possibile installare quelle industrie di base che avrebbero potuto portare alla autosufficienza e che richiedevano tecnica, macchinari, macchine utensili e personale che non potevano essere né improvvisati né creati dal nulla» (p. 121).

Di grande interesse, e veniamo così al secondo motivo che è opportuno sottolineare, sono le annotazioni sui rapporti tra gli italiani e i locali, a partire da quelli linguistici. «Con la facilità dei locali di apprendere le lingue altrui, dovuta forse più a capacità di assimilazione in superficie che non a intelligenza pura, l'italiano venne imparato rapidamente, sia pure con tutti quegli errori di costruzione e di coniugazione che avevano formato l'italiano dell'Eritrea e della Somalia e che gli ascari avevano diffuso. Il comune denominatore quindi si formò attraverso un italiano imbarbarito ma funzionale e gli italiani impararono quasi inconsciamente ad usare nel linguaggio fra loro, e non soltanto nel gergo con gli etiopici, parole etiopiche nel tipico significato locale... Ancora oggi, dopo che la generazione che combatteva la campagna etiopica e costituì la dominazione italiana è scomparsa totalmente, la lingua italiana rimane in uso anche se sta perdendo terreno» (p. 57). A quelli linguistici si aggiungevano i rapporti sentimentali: «Il massimo della scala sociale nella vecchia Eritrea era quello di essere la «madama» di qualche ufficiale, scapolo o con moglie in Italia, e ne era prova la quantità di meticci che popolavano la colonia. Con le nuove leggi razziali ciò non era apparentemente più possibile» (p. 73). La presenza italiana assumeva rilevanza anche nel settore sanitario: «Medici e veterinari sono stati di grandissimo aiuto nell'opera di penetrazione verso la popolazione anche perché erano venuti degli elementi di prim'ordine, o per lo meno dei buoni elementi che avevano compreso l'importanza del loro compito, i problemi che avevano dinanzi con una popolazione lasciata per secoli nelle mani degli stregoni e dei guaritori, e si erano messi all'opera con quel senso di comprensione che è proprio degli italiani qualunque sia il regime politico al quale sono sottoposti. E la popolazione lo aveva compreso» (p. 88). Si capisce, così, la buona predisposizione nei confronti degli italiani anche dopo l'arrivo degli inglesi: «gli etiopici aiutavano volentieri gli italiani checché se ne dica» (218).

Positivo è, quindi, il giudizio complessivo del Masotti sulla presenza italiana: «Gli italiani hanno certamente fatto molti errori, e la dura repressione dopo l'attentato ad Addis Abeba contro l'allora viceré Graziani ne è un esempio di prima grandezza, ma nel complesso scomparso insieme a loro, ed un buon ricordo» (p. 58). A riprova di questo viene citata la posizione del Negus al suo ritorno: «Invano Ailè Sellassiè, che aveva potuto apprezzare quanto era stato materialmente fatto, cercava di far rimanere quanti più tecnici e lavoratori fosse possibile. Le autorità britanniche erano irremovibili: l'Etiopia doveva essergli restituita nelle condizioni in cui erano prima che la lasciasse... L'alleato etiopico fu lasciato dall'alleato britannico in cattive acque senza più tecnici, datori di lavoro e gente capace di organizzazione, con i capi che si erano messi a litigare come al solito fra loro. In fondo fu una vendetta, contro gli italiani che si ritorse in un danno permanente all'Etiopia» (p. 218).

Si può aggiungere, da ultimo, che riflettere insieme all'Autore al nostro recente rapporto con gli africani, può risultare d'aiuto ancora oggi al fine di impostare nella maniera migliore le nostre relazioni con i numerosi africani presenti in Italia.

FRANCO PITTAU

Il volume, edito dalla Commissione delle Comunità europee con la collaborazione di un gruppo di professori universitari in Scienze giuridiche di nazionalità e formazione diverse, affronta una molteplicità di argomenti. In apertura una introduzione offre uno sguardo complessivo sulla vita comunitaria. Seguono quindi 20 capitoli ripartiti in due parti.

La prima parte, dedicata a «la struttura della Comunità», analizza i seguenti temi: la Comunità e le sue istituzioni; la natura giuridica della Comunità Europea; competenze della Comunità; le fonti del diritto comunitario; la costituzione della Comunità, gli atti delle istituzioni comunitarie; rapporti fra diritto comunitario e diritti nazionali; la Corte di Giustizia; le finanze della Comunità; le relazioni di diritto internazionale pubblico della Comunità.

La seconda parte, dedicata invece a «le azioni della Comunità», affronta i temi della libera circolazione delle merci; la libera circolazione delle persone, dei servizi e dei capitali; le regole di concorrenza; la politica commerciale e la politica di sviluppo; progressi sulla via dell'unione economica e monetaria; politica energetica; i trasporti; la politica agricola comune; la politica della pesca; politica industriale, politiche della ricerca, della formazione e degli investimenti; per un più giusto equilibrio ed una migliore qualità della vita. Come è ben noto anche al vasto pubblico molti di questi argomenti sono stati caratterizzati da accese polemiche, insorte tra i vari Stati ed hanno creato ostacoli al processo di integrazione comunitaria.

Il piano dell'opera ed alcune indicazioni agli autori sono state date da un comitato di redazione, cui è stata affidata anche la successiva coordinazione ed integrazione del testo per evitare inutili ripetizioni e gravi lacune. Il volume perciò risulta un'opera completa ed organica e non una sequenza di saggi di illustri giuristi, che esprimono, pur all'interno delle linee tracciate dal Comitato, idee ed interpretazioni critiche del tutto personali. In un momento come questo, in cui il dibattito sull'Europa è stato animato soprattutto in occasione delle elezioni europee, anche se purtroppo inquinato da implicazioni nazionalistiche, il volume può costituire non soltanto per gli studiosi specializzati, ma anche per un pubblico più vasto uno strumento importantissimo per comprendere la nascita e lo sviluppo delle istituzioni comunitarie, dalla CECA prima struttura europea di tipo federale, alla CEE, Comunità economica con fini più estesi ed al suo ampliamento.

Questi approfondimenti di natura giuridica sono anche utili per rendersi conto degli sforzi profusi in più di trenta anni per costruire, a volte con notevoli difficoltà, una struttura unitaria che possa creare e vivificare una vera solidarietà europea di fatto. Dalle pagine di questo libro, colto nella sua complessità, si riceve quindi una impressione sostanzialmente positiva delle scelte operate dalla Comunità Europea. Questa sensazione certo fa piacere tenuto conto che circolano idee non solo critiche ma addirittura disfattiste sul malessere, sull'immobilismo e sull'impotenza delle strutture comunitarie. Gli studiosi non fanno mistero delle mancanze delle istituzioni e denunciano alcune disfunzioni nell'azione ma, quello che è più importante, non si fermano alla critica, ma propongono delle soluzioni per migliorare

sempre più una struttura sovranazionale nata in fondo da pochi anni ed ancora in pieno sviluppo.

Si può, quindi, condividere il giudizio lusinghiero, espresso nella prefazione dal Presidente della Commissione delle Comunità europee, Gaston Thorn, secondo il quale la presente opera con la sua completezza colma una lacuna esistente nell'attuale bibliografia. In effetti le cronache di giurisprudenza pubblicate periodicamente in riviste specializzate offrono a breve termine un compendio degli atti più interessanti adottati dalle istituzioni comunitarie senza illustrare tuttavia l'evoluzione del diritto europeo su un periodo sufficientemente lungo perché possa cogliersi il senso di questo fenomeno dinamico.

È vero che diversi autori hanno fornito apprezzate analisi della giurisprudenza della Corte di Giustizia in vari anni, ma questa pubblicazione della CEE fa anche cenno degli atti delle altre istituzioni comunitarie senza contare talune leggi o sentenze nazionali significative. A loro volta i grandi commentari dei trattati informano soltanto sulla situazione del diritto vigente nel momento in cui sono redatti, mentre l'aspetto temporale è essenziale per la comprensione del fenomeno della costruzione europea progressiva e proiettata verso il futuro.

ALESSANDRO GERIA

**Rectificatif: L'Europe et les migrations internationales.
La situation en 1983.**

Le texte qui a été publié sous ce titre dans le n. 73 de « Studi Emigrazione » correspond, en fait, à une version provisoire du rapport préparé pour la Deuxième Conférence des Ministres européens responsables des questions de migration qui s'est tenue à Rome du 25 au 27 octobre 1983. Nous prions le Conseil de l'Europe, l'auteur et nos lecteurs de bien vouloir excuser cette erreur, due à une transmission défectueuse entre la France et l'Italie.

Par rapport au texte paru, le document définitif comporte d'importantes modifications tant de forme que de fond ainsi qu'une mise à jour des données chiffrées et des commentaires qui les accompagnent. Ces changements sont trop nombreux pour faire uniquement l'objet d'addenda et de corrigenda dans notre Revue. Aussi, pour permettre aux lecteurs de disposer du rapport dans sa formulation définitive — seul document à pouvoir servir de référence — nous proposons de le leur faire parvenir en remplacement de l'article reproduit dans le n. 73.

Ils pourront l'obtenir en écrivant:

- soit au Centro Studi Emigrazione Roma (CSER)
Via Dandolo 38 - 00153 ROMA
- soit au Centre d'Information et d'Etudes sur les Migrations (CIEM)
46, rue de Montreuil 75 - 011 PARIS

La Rédaction

NOVITÀ EDITORIALE

THE POLITICS OF RETURN. INTERNATIONAL RETURN MIGRATION IN EUROPE

**Proceedings of the First European Conference
on International Return Migration**

(Rome, November 11-14, 1981)

Edited by Daniel Kubat

Roma, CSER, 1984, 370 p. - L. 19.000

NOVITA'

Gabriella Fanello Marcucci

ALLE ORIGINI DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA (1929-1944)

pp. 300, L. 18.000

Attraverso lo studio dell'archivio di Giuseppe Spataro, uno dei protagonisti delle origini della D.C. l'Autrice ha potuto delineare vicende scarsamente conosciute e spesso drammatiche. In appendice molte lettere inedite di De Gasperi a Spataro.

Giorgio Campanini

CULTURA E IDEOLOGIA DEL POPOLARISMO

Micheli - Ferrari - Donati

pp. 96, L. 5.000

L'Emilia-Romagna scelta come osservatorio periferico dal quale guardare, soprattutto in figure eminenti, alla realtà del Partito Popolare.

Francesco Malgeri

LA SINISTRA CRISTIANA (1937-1945)

pp. 336, L. 18.000

La documentazione, importantissima e in gran parte inedita, proviene dai documenti storici dell'archivio del Partito della Sinistra cristiana.

Gabriele De Rosa

STURZO MI DISSE

pp. 224, 16 ill. f.t., L. 18.000

L'Autore che ha scritto recentemente la più esauriente biografia del grande statista siciliano, nel presente volume offre, dal vivo, le numerose interviste che Sturzo gli concesse per la costruzione di quella sua « vita ».

EDITRICE MORCELLIANA - BRESCIA

**L'EMIGRAZIONE CALABRESE
DALL'UNITÀ AD OGGI**

**Atti del II Convegno di studio
della Deputazione di Storia Patria
per la Calabria
(6-8 dicembre 1980)**

a cura di Pietro Borzomati

Roma, CSER, 1982, 308 p. - L. 18.000

Numeri speciali di « Studi Emigrazione »

CHIESA ED EMIGRAZIONE ITALIANA TRA '800 E '900

(a cura di Gianfausto Rosoli)

1982, 174 p. - L. 8.000

BIBLIOGRAFIA SULL'EMIGRAZIONE FEMMINILE

1982, 66 p. - L. 5.000

GLI ITALIANI IN AUSTRALIA

1983, 126 p. - L. 7.000

L'EMIGRAZIONE DI RITORNO: RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

(a cura di Graziano Tassello)

1983, 70 p. - L. 6.000

Renato Cavallaro

STORIE SENZA STORIA

**Indagine sull'emigrazione calabrese
In Gran Bretagna**

PREMIO SILA 1982

Roma, CSER, 1981, 262 p. - L. 11.000

NOVITÀ

**CARTEGGIO SCALABRINI BONOMELLI
(1868-1905)**

**A cura di Carlo Marcora
Introduzione di Fausto Fonzi**

Edizioni Studium - Roma

IMR

INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

In addition to special topically oriented issues, each publication of IMR contains original articles, documentation, legislative reports, extensive bibliographic services through book reviews, review of reviews, listing of new books and the International Newsletter on Migration (Research Committee on Migration, International Sociological Association).

VOLUME XVII

NUMBER 4

WINTER 1983

- | | |
|--|--|
| George J. Borjas | THE LABOR SUPPLY OF MALE HISPANIC IMMIGRANTS IN THE UNITED STATES |
| Rebecca Morales | TRANSITIONAL LABOR: UNDOCUMENTED WORKERS IN THE LOS ANGELES AUTOMOBILE INDUSTRY |
| Murray Chapman and R. Mansell Prothero | THEMES ON CIRCULATION IN THE THIRD WORLD |
| John Salt | HIGH LEVEL MANPOWER MOVEMENTS IN NORTH-WEST EUROPE AND THE ROLE OF CAREERS: AN EXPLANATORY FRAMEWORK |
| Susan J. Watts | MARRIAGE MIGRATION, A NEGLECTED FORM OF LONG-TERM MOBILITY: A CASE STUDY FROM ILO-RIN, NIGERIA |
| Frank X. Kirwan and A.G. Nairn | MIGRANT EMPLOYMENT AND THE RECESSION—THE CASE OF THE IRISH IN BRITAIN |
| Taguchi Sumikazu | A NOTE ON CURRENT RESEARCH OF IMMIGRANT GROUPS IN JAPAN |

Subscription rates: U.S. Institutions/1 year, \$29.50/2 years, \$58.00/3 years, \$86.50. Individuals: 1 year, \$22.50/2 years, \$44.00/3 years, \$67.50. All other countries add \$5.00 for each year's subscription. Single copy \$8.00 + \$1.50 postage and handling.

CUMULATIVE INDEX VOLUMES: 1 — 10 (1964-1976). Annual indices of published volumes and sample copies available upon request.

Order from: CENTER FOR MIGRATION STUDIES/209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304.

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione
- note e discussioni sui temi di politica migratoria
- documentazioni storiche e di attualità politica
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

L. 8.000

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV